

Continua con quest'ultimo lavoro intitolato *Una storia mai finita*, ad opera degli alunni della Classe VA (2016/2017), la serie della collana di storia locale, avviata fin dal 1989 dal Liceo Scientifico "Giovanni Paolo I" di Agnone.

Dopo le pubblicazioni dedicate alla *Storia Medievale*, alla *Storia Moderna*, alla *Rivoluzione napoletana del 1799. Il caso di Agnone*, a *I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici in Agnone*, per proseguire quindi con *L'associazionismo giovanile ad Agnone negli anni '60 e '70*, *Il Liceo Scientifico di Agnone. Sessant'anni di storia, Bicentenario dell'Istituzione della Provincia di Molise, Un triangolo di storia, L'Alto Molise e l'Unità d'Italia, La storia che ci unisce*; questo nuovo volume ripercorre le vicende che, dalla storia del campo di concentramento di San Bernardino, hanno portato al rinvenimento di alcuni Rom e Sinti lì internati e alle relative problematiche contemporanee del "popolo invisibile".

Una storia mai finita

Autori vari



Istituto Omnicomprensivo "G. N. D'Agnillo" - Agnone
Liceo Scientifico "Giovanni Paolo I"

MIUR/DPO/UNAR

Una storia mai finita

Il Porrajomos dei Rom e dei Sinti
dal campo di concentramento di San Bernardino
ai giorni nostri

Autori vari

a cura di Francesco Paolo Tanzj

Classe VA Anno Scolastico 2016 - 2017

In copertina
Laura Riccioli: ritratto di Milka Goman

INDICE

Presentazione	pag. 7
Introduzione	pag. 9
Cap. 1 La situazione dei Rom e dei Sinti nell'Italia di oggi	pag. 19
Cap. 2 I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici ad Agnone (ristampa anastatica)	pag. 25
Cap. 3 Milka è tornata (racconto)	pag. 173
Cap. 4 Le ultime vicende degli internati di Agnone.	pag. 203
Cap. 5 Dalla storia alle storie. Dal Porrajmos all'integrazione in-possibile.	pag. 211
Bibliografia	pag. 225

PRESENTAZIONE

Con viva soddisfazione presento gli studi condotti dagli studenti della classe quinta, del Liceo Scientifico di Agnone, in rete con cinque istituzioni scolastiche, su tutto il territorio nazionale, sul tema: *Conoscere il Porrajmos, lo sterminio dei rom e dei sinti*.

In un clima formativo e di sereno confronto di idee, grazie al preliminare momento collegiale di riflessione con i docenti, in merito al senso dell'iniziativa, gli alunni sono stati sensibilizzati ed impegnati in idonee forme di ricerca, ritrovando i luoghi e i segni che la guerra ci ha lasciato.

Educare alla memoria degli eventi costituisce un compito fondamentale ed imprescindibile del progetto pedagogico, didattico ed educativo del nostro Istituto, dalla memoria storica può nascere una nuova coscienza civile dei giovani.

Di fronte ad una generazione giovanile spesso demotivata, senza memoria e ripiegata sul presente, il dovere culturale di conoscere e quello morale di non dimenticare, costituiscono un punto di forza dell'impegno di educazione civile.

Per queste ragioni l'Istituto è costantemente impegnato ad educare le coscienze, ad immaginare e progettare un futuro migliore, all'interno dei percorsi di coscienza storica, educazione alla Legalità ed alla Cittadinanza attiva e responsabile.

Ringrazio il professore Francesco Paolo Tanzj per aver promosso con tenace impegno questa lodevole iniziativa, per il proficuo rapporto collaborativo instaurato con le varie scuole interessate.

Un ringraziamento particolare va agli studenti per l'instancabile dedizione manifestata nelle diverse fasi organizzative del progetto, la partecipazione e il calore dimostrati nei confronti di questo progetto, in cui hanno creduto da subito, di-

mostrando entusiasmo, creatività, serietà.

Un grazie di cuore alle famiglie che hanno seguito con interesse il progetto.

Vivi sentimenti di riconoscenza al professore Luca Bravi che ha sostenuto e incoraggiato il lavoro.

“Ad maiora semper”

Il Dirigente Scolastico
Tonina Camperchioli

INTRODUZIONE

L'idea di questo nuovo lavoro di ricerca storica del Liceo Scientifico “Giovanni Paolo I”, curato questa volta dagli studenti della classe VA dell'anno scolastico 2016/2017, nasce dalla proposta del Prof. Luca Bravi dell'Università di Siena di aderire al progetto MIUR/DPO/UNAR intitolato *“Insieme. Dal Porrajmos alla strategia nazionale con Rom e Sintì”* e concretizzato dall'accordo di rete con capofila il Liceo Scientifico “N. Copernico” di Prato e comprendente l'I.T.E.P.S. “P. Dagonari” di Prato, l'I.S.I.S. “R.D'Aronco” di Gemona del Friuli, il Liceo “G.C. Vanini” di Casarano, l'Istituto omnicomprensivo “G.N.D'Agnillo” di Agnone, il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Siena, l'Associazione “Sucar Drom” di Mantova, l'Associazione Teatro “Ipotesi” di Genova e l'Associazione Stampa Toscana.

L'obbiettivo è quello di ripercorrere le vicende che hanno portato – in seguito alla pubblicazione del libro *“I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici ad Agnone”*, curato agli alunni della classe VB nel 2001 – alla scoperta che due zingari Rom, Tomo Bogdan e Milka Goman, a quel tempo residenti nel campo Boario di Roma, erano stati internati negli anni '40 nell'ex convento di Agnone.

Tutto quello che è accaduto dopo – ricerche, incontri, convegni, coinvolgimento di associazioni di settore e di docenti universitari, interessamento di stampa e televisioni nazionali, reperimento di nuovi protagonisti e quant'altro – ha avuto l'effetto di spostare l'attenzione soprattutto sulla storia, e le storie, della persecuzione degli zingari – non a caso il termine *porrajmos* sta a significare “devastazione” o “divoramento” – e delle conseguenze, a tutt'oggi rintracciabili e rintracciate, su alcuni di loro e sui rispettivi discendenti.

Un cerchio dunque che non si è chiuso mai – con buona

pace di Matteo Fraterno! – e che ha svelato inaspettate presenze e più che mai sofferte esistenze di chi è *altro* e spesso ancora oggi viene guardato con sospetto, discriminato, allontanato da ogni contesto sociale da un sistema troppe volte indifferente alle condizioni dei diversi e degli esclusi. E la pacifica e colta cittadina di Agnone, proprio per la presenza dal 1941 al 1943 del campo di concentramento di San Bernardino, è divenuta paradossalmente simbolo della persecuzione razziale nei confronti dei Rom e dei Sinti, tanto da venire studiata alla Sorbona di Parigi e indicata con evidenza in una cartografia del museo civico di Budapest.

Indicazioni queste che non fanno certo onore all'antica "Atene del Sannio" ma che testimoniano in modo incontrovertibile la dura realtà della storia del tentato annientamento di un popolo anche nelle più remote località della provincia italiana.

Fino alla proposta di Luca Bravi di inserire il nostro liceo nel progetto in epigrafe con il nobile scopo di far luce sull'Olocausto dimenticato di ben 500.000 zingari – definito anche *Samudari-pen* o "Tutti morti" - nel corso delle atrocità perpetrate durante la Seconda Guerra Mondiale in seguito alle Leggi razziali del nazi-fascismo.

Ecco allora che il presente testo, dopo l'esautivo e illuminante saggio introduttivo del Prof. Bravi – uno dei massimi esperti delle problematiche relative alla storia passata e presente dei popoli Rom e Sinti in Italia – ripropone la ristampa anastatica del libro del 2001, ormai esaurito, e il racconto "Milka è tornata" con il resoconto di tutto ciò che è accaduto in seguito. E a seguire i due fondamentali nuovi capitoli riguardanti l'uno l'intervista degli studenti a Ernesto Grandini sul rinvenimento di altri parenti e nipoti dei Sinti internati ad Agnone e l'altro un'indagine critica sulle attuali condizioni dei Sinti e dei Rom in Italia.

Un lavoro, quindi, che inevitabilmente si ricollega alle emergenze più scottanti della contemporaneità laddove il preoccupante ritorno dei nazionalismi e dei populismi di ogni tipo

rischia di far tornare indietro l'orologio della storia e di far perdere ogni traccia delle pur minime illusioni di un plausibile progresso dell'umanità, sconfitta ancora una volta dalla paura, dal cinico egoismo e dall'incomprensione. Una sconfitta amara, che denuncia l'incapacità di programmare adeguatamente – nell'epoca di un inevitabile e inarrestabile processo di globalizzazione – il confronto dialogico tra i popoli e l'integrazione responsabile delle culture.

Per questo ci è sembrato quanto mai necessario ripartire dalla micro-storia per affrontare temi ancora irrisolti e affidati tuttora alla buona volontà e all'impegno civile di chi non vuole arrendersi al nichilismo di una società – la nostra – ancora forse impreparata, e inadeguata, di fronte alle sfide che l'attendono. E sono soprattutto i giovani che devono prepararsi ad una crescita responsabile all'insegna appunto "*del pluralismo, della non discriminazione, della tolleranza, della giustizia, della solidarietà e della parità tra donne e uomini*" per dare quindi vita ad un nuovo umanesimo, sola via d'uscita dalle secche degli errori – e degli orrori – di una contemporaneità senza futuro.

Nel nostro caso, è proprio dal rapporto con il passato della realtà cittadina e con coloro che ne hanno sofferto le angustie e le conseguenze più drammatiche, che attraverso le ricerche e le interviste con gli attuali protagonisti – rintracciati in base alla stessa mission del progetto "*Insieme. Dal Porrajmos alla strategia nazionale con Rom e Sinti*" - si può tentare di aggiungere un altro pur minimo tassello alla costruzione responsabile di una casa comune, per abbattere definitivamente muri e steccati che impediscono una comunicazione inter-personale, inter-razziale e definitivamente inter-culturale.

Ed è così che, grazie alle interviste nel campo Sinti di Prato, nuovi racconti e nuovi protagonisti si aggiungono alla storia di quanto è avvenuto dagli anni '40 del secolo scorso ai giorni nostri, per riportare ulteriormente alla luce fatti e misfatti di una

discriminazione ancor oggi presente. Mitzi Herzemberg, Mignolo Huier, Giovanni e Sergio Haldaras, Rita e Iosko Bogdan, Vittoria e Lionello Levakovich, fino al giovane pratese Emanuele Piava, tutti testimoni diretti o indiretti di ciò che accadde in quel di Agnone in quegli anni terribili.

Ma se la storia, che inevitabilmente si costruisce con le storie, è anche – come *deve* essere – *magistra vitae*, è utile e necessario ripercorrere le vicende dei popoli Rom e Sinti fin dal medioevo per accorgersi come ancora oggi essi vengano volutamente lasciati ai margini della società nonostante i vari tentativi di inclusione a cura di isolati intellettuali o per i meriti di alcuni di loro che si sono fatti onore per le proprie abilità professionali nei più diversi settori.

Ed ecco allora le ulteriori testimonianze di Alessandro Scasellati Sforzolini o di Vania Mancini che anticipano le mirabili *storie* di Concetta Sarachella e degli altri Sinti e Rom che si sono fatti onore nei più diversi settori artistici, professionali e culturali, non possono che incoraggiarci nel nostro modesto lavoro di ricostruzione storica di ciò che è avvenuto nel passato e che ancora in molti casi succede ancora oggi.

Nel consapevole tentativo di *“superare ogni residua distanza per renderci finalmente conto di essere tutti figli di un’unica “razza”, quella umana”*.



Le ragazze e i ragazzi della VA 2016-2017

Matteo Carnevale, Eleonora Catapano, Michela Cerbaso, Sergio Cimmino, Erasmo di Pietro, Stefano Dugo, Nicolò Magnacca, Chiara Marcovecchio, Diego Orlando, Jonathan Paglione, Luca Pallotto, Giammarco Porfilio, Martina Scampamorte, Giovanni Sgueglia, Emily Vecchiarelli, Luca Vecchiarelli, Carmine Vessella

*A Milka Goman
deceduta il 18 marzo 2017 a 96 anni di età.
Una vita vissuta tra sofferenza e riscatto,
per noi tutti esempio di coraggio e dignità.*

CAPITOLO PRIMO

La situazione dei rom e dei sinti nell'Italia di oggi

di Luca Bravi

Questa è la storia di più fili che si uniscono fino a formare una rete di relazioni e di pensieri; il centro di questa rete è rappresentato da un evento significativo: nel 2005, una deportata torna nel luogo in cui aveva subito l'internamento, ma quel luogo è cambiato ed è solo lei che può riprendere un racconto che per la comunità locale si è chiuso nel 1943. La deportata si chiama Milka Emilia Goman ed il luogo in cui torna è Agnone, la cittadina dell'alto Molise, oggi in provincia d'Isernia, nota per la sua produzione di campane. Milka si ritrova di fronte all'ex convento di San Bernardino che era servito da campo di concentramento fascista riservato alla categoria "zingari" tra il 1940 ed il 1943 ed entra in una struttura che oggi è diventata una casa di cura per anziani, ma mentre attraversa i corridoi, riconosce le stanze, le finestre e riaffiorano i ricordi del marito, della famiglia, dei compagni di prigionia.

Milka non è l'unica a voltarsi con lo sguardo verso quegli anni, anche i cittadini di Agnone sono travolti da immagini che avevano accantonato: «li avevo visti in fila quegli zingari che scendevano dalla ferrovia e venivano incolonnati verso l'ex convento»; «ci ho venduto della frutta nei pressi del campo di concentramento, le donne a volte potevano uscire accompagnate da un carabiniere». In quel pomeriggio, ad Agnone, il silenzio sulla deportazione degli "zingari" si è incrinato e sembrano finalmente filtrare le prime parole, il racconto che ne è seguito è il tema al centro di questo volume.

Sicuramente c'è stata una rimozione, ma non immaginia-

mo uno di quei colpi di spugna sulla storia locale e nazionale dati con estrema consapevolezza e lucidità; quanto successo ad Agnone è il sintomo più evidente di una condizione duratura: coloro che individuiamo come “gli zingari” non sono percepiti come parte di una storia comune, tantomeno se quella parte di storia di cui sono in qualche modo protagonisti, li mette, non dalla parte dei colpevoli, ma dalla parte delle vittime della politica razzista durante la dittatura. Basti pensare che nonostante la mole di documenti a disposizione, anche lo sterminio razziale di rom e sinti ad Auschwitz ha attraversato anni di rimozione e di silenzio, fino al dato incontrovertibile di negare alle vittime della persecuzione gli indennizzi dovuti, e fino all’offesa più forte determinata dall’assenza di uno spazio di ascolto per i testimoni di quello sterminio. Non mi riferisco soltanto alla voce diretta dei testimoni rom o sinti, ma anche allo scarso riscontro ed ascolto dato a testimonianze come quelle di Luigi Sagi e Piero Terracina, deportati ebrei ad Auschwitz, che da subito raccontarono della presenza di deportati “zingari” a Birkenau.

Partiamo da una consapevolezza: l’antiziganismo, cioè il pregiudizio e l’odio verso coloro che collochiamo nella categoria “zingari” è un elemento presente e diffuso da secoli all’interno delle popolazioni maggioritarie, ma non studiato e quindi latente, seppur assai evidente nei suoi effetti concreti di stigmatizzazione e di persecuzione su base culturale/etnico/razziale. Non è un caso che sia stata fatta estrema fatica pure nel riconoscerlo e collocarlo alla radice di eventi storici come lo sterminio avvenuto nei lager, perché fornire all’antiziganismo una connotazione storica così forte e centrale per la rinascita delle democrazie corrisponderebbe a riconoscere delle radici culturali tanto profonde da essere finalmente in grado di muovere un primo passo fuori dalla condizione di silenzio. In Italia è inoltre assente un passaggio legislativo importante, infatti la legge che nel luglio del 2000 ha istituito il Giorno della Memoria non riporta alcun riferimento allo sterminio di rom e sinti e la proposta di legge presentata

nel 2015 a firma del senatore Luigi Manconi non è ancora stata discussa dal Parlamento.

Tornare alla vicenda di Milka Goman e dell’internamento italiano in campi di concentramento della categoria “zingari”, ordinato da Arturo Bocchini l’11 settembre del 1940, apre immediatamente un parallelo con il libro della scrittrice svedese Majgul Axelsson, *Io non mi chiamo Miriam*, recentemente pubblicato in Italia (2016). Il volume narra le vicende di due identità prima che di una persona “intera”: Miriam è un’anziana di 85 anni che vive in Svezia e che festeggia il compleanno insieme alla propria famiglia, ma nella sua giovinezza si chiamava Malika ed era una rom che il lettore incontra per la prima volta a bordo di un vagone bestiame che trasporta alcune prigioniere dal campo di Auschwitz a quello di Ravensbrück. Malika sta masticando del pane, ma le altre prigioniere la accusano, in quanto “zingara”, di averlo rubato ad una di loro, la picchiano e le lacerano la divisa da prigioniero; può bastare una manica strappata per subire l’immediata fucilazione all’arrivo, allora Malika vede sul pavimento del vagone una giovane deportata ebrea che è morta durante il viaggio e, prima di scendere, scambia la propria giacca. Da quel momento e per oltre sessant’anni Malika sarà Miriam, celando questo suo segreto anche dopo la liberazione, anche quando si trasferirà in Svezia, non raccontando l’accaduto neppure alla propria famiglia, fino a quell’ottantacinquesimo compleanno e fino alla visione di un bracciale di metallo in grado di farle riprendere una narrazione forzatamente interrotta.

La fame ed il pane sembrano legare la storia di Malika a quella di un altro internato del campo di concentramento di Agnone: Antonio Haldaras aveva patito talmente la fame in quel luogo di detenzione che per tutta la vita aveva portato un pezzo di pane in tasca (è una delle vicende che questo libro ha il merito di aver raccolto e di narrare nelle pagine che seguiranno), ma non è solo il racconto di specifici eventi che

lega il periodo dell'internamento di sinti e rom in tutta Europa al tempo presente. Il fattore condiviso di quel passato e di questo presente è la doppia identità come elemento costante della vita di rom e sinti: un accorgimento sviluppato da persone che attraverso questo doppio canale riescono in qualche modo a sopravvivere agli stereotipi che sono loro scagliati addosso dalla società circostante. La doppia identità quindi non è solo il costruito narrativo al centro delle vicende di Malika/Miriam, ma è una condizione di vita che molti rom e sinti scelgono ancora adesso: significa non dichiarare la propria appartenenza. I motivi sono evidenti e potremmo riassumerli citando alcune storie di vita reale legate al fatto che dichiarare di essere parte di una comunità così stigmatizzata significa spesso vedersi rifiutare un lavoro, un pacifico inserimento in una scuola, una vita di relazioni sociali non appesantite dagli stereotipi. Sono questi i motivi che portano la maggioranza dei circa 180mila rom e sinti in Italia a non dichiararsi tali. Si tratta anche in questo caso di confrontarsi con il silenzio, ma si tratta anche di chiedersi se non sia proprio questo uno dei temi da porre al centro della riflessione legata al Giorno della Memoria: alcune categorie dell'odio sono rimaste attive e queste categorie non permettono a persone in carne ed ossa di progettare una vita al di fuori delle etichette denigranti e massificanti che cancellano le individualità e i progetti di vita personali. Così dovremmo pure interrogarci sulle cifre da cui partiamo, perché se la doppia identità è un elemento diffuso, allora significa che a causa dell'antiziganismo sfugge ai nostri occhi l'immagine corretta e reale di quel mondo rom che osserviamo e riconosciamo solo con le lenti del pregiudizio. Ci sfugge ad esempio che più della metà di quei 180mila di cui solitamente parliamo sono già da tempo nostri concittadini, ci sfugge che la gran parte di questa popolazione non vive nei campi nomadi, tanto che quando qualcuno ha voluto provare a contarli, li ha cercati nei campi (era il tempo delle impronte digitali ai bambini rom ordinate dall'allora ministro Maroni) e si sono così conteg-

giati neppure il 20% degli ipotetici 180mila rom e sinti di cui si è soliti parlare, sfugge il dato che queste persone non sono nomadi e che nessuno di loro ha voluto o desidera continuare a vivere nei campi-ghetto, ci dimentichiamo di avere costantemente incontrato nella nostra vita i sinti italiani presso le fiere o presso i luna-park, non consideriamo minimamente il fatto che i rom provenienti dall'est e fuggiti prima dalla guerra e dopo dalla fame, nel loro Paese d'origine non hanno mai vissuto in campi, ma sempre in case in muratura.

Ci sfugge quindi moltissimo, ma dobbiamo anche sapere che la doppia identità scelta per istinto di sopravvivenza personale non equivale per molti a dimenticare la propria appartenenza. Sono queste le storie che è utile raccontare nel 2017, per riflettere su che cosa possa avvenire in quel punto d'incontro in cui l'inclusione non diviene negazione della diversa identità e dell'alterità in genere.

Il progetto cui si richiama anche questo libro, intitolato significativamente "Insieme", è iniziato con dei fili di una rete da costruire che hanno legato le vicende e le storie di studenti del Friuli, della Toscana, del Molise e della Puglia. In Friuli è nata Eva Rizzin, oggi impegnata nel mondo della ricerca universitaria; in Toscana vivono Denny Lanza, coreografo e regista, e Noell Maggini, giovane stilista di talento; in Puglia abita Luciana Rinaldi che sta preparando la sua tesi in Giurisprudenza e che vive accanto alla sua famiglia che da allevatori di cavalli, in assenza della politica dei campi nomadi, si sono trasformati da soli in macellai di carne equina e partecipano attivamente alla vita sociale del Salento le cui tradizioni dimostrano gli influssi della presenza centenaria delle comunità rom.

Ognuna di queste persone, rom o sinti, che vive pienamente la propria vita immersa e dispersa nelle nostre società del XXI secolo, ha una storia familiare che torna, prima o poi, ad Agnone come luogo di sofferenza non conosciuta e non riconosciuta dalla società circostante. È tutta in questa caratteri-

CAPITOLO SECONDO

stica che tende al presente l'importanza di quanto narra questo libro che ha saputo recuperare le vicende di una storia locale e nazionale. Agnone ha vissuto certamente un'amnesia, ma si sta muovendo da anni, forse unica a farlo realmente tra tante città, lungo il percorso della storia e della memoria. Agnone oggi è quindi soprattutto il luogo del riconoscimento del diritto all'assistenza nel tempo presente per queste persone che sono i figli ed i nipoti degli internati. Sull'edificio che fu campo di concentramento per "zingari", oggi sono ricordati i nomi delle famiglie che vi furono internate. Non tutto si conclude né si deve limitare alla commemorazione su una targa, ma quella narrazione che teneva al centro Agnone e che era già presente nei mille racconti orali delle comunità rom e sinte in Italia, adesso è anche storia di altre comunità e di altri cittadini ed è questo che fa di Agnone un luogo in cui il Giorno della Memoria assume un pieno e profondo significato, perché da pochi fili ha continuato a tessere i legami della pace e dell'incontro nel presente. Questo percorso storico locale che poi si è fatto nazionale ed internazionale ha preso il via significativamente da una scuola, dagli studenti e dal prof. Francesco Paolo Tanzj che, ormai diversi anni fa, portò i suoi ragazzi a confrontarsi con i documenti d'archivio. Oggi sono significativamente le ragazze ed i ragazzi di Agnone a raccontarci in queste pagine che il riconoscimento di rom e sinti nel presente non equivale a dipingerli secondo stereotipo positivo o negativo, neppure necessariamente incontrarli fisicamente, ma scegliere di raccontarli come attori di una storia comune tra noi e loro. È questo in fondo l'unico elemento da tenere al centro: l'antiziganismo, come pure l'antisemitismo e come ogni forma di pregiudizio e di odio subita da qualsiasi minoranza, è frutto di una costruzione sociale maggioritaria ed è dunque dalla società maggioritaria che bisogna iniziare a lavorare per costruire un racconto diverso.

*I campi di concentramento nel Molise.
San Bernardino e i confinati politici ad Agnone*

Liceo Scientifico "Giovanni Paolo I", Agnone 2001
(ristampa anastatica)

Storia di Agnone



I campi di concentramento nel Molise

San Bernardino e i confinati politici ad Agnone

AUTORI VARI

a cura di Francesco Paolo Tanzj

Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore
di Agnone

Classe V B - Indirizzo Liceo Scientifico
Anno Scolastico 2000 - 2001

**Istituto Statale di Istruzione Secondaria Superiore
di Agnone**

I. R. E. S. M. O.

Storia di Agnone

**I campi di
concentramento
nel Molise**

**San Bernardino
e i confinati politici ad Agnone**

AUTORI VARI

a cura di Francesco Paolo Tanzj

**Classe V B – Indirizzo Liceo Scientifico
Anno Scolastico 2000 - 2001**

INDICE

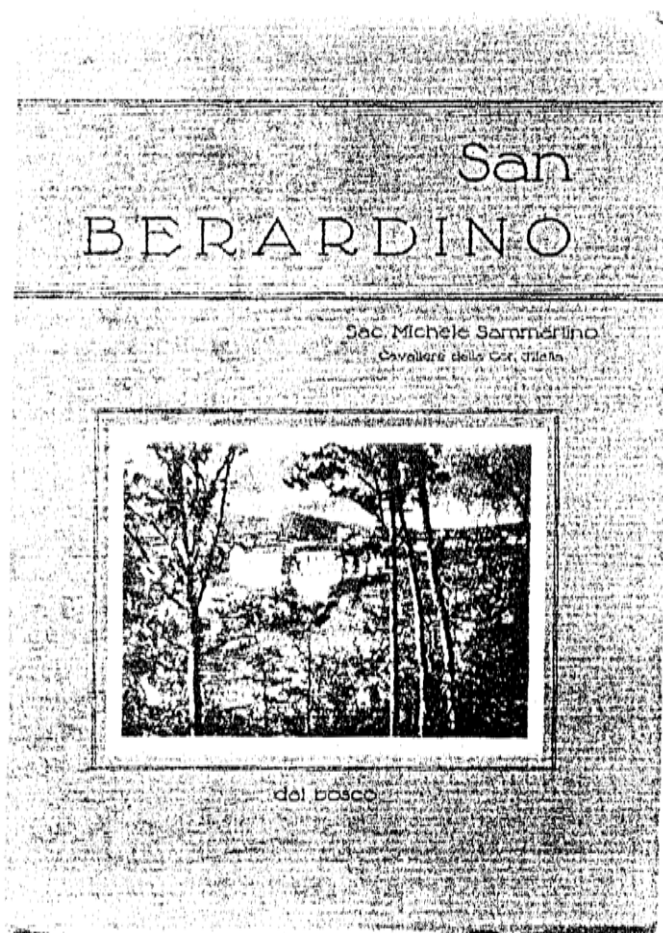
Presentazione	Pag. 7
Introduzione	Pag. 11
Capitolo primo	
- La questione ebraica	Pag. 17
- I regimi totalitari e le leggi razziali	Pag. 20
- La Seconda Guerra Mondiale	Pag. 24
- La "soluzione finale" e i campi di concentramento	Pag. 28
- I confinati politici e i campi di concentramento in Italia	Pag. 34
- Per non dimenticare	Pag. 38
Capitolo secondo	
- I campi di confino nel Molise	Pag. 47
- L'ex convento di San Bernardino	Pag. 49
- Il campo di concentramento di Agnone	Pag. 51
Capitolo terzo	
- I campi di concentramento in Italia:	
Le fonti e l'organizzazione	Pag. 57
- Il Ministero dell'Interno: "una macchina perfetta"	Pag. 58
- Zone e sedi dei campi di concentramento molisani	Pag. 61
- Vita nei campi	Pag. 64
- La censura	Pag. 70
- I documenti	Pag. 73
Capitolo quarto	
- Le fonti storiche	Pag. 83
- Gli scolari vanno in archivio	Pag. 85
- Le norme di confino in Italia e l'archivio di Agnone	Pag. 86
- Elenco dei confinati	Pag. 89
- San Bernardino nei documenti dell'Archivio Centrale di Stato di Roma	Pag. 89
- I documenti	Pag. 93
Capitolo quinto	
- Le testimonianze dirette	Pag. 119
- Gli internati liberi	Pag. 128
Appendice: la moda dal 1940 al 1945	Pag. 133
Bibliografia	Pag. 139

Presentazione

Il lavoro che si presenta vuole essere una testimonianza - sicuramente significativa - di come la lezione della "storia" non risulti mai pura espressione astratta o, peggio, retorico esercizio intellettuale quando essa affondi le sue ragioni d'essere, da un lato nelle radici più autentiche e vive di un "humus" civile e culturale particolarmente fecondo quale è quello della comunità agnonese (di cui gli autori del lavoro sono figli), e dall'altro si sostanzia nel desiderio, nella passione intensa volta a scoprirsi identità, come persona unica e irripetibile che, pur tra tanti segnali diversi e contraddittori, sicuramente caratterizza la vita dei giovani di questo terzo millennio. Se lo stimolo primo del lavoro è da ricercarsi nel progetto educativo dal titolo: " Il '900: i giovani e la memoria" condotto a livello nazionale, è tuttavia merito dei giovani studenti di questo Liceo se la riflessione su alcuni aspetti - forse tra i più tragici della storia contemporanea si è innervata su fatti, esperienze, testimonianze ancora vive e presenti nella comunità agnonese. Esse sono state raccolte, ordinate e riflesse nei modi più tradizionali della ricerca storica: la documentazione critica, la raccolta delle testimonianze, il racconto scritturale; sintetizzati ed espressi - e ciò ci sembra un dato significativo ed apprezzabile - anche nei modi più moderni della comunicazione sotto forma di prodotti multimediali quali il video e il CD Rom, interamente ideati e realizzati dagli studenti.

Ci sembra allora meritevole di particolare attenzione questo lavoro che realizza una efficace sintesi tra passato e futuro secondo una visione della realtà che, lungi dal "dimenticare" le pagine più oscure e tragiche della storia, proprio attraverso la loro conoscenza - in questo caso viva e presente - permette di assumere piena e responsabile consapevolezza che non vi può essere futuro senza memoria del proprio passato.

Michele D'Ambrosio
Dirigente Scolastico dell'I.S.I.S. di Agnone



Storia di Agnone

I campi di concentramento nel Molise

San Bernardino e i confinati politici ad Agnone

Realizzato dalle alunne e dagli alunni della classe V B

Introduzione storica generale:

Daniela Balbi, Anna Longo, Adele Moauro, Leda Musilli,
Luciana Porfilio

Ricerca documentaria:

Carmen Carfagna, Paola De Simone, Raffaella Di Benedetto,
Emma Litterio

Ricerca sul campo:

Ersilia Del Papa, Annarita Di Niro, Fiorella Gualtieri,
Marianna Patriarca, Carla Zaccardi

Produzione di materiale video-fotografico:

Carmine D'Agnillo, Alessio Maione, Gino Marcovecchio,
Marco Marinelli, Marco Patriarca

Realizzazione di un iper-testo su CD ROM:

Costantino Di Nucci, Mattia Di Pasquo, Giovanni Marinelli,
Alfredo Melloni

Coordinatore: Francesco Paolo Tanzj

*Il Capitolo terzo è stato interamente realizzato dalla Prof.ssa Maria
Laura Lolli, dell'I. C. "G. Pallotta" di Bojano*

*L'Appendice sulla moda dal 1940 al 1945 è opera delle alunne
dell'I.P.S.I.A.*

Introduzione

Lo stimolo ricevuto dal progetto di ricerca promosso dall'I.R.R.S.A.E. Molise in occasione del 60° anniversario dell'emanazione delle leggi razziali in Italia, intitolato "*I giovani e la memoria. Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento del Molise*", ci ha indotto ad occuparci di un evento tanto importante quanto misconosciuto della storia di Agnone: l'attivazione, dal 1940 al 1943, di un "campo di concentramento" presso l'ex convento di San Bernardino.

Anche la terra molisana infatti non è rimasta immune da quel vasto fenomeno, così drammatico e luttuoso, che ha interessato, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa intera.

La fama di "*isola sperduta ma felice*" che spesso ha accompagnato e accompagna la storia della nostra regione, è stata dunque intaccata anch'essa da eventi che comunque rappresentano una realtà orribile e angosciata, da evitare, condannare e infine dimenticare.

Possibile che tutto ciò sia potuto accadere anche qui, vicino a noi?

Ebbene sì; anche se la grande maggioranza dei molisani non lo sa, nell'estate del 1940 furono installati nel Molise ben cinque campi di concentramento, a Boiano, Isernia, Vinchiaturò, Casacalenda e Agnone, per ospitare circa trecento ebrei di varie nazionalità.

Non è allora solo nei film, nei documentari o nei libri di storia, non è qualcosa che riguarda altri paesi e luoghi lontani nel tempo e nello spazio, ma è invece una realtà che ci tocca da vicino, che è stata vista – e a volte condivisa – da padri, nonni, bisnonni, di cui però si sono spesso perse le tracce, per motivi e sentimenti che noi qui ci sforzeremo di comprendere.

Ma la memoria è l'anima della civiltà, anche quando è ricordo tragico e sofferente. Anche quando provoca vergogna e pentimento. Anzi, è proprio allora che diviene monito e insegnamento.

Ricordare l'olocausto dunque, e quindi le persecuzioni, l'intolleranza, l'odio razziale, la guerra e il genocidio, non significa, e non deve significare, limitarsi ad un freddo lavoro di raccolta cronologica dei fatti, come se tutto questo non avesse inciso sulla nostra vita, sulle nostre coscienze, sulla nostra stessa umanità. Vuol dire invece prendere coscienza del lato oscuro della nostra civiltà, di quella parte di buio profondo che ancora esiste – e che ancora può venir fuori – all'interno di ognuno di noi.

Il filosofo Theodor Adorno ebbe a dire: "*Dopo Auschwitz, tutta la civiltà occidentale è spazzatura!*". Intendendo con questo che se ancora sono possibili atrocità di questo genere, scientificamente e razionalmente pensate, volute e realizzate, allora vuol dire che il cosiddetto progresso umano non è altro che un tragico bluff.

Riflettere, dunque, e soprattutto far riflettere i giovani sull'orribile realtà di ogni tentativo di distruggere, umiliare o addirittura cancellare la vita e la dignità di uomini, donne e bambini, nei campi di sterminio, nei gulag, nelle foibe, nei luoghi di tortura di ogni tempo e paese, significa quantomeno riaccendere l'effetto-speranza di poter veramente costruire un mondo migliore, dove non siano la violenza e la sopraffazione a determinare i rapporti tra gli uomini.

La conoscenza di tali eventi, dunque, non può che costituire un benefico insegnamento a non commettere più simili errori e a diffidare di chiunque tenti di indurci, *per qualsiasi motivo*, sulla strada dell'odio e dell'intolleranza.

Certamente nei campi di concentramento – altrimenti chiamati *di accoglienza o di internamento* – del Molise, e in particolare in quello di Agnone, non si ebbero casi estremi di esecuzioni, torture od altro; tuttavia sappiamo che molti degli internati vennero poi inviati verso i ben più famigerati campi dell'Europa centrale, e di molti non si ebbe più notizia.

Gli internati di San Bernardino, poi, e i confinati alto-molisani in genere, vennero trattati bene, sia dalle guardie carcerarie che dalla stessa popolazione, con la quale anzi si instaurò spesso un rapporto di collaborazione che ci fa comprendere quanto fosse naturalmente lontana la mentalità della popolazione civile locale dai sentimenti di



San Bernardino d'Alto Molise

odio e sospetto che dall'alto forse si sarebbero voluti inculcare.

Basti pensare a ciò che ci racconta Nuto Revelli ne *"Il prete giusto"*, quando afferma che lo stesso Podestà della cittadina, Armando Marinelli, *"...era ben diverso da come avevo temuto che fosse. Non era fascista, era una brava persona..."*.

Il ricordo del campo di concentramento di Agnone resta comunque doloroso e fa parte di quelle pagine di storia che si vorrebbe dimenticare, se non cancellare del tutto.

E, guarda caso, l'impressione più forte che abbiamo ricevuto in questa nostra esperienza è stata proprio quella di aver constatato la pressoché assoluta rimozione, da parte della stragrande maggioranza dei cittadini, di quegli anni e di quei fatti.

All'epoca della nostra inchiesta, infatti, quasi nessuno conosceva, o aveva sentito dire, degli internati di San Bernardino. Come se non fossero mai esistiti!

Nonostante ciò, abbiamo deciso comunque di metterci al lavoro.

La ricerca, avviata con grande buona volontà dalle alunne e dagli alunni della Classe V B del Liceo Scientifico dell'I.S.I.S., ha evidenziato fin dall'inizio rilevanti difficoltà per ciò che riguarda l'acquisizione delle fonti, sia documentarie che orali.

L'incompiuta catalogazione dell'archivio comunale stesso (che si ferma attualmente al 1939), infatti, e la scomparsa della maggior parte delle poche persone che avevano avuto diretta conoscenza dei fatti, non ci hanno sicuramente aiutato nel reperimento di notizie certe.

Il "laboratorio storico" che si è comunque avviato ha tuttavia prodotto risultati incoraggianti soprattutto sul piano didattico-metodologico e su quello dell'autoresponsabilizzazione civica.

I giovani della classe V B, divisi in cinque gruppi di lavoro, hanno infatti operato in diversi ambiti.

In un primo, di tipo storico-generale, sono stati ripresi i temi del totalitarismo, dell'intolleranza, della questione ebraica e della cosiddetta "soluzione finale".

Il secondo, di tipo archivistico-documentario, è risultato essere una palestra di ricerca, direttamente sui testi e sui documenti d'epoca, svolta principalmente nell'Archivio storico del Comune di Agnone, con la preziosa collaborazione del Dottor Antonio Arduino.

Di grande aiuto poi è stato l'apporto della Professoressa Maria

Laura Lolli, che ha messo a disposizione i documenti da lei ritrovati presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma e che ha curato personalmente un intero capitolo del presente volume.

Un altro gruppo di ragazzi si è incaricato di effettuare delle interviste alle persone che in qualche modo ricordavano fatti o personaggi legati all'esistenza del campo di San Bernardino.

La ricerca sul campo è risultata particolarmente stimolante e coinvolgente proprio per il rapporto umano che si è venuto ad instaurare tra gli alunni e le persone intervistate, che spesso si sono commosse nel ricordare quegli eventi legati alla loro gioventù. Dobbiamo infatti ricordare che si tratta principalmente di persone vicine agli ottanta anni.

Le interviste sono state registrate e filmate e costituiscono parte del materiale che ha quindi permesso la realizzazione, da parte di altri alunni, di un vero e proprio documentario storico-sociologico sull'argomento.

Tutto il materiale, infine, è stato raccolto e sintetizzato da un ultimo gruppo di studenti in un CD ROM contenente tutte le fasi della ricerca, rielaborate secondo le più attuali tecniche multimediali.

Nel procedere dei lavori, inoltre, ci siamo avvalsi di altre utili esperienze, come la visita alla Mostra su *"Lo sterminio in Europa"*, presso l'Istituto Magistrale di Isernia, quella al Museo della Liberazione di Via Tasso e alle Fosse Ardeatine a Roma, nonché la visione di film e documentari sull'argomento. Esperienza determinante poi è stata la visita al Campo di sterminio austriaco di Mauthausen.

Dobbiamo inoltre ringraziare tutti coloro che ci sono stati vicini in questo nostro *"laboratorio storico"*: gli intervistati innanzitutto, i colleghi del gruppo di ricerca dell'I.R.R.S.A.E. Molise, in primo luogo il Preside Michele Colabella e la Prof.ssa Ada Labanca, che per prima si è interessata all'argomento, la Direttrice del Museo della Liberazione, Dottoressa Elvira Sabbadini Paladini, oltre ai già citati Antonio Arduino e Maria Laura Lolli.

Un pensiero di rispetto e di gratitudine va inoltre agli ex deportati a Mauthausen, dott. Marcello Martini e ing. Guido Focacci, per i consigli e le preziose informazioni che ci hanno fornito sull'olocausto in generale e sulle loro drammatiche esperienze nel campo di sterminio austriaco.

Ringraziamo infine l'I.R.E.S.M.O. per il contributo fundamenta-

le dato alla stampa stessa del presente volume.

Ciò che ci preme sottolineare sopra ogni cosa tuttavia è il valore morale di tale operazione, ben più importante di quello strettamente storiografico, che ha consentito a noi tutti – docente ed alunni - di conoscere più da vicino quei fatti e di riflettere responsabilmente sul nostro impegno di esseri umani e di cittadini.

Francesco Paolo Tanzj

Coordinatore - Docente di Storia e Filosofia

CAPITOLO PRIMO

La questione ebraica

“Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra. Ritornino gli uomini a comprendersi; ci ascoltino i potenti, se vogliono che la loro potenza non sia distruzione e sterminio, ma serenità per tutti i popoli.”

Questo radiomessaggio di Pio XII del 24 agosto 1939 esprime l'ansia profonda del Papa di fronte al pericolo della catastrofe che si sarebbe verificata nel settembre dello stesso anno, nota come II Guerra Mondiale e rimasta tristemente conosciuta nella storia per lo sterminio che venne fatto della popolazione ebraica da parte del regime nazista.

La persecuzione contro gli ebrei , come è risaputo, fu spietata, e ben 6 milioni di essi furono eliminati in modo disumano. Non possiamo ovviamente conoscere tutte le tragedie dei singoli individui che vissero questa drammatica avventura ma siamo certi che indicibili furono le sofferenze di questi esseri umani condannati alla più avvilente prostrazione prima e ad una tragica, ineluttabile morte poi dalla cieca e abietta ferocia di altri uomini.

Il nazional-socialismo, sul piano dottrinario, aveva fatto propria la teoria razzista di Rosenberg, che rivendicava la superiorità tedesca sulle altre razze, considerate inferiori e destinate ad essere dominate. Il programma nazista infatti mirava allo sterminio degli ebrei

in Germania, perché colpevoli di aver inquinato la pura razza tedesca. Una teoria folle che però era condivisa da certi strati della popolazione tedesca, convinti della superiorità della razza nordica.

Tale teoria trovò la sua manifestazione più disumana nell'olocausto (dal greco *holos* = bruciato), il termine utilizzato per il riferimento al genocidio degli ebrei europei.

Per capire le motivazioni che indussero ad una strage così feroce possiamo guardare alla storia del popolo Ebreo, per renderci conto di come l'antisemitismo era già diffuso da molti secoli prima.

Precisiamo innanzitutto che trova il suo fondamento originale nella Bibbia, fonte dell'appassionata identità d'Israele e della sua aspirazione ad essere un popolo santo, ed anche condizione esistenziale, sin dai tempi più antichi, severa, utopica e terribile. Nell' "Esodo" l'ostilità degli Egiziani verso gli Ebrei viene compiutamente narrata e le discussioni tra Mosè e il Faraone sono non solo il confronto tra due uomini, ma anche tra due sistemi religiosi.

Nel "Libro di Ester" quello di Israele viene definito come un popolo disperso in tutta la provincia di Persia e viene anche minacciato di sterminio. E' questa la testimonianza di diretta originalità religiosa che non viene accettata dalle altre genti, e che costringe già dall' VIII sec. a.C. il popolo ebraico alla *diaspora* (dispersione).

L'antisemitismo si diffuse molto presto anche nel mondo greco e romano; alcuni scrittori romani, per esempio Orazio e Catullo, considerarono con irrisione la circoncisione, considerata dagli Ebrei segno di elezione dell'alleanza tra Ebreo e Dio, così come il rifiuto della carne suina, che appariva una originalità immorale e senza senso.

Il loro Dio immateriale veniva considerato un non-Dio, essi venivano accusati di libidine, rimproverati di rifiutare ostinatamente il culto imperiale e considerati capaci di compiere sacrifici umani o di uccidere ignari visitatori greci. Tutto questo a causa della loro forte identità religiosa, per la quale erano disposti a tutto.

L'antisemitismo ebbe la sua massima diffusione con l'avvento del Cristianesimo. Con la dinastia dei Flavi e sotto Flavio Vespasiano Gerusalemme fu distrutta e si completò allora la diaspora degli Ebrei che si sparsero nel mondo e che per questo vennero definiti come il "popolo senza terra".

Dal IV sec. la discriminazione nei confronti degli Ebrei, considerati dai Cristiani responsabili della morte di Cristo, divenne univer-

sale e sistematica.

In questo periodo a Costantinopoli nacque la leggenda dell' "ebreo errante", figura che simboleggia la dispersione del popolo ebraico dopo l'uccisione di Gesù Cristo. La leggenda narra di un ebreo di Gerusalemme al quale Gesù, che cercava di riposarsi un istante mentre portava la croce su per il Calvario, avrebbe intimato: "E tu camminerai fino alla fine dei secoli." Da allora l'ebreo va per il mondo, lacerato e stanco e ogni cento anni ritorna nel medesimo luogo.

Ai tempi delle Crociate (1096-1270) gli ebrei furono massacrati a migliaia e segregati nei cosiddetti ghetti, obbligati a portare segni di riconoscimento e furono loro vietati diversi tipi di attività commerciali. Nel XVIII e nel XIX secolo, in seguito alla Rivoluzione Francese e all'Illuminismo, con la progressiva separazione tra chiesa e stato e con la nascita dei moderni stati nazionali, la persecuzione religiosa ed economica diminuì sensibilmente: gli Ebrei vennero infatti gradualmente integrati nel sistema politico ed economico.

In Europa, verso la fine dell'800, si verificò un ritorno dei pregiudizi antisemiti, in conseguenza del profondo disagio sociale introdotto dalle crisi economiche e politiche che avevano messo in dubbio le certezze positivistiche di un illimitato progresso socio-economico: l'uso strumentale dell'antisemitismo fornì un capro espiatorio sul quale indirizzare i risentimenti e le frustrazioni collettive.

In Germania le teorie razziste fornirono legittimazione teorica ai nuovi partiti antisemiti che si formarono allo scoppio della guerra franco-prussiana e dopo la crisi economica del 1873.

Da allora sulla scena della politica tedesca vi fu sempre un partito apertamente antisemita fino al 1933, anno in cui l'antisemitismo divenne addirittura politica ufficiale del governo nazista, basata su uno strano miscuglio di aspirazioni nazionalistiche e di teorie eugenetiche che avevano come punto di raccordo un processo di purificazione atto a ricreare un solidissimo gruppo etnico tedesco, destinato ad esercitare un incontrastato predominio sulle altre razze "impure ed inferiori."

I regimi totalitari e le leggi razziali

Il totalitarismo è l'ideologia di quelle forze politiche che pretendono di esprimere e di rappresentare con i loro programmi e le loro azioni le volontà di tutto un popolo. Tale tipo di regime tende a controllare in modo totale l'intera società, grazie ad un onnipotente apparato poliziesco e cerca d'imporre la propria ideologia attraverso il monopolio dei mezzi di comunicazione di massa. Nel libro: "Le origini del totalitarismo" di Hanna Arendt, un'ebrea tedesca emigrata negli Stati Uniti negli anni '30, viene criticata ogni forma di autoritarismo e di conformismo intellettuale.

Un passo riporta queste parole:

"Il successo dei movimenti totalitari fra le masse segnò la fine di due illusioni care ai democratici in genere [...] La prima era che il popolo nella sua maggioranza prendesse parte attiva agli affari di governo e che ogni individuo simpatizzasse per l'uno o per l'altro partito [...]. La seconda illusione era che le masse apatiche non contassero nulla, che fossero veramente neutrali e che formassero lo sfondo inarticolato della vita politica nazionale" (1.1)

Negli anni immediatamente successivi alla Prima Guerra Mondiale, in Europa sorsero forme di governo totalitarie ed intolleranti: le più importanti furono quelle di Stalin nell'Unione Sovietica e di Mussolini in Italia, e, successivamente (a partire dal 1933) quella di Hitler in Germania.

Josif Giugoshvili, che si faceva chiamare Stalin (dal russo *stal* = acciaio), successo a Lenin, si dedicò al programma di realizzare il "socialismo in un paese solo"; vale a dire che, secondo Stalin, era possibile instaurare il socialismo nella sola Russia; contrapponendosi così al concetto di "rivoluzione permanente" di Trozchji, secondo il quale, al contrario, il socialismo aveva senso solo se visto in chiave internazionale e cosmopolitica.

Appare oggi evidente quindi come l'interpretazione staliniana delle tesi di Marx finisse per risultarne un vero e proprio capovolgimento, antistorico e incoerente, che rese paradossalmente del tutto simili i concetti di "socialismo in un paese solo" e di "nazional-socialismo".

Per ottenere ciò e fare in modo che l'U.R.S.S. diventasse un grande e potente stato industriale e moderno, Stalin non agì con la persuasione, con le spiegazioni e la paziente collaborazione con gli altri, ma imponendo le sue idee ed esigendo una sottomissione assoluta. Chiunque si opponesse ai suoi disegni e si sforzasse di far volere il proprio punto di vista e la validità della sua posizione era destinato ad essere estromesso da ogni funzione direttiva e, in seguito, "liquidato" moralmente e fisicamente, basti ricordare la dekulakizzazione, che portò all'esilio, alla prigionia e alla morte di milioni di persone.

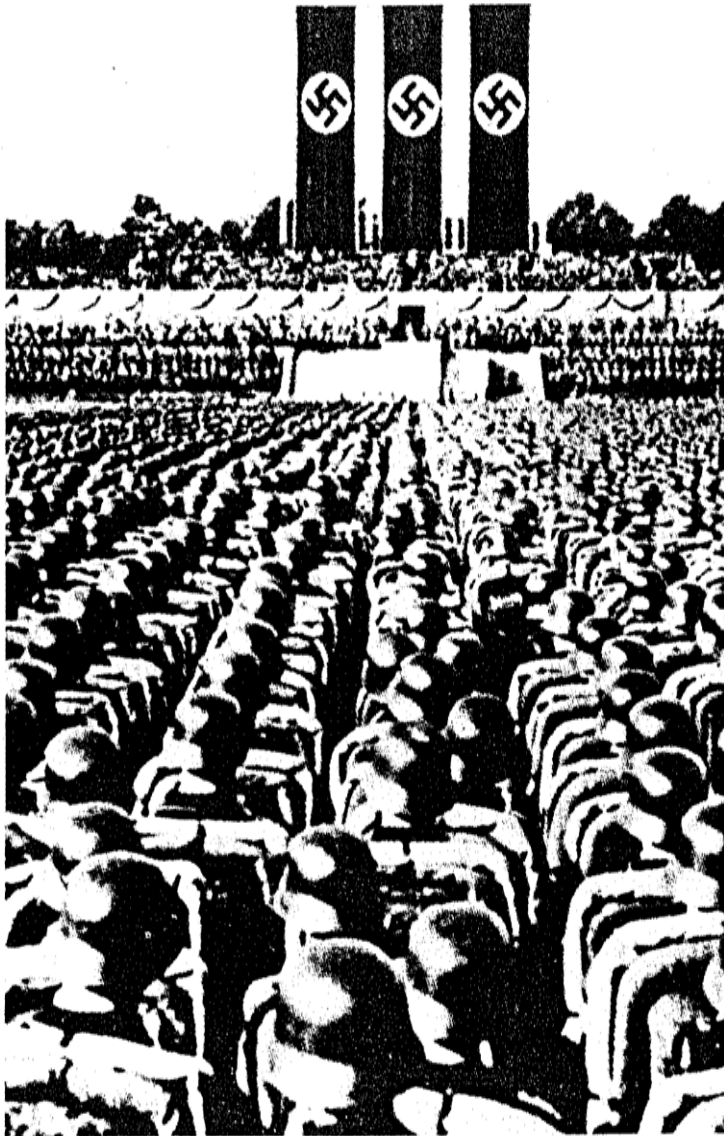
Successivamente (1935-1938) nacque la pratica della repressione in massa attuata mediante l'apparato dello Stato, prima contro i nemici del leninismo e poi anche contro molto onesti comunisti, contro i dirigenti ed anche i semplici iscritti del partito, che avevano sopportato il grave onere della guerra civile, i primi e più difficili anni dell'industrializzazione e della collettivizzazione e che si erano attivamente impegnati per il trionfo della linea leninista in seno al partito. Arresti e deportazioni in massa di parecchie migliaia di persone, esecuzioni senza processo e senza la normale istruzione, crearono condizioni di insicurezza, di paura e perfino di disperazione.

In un clima di terrore sistematico Stalin si impose come unico interprete indiscutibile dell'ortodossia marxista-leninista; il culto della personalità si manifestò in liturgie deliranti; l'arte, la scienza, la letteratura dovettero uniformarsi alle direttive del regime e del capo carismatico che lo rappresentava, con risultati spesso disastrosi. Era il periodo del terrore di massa.

Mentre in Russia si tentava di realizzare (pur se in modo assai contraddittorio) il socialismo, in Italia una nuova forma di governo veniva emergendo: il Fascismo.

Il suo leader era Benito Mussolini. Egli, passato dal socialismo al nazionalismo, stava tentando di organizzare un partito che avrebbe man mano soffocato le libere istituzioni, instaurando una dittatura. Tale partito acquisì il potere quando 50.000 mila fascisti, il 22 ottobre 1922, marciarono su Roma e la occuparono senza incontrare alcuna resistenza.

Il re convocò Mussolini conferendogli l'incarico di formare il nuovo governo. Egli, facendo leva sul nazionalismo, ossia sugli esasperati ed incontrollati sentimenti patriottici, cominciò a riunire intorno a se uomini di diversa origine. Costoro erano i delusi per i



Parata militare a Berlino

trattati di pace, che avevano escluso l'Italia vincitrice dalla spartizione del bottino di guerra; erano i borghesi timorosi delle riforme sociali e dell'avvento del socialismo; erano i reduci della guerra desiderosi, dopo anni di sacrifici, di una vita meno difficile; erano infine quanti nella violenza, nell'odio e nella forza riponevano ogni speranza di un migliore avvenire. Questa massa informe ed eterogenea fu riunita nei "fasci italiani di combattimento", che si proposero come primo obiettivo come primo obiettivo la lotta ai "rossi", ossia ai partiti proletari che invocavano riforme.

Il fascismo fece la sua comparsa nella vita italiana con squadre di azione, ossia con uomini armati, gli squadristi, che predicavano e praticavano la violenza contro gli avversari politici. Molti oppositori del regime fascista pagarono con la vita la loro lotta alla dittatura: Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Antonio Gramsci (languì in carcere moltissimi anni e li morì), Giacomo Matteotti, deputato socialista, che fu assassinato il 10 giugno 1924.

Dopo l'assassinio di Matteotti, commesso da sicari fascisti, Mussolini dichiarò al Parlamento nel famoso discorso del 3 gennaio del '25, con cui praticamente si annunciava la soppressione di ogni libertà e l'instaurazione di una dittatura: *"Dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io da solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto... Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere."*

Così come si impadronì del potere, si dimostrò, in varie occasioni, sprezzante delle istituzioni democratiche ed insolente verso gli oppositori. Fedele sempre alla sua politica militaresca ed imperialista, come si presentava l'occasione, cercava di suscitare sentimenti di odio e di violenza nel cuore degli italiani.

E con questi propositi non ci si poteva avviare che verso la guerra.

Mentre in Italia si consolidava la dittatura di Mussolini, in Germania la disastrosa situazione interna favoriva lo sviluppo del partito Nazional-Socialista, che, con metodi simili, ma più violenti di quelli del Duce in Italia, in pochissimi anni consentì ad Adolf Hitler di prendere il potere (1933).

Adolf Hitler era arrivato alla notorietà politica nel dopoguerra, quando, reduce e senza lavoro, frequentava a Monaco di Baviera

gruppi di agitatori politici, tra cui faceva presa la sua allucinante oratoria, nutrita di passione nazionalistica e di odio contro gli Ebrei.

Nel 1919 entrò a far parte di un battagliero movimento politico, il partito Nazional-Socialista, di cui presto divenne il capo (Führer).

Quello nazista era un partito che raccoglieva gruppi di varia provenienza, come ex combattenti, avventurieri, gente che aveva avuto a che fare con la legge, idealisti e che venne organizzato militarmente prima in squadre di assalto, poi in squadre di difesa: esso si distingueva sia per il suo fanatismo nazionalistico sia per il suo acerrimo odio contro gli Ebrei, ritenuti responsabili della sconfitta militare tedesca.

Karl Dietrich Bracher, storico tedesco di fama mondiale, scrive sul fenomeno del nazionalsocialismo hitleriano in base ai suoi specifici contenuti: "... *la richiesta di un maggiore spazio vitale per la pretesa superiorità razziale dei tedeschi, germani ariani [...], il principio e il culto del capo come principio strutturale fondamentale, l'antisemitismo biologico come idea del nemico assoluto, trasposta dal piano religioso a quello politico e sociale.*"

La follia razzista e nazionalista di Hitler ed il suo programma di conquista totalitaria diedero inizio, così, alla Seconda Guerra Mondiale (1939-1945), il conflitto più tragico della storia dell'intera umanità.

La Seconda Guerra Mondiale

La "*Grande Guerra*", la conseguente grave crisi economica del dopoguerra e la generale disoccupazione avevano creato dovunque in Europa un vasto malcontento, che poteva aprire la via a qualsiasi avventura. Non a caso, infatti, lo storico Eric Hobsbawm preferisce parlare, anziché di una Prima e di una Seconda Guerra Mondiale, di un'unica Guerra Civile dei Trent'anni.

Gli operai, in modo particolare il ceto medio e i contadini, si trovarono particolarmente esposti in questo difficile momento della vita pubblica.

Gli operai, infatti, che già avevano sostenuto i disagi della guerra, ora dovevano affrontare la disoccupazione e l'aumento dei prezzi; il ceto medio assisteva impotente al dissolvimento dei faticosi risparmi con la svalutazione della moneta, i contadini non erano riusciti ad ottenere quelle terre che erano state loro promesse durante la guerra. Gran parte della popolazione, dunque, era in una situazione di estremo disagio.

Questo era quello che accadeva in Europa dopo il primo conflitto mondiale.

In America, invece, le nuove tecniche industriali, la larga applicazione dell'elettricità, il vasto impiego della benzina e le numerose invenzioni avevano dato vita a quella che fu detta "*seconda rivoluzione industriale*" che diede tuttavia origine a molti problemi di difficile risoluzione. I prodotti industriali forniti in grande quantità non venivano assorbiti sempre dal mercato e divenne difficoltoso il loro smercio a causa delle disuguaglianze economiche e della concorrenza industriale. Di colpo perciò scoppiò negli Stati Uniti la "*grande crisi*" del 1929-32, con il crollo dei titoli azionari alla Borsa di Wall Street a New York.

Nessuna industria importante guadagnava quel tanto che permetteva quella normale espansione che è indice di progresso; questo riguardava tutti i settori della produzione, con un conseguente vertiginoso aumento del tasso di disoccupazione. Il numero di disoccupati superò i 13 milioni e l'economista J. M. Keynes definì questa crisi "*una delle maggiori catastrofi economiche della storia*".

Dall'America la crisi rimbalzò in Europa: le prime ad essere travolte furono la Germania e l'Austria, che poggiavano le proprie economie sui grossi prestiti americani; quindi vennero colpite l'Inghilterra, la Francia e l'Italia.

Oltre al disagio sociale e alla forte crisi economica, che sono alla base della II Guerra Mondiale, altre motivazioni sono da ricercare soprattutto nel desiderio hitleriano di dominio sull'Europa e nell'avvento del fascismo in Italia, che trovarono terreno favorevole nella politica espansionistica del Giappone e nella debolezza della Società delle Nazioni (prima organizzazione politica soprannazionale costituita il 28 aprile 1919).

E così avvenne ciò che ormai veniva considerato da tutti inevitabile, nonostante la miope politica di "*appeasement*" delle democra-

zie occidentali.

Dopo l'*Anschluss*, infatti, l'annessione dei Sudeti e il famigerato patto "*Molotov-Ribbentrop*", il 1° settembre 1939 la Germania invase la Polonia con 56 divisioni. Si schierarono dalla parte della Gran Bretagna di Churchill, la Francia, l'Austria, la Nuova Zelanda, il Sud Africa, il Canada; l'Irlanda ed il Giappone si dichiararono neutrali, mentre l'Italia dichiarò la non-belligeranza. Il 17 settembre l'U.R.S.S. intervenne inaspettatamente nella guerra e contribuì a fiaccare definitivamente le forze polacche che videro la distruzione e la resa di Varsavia.

Fu così che l'Unione Sovietica e la Germania, si spartirono la Polonia.

La Germania si rivolse quindi contro gli Anglo-francesi e fra il maggio ed il giugno del 1940 costrinse la Francia ad arrendersi, mentre l'Italia fascista, con il "*patto d'acciaio*" del 22 maggio 1939 si schierava al fianco di Hitler.

Venne quindi firmato un "*patto tripartito*" tra la Germania, l'Italia ed il Giappone: questo patto fu fatto per assicurare una mutua assistenza ed un reciproco appoggio nella costruzione del "*nuovo ordine*" in Europa ed in Asia.

Con la guerra italo-greca e la resa della Francia, tra il 1940-41 gran parte dell'Europa continentale cadeva sotto la Germania, che nel giugno 1941, confidando in una rapida vittoria, aggredì anche la Russia che bloccò, però, l'avanzata tedesca sulle soglie di Mosca.

Nello stesso tempo il Giappone attaccò di sorpresa la flotta americana stanziata a Pearl Harbor, distruggendola e determinando così l'intervento degli U.S.A. a fianco della Russia e dell'Inghilterra. Ma l'intervento degli Stati Uniti era pressoché scontato da quando il presidente Roosevelt aveva firmato con Churchill la cosiddetta "*carta atlantica*" il 12 agosto 1941, impegnandosi a collaborare alla "definitiva distruzione della tirannia nazista". Essa inoltre prevedeva di basare i rapporti su democrazia, autodeterminazione, libertà dalla paura e dal bisogno, collaborazione economica e riduzione degli armamenti.

Il 1942 fu l'anno decisivo della guerra: le sorti infatti cominciarono da allora a volgere a favore degli Alleati sia per le gravi sconfitte subite dai tedeschi a Stalingrado, dove Hitler aveva "giocato" e perso le sue migliori divisioni, sia per lo sbarco anglo-americano

nel Marocco francese, sia per il rovesciamento della situazione in favore degli statunitensi nel Pacifico.

Il Terzo Reich era ormai costretto a difendersi, mentre aumentava la resistenza dei popoli all'oppressione nazista e fascista, fondate sul terrore e sul genocidio. In Italia, infatti, in ogni parte del territorio occupato dai tedeschi si andavano costituendo le formazioni partigiane per contrapporsi ai soldati del Reich. Il re Vittorio Emanuele III si rifugiò a Brindisi con Badoglio e in tanta confusione i prodi combattenti di Porta San Paolo a Roma e gli eroici napoletani nelle Quattro giornate (28 settembre - 1 ottobre) salvarono l'onore italiano.

C'è da dire che la Resistenza italiana agì in situazione diversa da quella di tutti gli altri Stati d'Europa. In Italia non ci fu un nemico entrato a forza; l'unico nemico infatti furono i tedeschi, mentre l'unico esercito entrato a forza fu quello anglo-americano. Perciò mancò quel fattore elementare, l'odio per lo straniero invasore, che nasce dallo choc profondo causato dall'irruzione di truppe straniere nel territorio della patria. L'Italia inoltre conobbe la spaccatura tra ben due stati e tre eserciti.

Intanto nella Normandia gli Alleati aprirono un secondo fronte nel 1944 ed avanzarono vittoriosamente fino alla liberazione di tutta la Francia; tra il 1943-44 si era attuata intanto una sistematica avanzata dei Russi, che costrinse fra l'altro i tedeschi ad abbandonare l'intera penisola balcanica.

Attaccata da oriente e da occidente, nel 1945 la Germania vide infine abbattersi sul suo stesso suolo la guerra da essa scatenata; nel mese di aprile iniziò la battaglia di Berlino: tutta l'Italia settentrionale insorse causando la completa fine delle truppe fasciste il 25 aprile 1945 tanto che il 28 aprile i Partigiani italiani giustiziarono Mussolini ed altri esponenti del partito fascista. La Germania si arrese senza condizioni (*resa incondizionata*) il 7 maggio 1945.

Nello stesso mese venne annunciata la morte di Hitler e il 25 giugno venne approvato lo statuto dell'O.N.U. Il Giappone, già da tempo virtualmente sconfitto e da ultimo stroncato dagli orribili bombardamenti atomici, da parte degli americani, di Hiroshima e Nagasaki, firmò a sua volta la resa incondizionata il 1° settembre 1945.

La guerra era finita travolgendo nella rovina i suoi promotori, ma

lasciava all'umanità un triste retaggio di rovine e di lutti spaventosi: i soldati morti sul fronte erano circa 35.000.000, una cifra orribile e apocalittica.

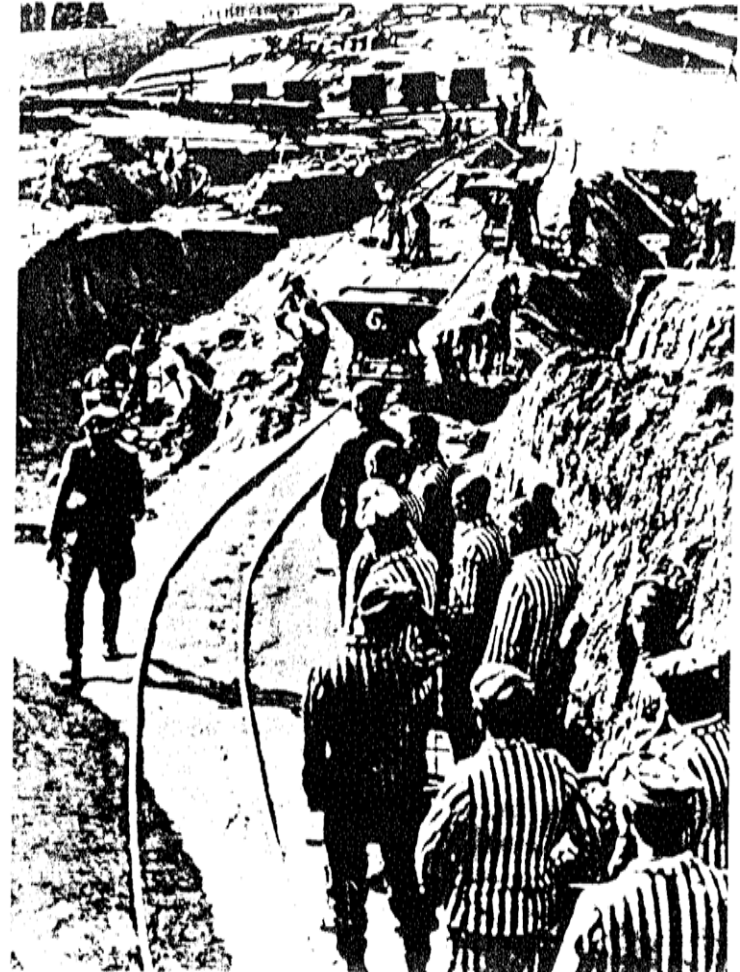
La “*soluzione finale*” e i campi di concentramento

Uno degli aspetti più caratterizzanti della seconda guerra mondiale fu il deciso antisemitismo messo in pratica da Hitler. Nel 1935 emanò delle leggi razziali contro gli ebrei (leggi di Norimberga) nelle quali si sosteneva che il progresso dell'umanità fosse merito esclusivo della razza ariana, la cui superiorità era da considerarsi assoluta e indiscutibile, in quanto solo gli ariani avevano vivissimo il sentimento del dovere, della disciplina e della piena sottomissione alla comunità: da cui la necessità della difesa di questa razza superiore contro ogni pericolo di inquinamento, contro tutte le forze che attentassero alla sua purezza.

Gli ebrei erano considerati i manovratori del capitalismo mondiale, uniti tra loro nella più subdola cospirazione contro la razza tedesca.

Per far rinascere la Germania era pertanto indispensabile eliminarli con drastiche e sistematiche operazioni di annientamento, condotte senza pietà anche per il loro spirito critico e per la loro cultura tradizionale, ma soprattutto per il loro attaccamento alle professioni liberali e all'iniziativa privata: tutte caratteristiche, queste, estremamente perniciose per il totalitarismo hitleriano. Con le leggi di Norimberga si tolse agli Ebrei la parità dei diritti con gli altri cittadini e si proibirono i matrimoni fra gli ebrei e non ebrei; la vera persecuzione subì un'ulteriore accelerazione a partire dal novembre 1938, quando, traendo pretesto dall'uccisione di un diplomatico tedesco a Parigi per mano di un ebreo, i nazisti organizzarono un gigantesco “pogrom” in tutta la Germania: la “*notte dei cristalli*”, in cui molte vetrine di negozi appartenenti a ebrei furono infrante dalla furia dei dimostranti.

Tutte le leggi dell'umanità, tutte le norme del diritto dei popoli e dell'individuo vennero violate dal nazismo di cui Hitler aveva enun-



Lavori forzati in un campo di concentramento

ciato le basi teoriche nel suo volume *"Mein Kampf"* (La mia battaglia), scritto nel 1924, mentre stava scontando, nella fortezza di Landsberg, la condanna alla detenzione che gli era stata inflitta per il putsch di Monaco del novembre del 1923. Vera e propria Bibbia dei nazisti, il *Mein Kampf* apparve nelle librerie nell'estate del 1925 e, nel ventennio successivo, fu stampato in quasi 10 milioni di copie.

All'interno del *Mein Kampf* i vecchi pregiudizi della tradizione antiebraica si fondono con le teorie razziste e con mito della "congiura giudaico-bolscevica".

Nel seguente passo, tratto dal libro, emergono i tratti ossessivi e quasi paranoici dell'antisemitismo di Hitler, portato a leggere qualsiasi fenomeno in chiave di complotto: *"Il giovanotto ebreo, dai neri capelli crespi, spia per ore ed ore - con un'espressione di gioia satanica nel viso - la ragazza ignara, che egli poi sconcia nel suo sangue ed estolle dal suo popolo. Con tutti i mezzi egli cerca di rovinare i fondamenti razziali dei popoli soggetti. Allo stesso modo che egli rovina programmaticamente donne e ragazze non teme neppure di strappare le barriere razziali che separano gli altri popoli. Furono ebrei a portare sul Reno i negri, sempre nella speranza e con lo scopo chiaro di contribuire così ad un imbastardimento della razza bianca, per precipitarla dalle sue posizioni politiche e culturali e cacciarsi al suo posto. Un popolo di razza pura, che è cosciente del suo sangue, non sarà mai assoggettato dall'ebreo. Costui non potrà essere che il signore di popoli bastardi [...]"* (1.2)

La persecuzione antiebraica si inquadrava in un più vasto programma di difesa della razza e soprattutto della conservazione dell'integrità del popolo "eletto", per poter creare un "nuovo ordine" che vedeva il popolo tedesco elevarsi al di sopra di tutti gli altri ed affermarsi come l'unico dominatore indiscusso. Alcuni aspetti del Nuovo Ordine furono, ad esempio, la deportazione in Germania di grandi masse destinate al lavoro coatto o le atroci rappresaglie in ragione di 10, 50 e persino 100 ostaggi fucilati per ogni tedesco ucciso.

Per la realizzazione di questo sogno di conquista, Hitler concepì il progetto mostruoso di una "soluzione finale" del problema: la deportazione in massa ed il progressivo sterminio del popolo ebraico, l'uccisione dapprima psicologica e poi fisica di chiunque appartenesse all'odiata razza.



Negazione dell'umanità

Ma questa soluzione era da estendersi anche ad altri popoli, che dovevano essere privati integralmente della loro classe dirigente e intellettuale e dovevano obbligatoriamente tenere basso il loro tenore di vita. Ed Hitler si impegnò a tener fede al suo progetto in maniera brutale e costante.

Gli Ebrei vennero quindi concentrati nei ghetti urbani, dove attesero in condizioni di vita drammatiche, esposti alla fame ed alle malattie, di essere trasferiti nei numerosi campi di sterminio, dove venivano inviati uomini, donne, anziani, bambini, zingari, omosessuali e soprattutto oppositori politici comunisti.

Fra i primi lager ad essere allestiti a tale scopo vi furono Majdonek e Auschwitz (situato in Polonia), seguiti poi da molti altri; in quest'ultimo campo, in particolare, i soli ebrei trucidati fra uomini, donne e bambini ammontarono a circa 1 milione. Per decidere la vita e la morte degli uomini venivano fatte delle vere e proprie "selezioni". In vista di esse i prigionieri venivano rinchiusi nel dormitorio, fatti spogliare nudi e muniti di matricole individuali.

Avvaliamoci della testimonianza di Primo Levi, reduce dal campo di sterminio di Auschwitz, che in una parte del suo libro "Se questo è un uomo" rievoca le selezioni fatte dai comandanti tedeschi. Egli scrive: " *Le selezioni si sentono arrivare. Selectja: l'ibrida parola latina e polacca non la si individua, poi s'impone all'attenzione, infine ci perseguita...*

Sottrarsi alla selezione è molto difficile, i tedeschi fanno queste cose con grande serietà e diligenza [...]. A Birkenau il camino del crematorio fuma da dieci giorni. Deve essere fatto posto per un enorme trasporto in arrivo dal ghetto di Rosen. I giovani dicono ai giovani che saranno scelti tutti i vecchi. I sani dicono ai sani che saranno scelti solo i malati. Saranno esclusi gli specialisti. Saranno esclusi gli ebrei tedeschi [...].

Qui, davanti alle due porte, sta l'arbitro del nostro destino, che è un sottufficiale delle S.S. Ha a destra il Blockaltester (capobaracca), a sinistra il furiere della baracca. Ognuno di noi, che esce nudo dal tagesraum (soggiorno) nel freddo dell'aria di ottobre, deve fare di cosa i pochi passi tra le due porte davanti ai tre, consegnare la scheda alla S.S. e rientrare per le porte del dormitorio. La S.S., nella frazione di secondo fra due passaggi successivi, con uno sguardo di faccia e di schiena giudica della sorte di ognuno, e consegna a sua

volta la scheda all'uomo alla sua destra o all'uomo alla sua sinistra, e questo è la vita o la morte di ciascuno di noi (1.3)".

Il campo di Auschwitz è stato considerato il simbolo della seconda guerra mondiale non solo per il numero di ebrei che vide morire, ma anche per la freddezza estrema che era mostrata verso di loro. Il suo comandante, Rudolf Hess, in un memoriale scritto prima di essere giustiziato, rese, fra l'altro, questa testimonianza: " *Ho notato spesso che donne le quali intuivano o addirittura sapevano ciò che le attendeva, pur con l'angoscia della morte negli occhi, trovavano la forza di scherzare con i figli, di parlargli amorevolmente. Una volta una donna, mentre si accingeva ad entrare nella camera a gas, mi venne vicino e mi sussurrò, indicandomi i suoi 4 figli, che aiutavano fraternamente i più piccoli a superare gli ostacoli del terreno: «Come potete avere il coraggio di ammazzare questi bambini? Ma non avete un cuore nel petto?»* ".

L'ingresso di Auschwitz reca la scritta "Arbeit mach frei" (il lavoro rende liberi), e segnava l'inizio di un destino mortale anche per i bambini, ai quali era riservata la stessa sorte dei genitori. Ogni giorno i convogli scaricavano migliaia di vittime predestinate, che andavano in contro alla selezione; gli abili al lavoro venivano avviati ai kommandos mentre anziani, donne e bambini erano destinati alle camere a gas. Molto spesso veniva fatto loro credere che si stessero recando alle docce o alla disinfestazione, ma in locali seminterati simili a docce dalle cui tubature non usciva acqua, ma gas letale "zyklan b". Ai cadaveri venivano tolti occhiali, apparecchi ortopedici e perfino i denti d'oro. Quelli che non finivano nelle fosse comuni erano destinati agli appositi forni per la cremazione, dopodiché le ossa erano utilizzate per ricavarne fertilizzanti o pastura per gli animali.

Non migliore era la sorte che toccava ai restanti, ovvero, quelli non selezionati: 12-14 ore di lavoro forzato sotto i tormenti delle S.S., brodaglia di rape da foraggio per pasto, riposo in squallidissime baracche sovraffollate; coloro che non reggevano alla fatica o al terrore a volte si gettavano contro i reticolati percorsi dall'alta tensione.

A Dachau, nel 1939, erano iniziati perfino esperimenti scientifici compiuti dai medici tedeschi su internati-cavie.

Questi esperimenti, comprendevano iniezioni di germi patogeni,

gas vescicanti sulle pelli, asportazione di organi, di ossa, di muscoli, di nervi, trapianti, sterilizzazioni, evirazioni ed altro. Sui sopravvissuti ai peggiori esperimenti venivano praticate delle iniezioni letali.

Gli esperimenti, si estesero anche agli altri campi; la Bayer ottenne, pagandoli, da Auschwitz 150 internati, per fare esperimenti su un nuovo tipo di narcotico; morirono tutti e la Bayer rinnovò la richiesta.

Non possiamo, ovviamente conoscere tutte le tragedie dei singoli individui, ma ce ne sono alcune che ci hanno lasciato delle testimonianze sulle atrocità vissute nella loro drammatica avventura.

Una di queste persone, Anna Frank, aveva 13 anni, quando ad Amsterdam si dovette rinchiodere con la sua famiglia ed alcuni amici in due stanze per sottrarsi alle ricerche dei nazisti: lì rimase due anni senza poter uscire, mangiando solo quello che poteva ricevere di nascosto da compiacenti amici e vivendo un'allucinante esperienza di paura e di incubi, di esasperazione e di stenti.

In questa condizione di vita impossibile e quasi pazzesca questa ragazza trovò il modo di annotare in un diario le sue impressioni e i suoi pensieri.

Poi vennero i nazisti, furono tutti arrestati e condotti in un campo di sterminio dove Anna e i suoi, ad eccezione del padre, morirono. Il padre, quando fu liberato, tornò nelle stanze dove era vissuto con la sua famiglia durante i due anni di volontaria prigionia e scopri in un nascondiglio il diario della figlia, che, col titolo di *"Diario di Anna Frank"*, è stato pubblicato in tutte le lingue ed è la testimonianza più viva di una tragedia che sconvolse un popolo e dell'assurdo odio di uomini contro altri uomini.

I confinati politici e i campi di concentramento in Italia

I campi di sterminio furono davvero tantissimi in tutta l'Europa. Citiamone soltanto qualcuno, oltre a quelli menzionati precedentemente: Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen in Germania, per

un totale di circa 160.000 uomini sterminati; Mauthausen in Austria; Chelmino, Treblinka, Sobibor, Belzec in Polonia che, sommati a Auschwitz e a Majdanek, videro morire 2.350.000 Ebrei; e potremmo ancora continuare ad elencare.

Una nazione che non applicò lo sterminio sistematico fu proprio l'Italia, dove gli Ebrei che trovarono la morte furono poco più di 8.000, ma in altre circostanze.

Una caratteristica italiana, prima e durante la guerra, fu la presenza invece dei *"campi di confino"*, costruzioni o luoghi vigilati per non permettere la fuga delle persone condannate e, secondo le intenzioni del regime, da tenere segregate.

Abbiamo già detto che Mussolini eliminò con la forza molti dei suoi avversari politici o comunque oppositori, ma dobbiamo aggiungere che il fascismo, per sbarazzarsi delle persone poco gradite, si servì su larga scala del confino di polizia, ossia di una vera e propria deportazione forzata, attuata, con un semplice atto amministrativo, dal luogo della residenza abituale ad altre località lontane e sperdute della penisola.

A tale scopo furono preferite le isole di Ustica, Lipari, Ponza, Ventotene o le piccole borgate meridionali, ove difficilmente il condannato poteva trovare persone di uguale fede politica; in questo modo si poteva mantenere meglio il controllo politico.

I confinati del regime fascista furono ben 15.000.

Vogliamo qui riportare una testimonianza di Carlo Rosselli, prigioniero politico e oppositore del fascismo, fuggito con alcuni compagni dal campo di confino di Lipari: *"...Bum bum: nella notte calda di luglio si odono dei rumori sordi come di martellate provenienti dal fondo marino. Un'ombra nera si profila là, a 80 m verso il porto. Cosa sarà? Non può essere!, eppure il cuore mi dice che sono loro, sono loro, i nostri fratelli venuti a liberarci, presto, presto. Via a nuoto, ogni tanto drizzando la testa per convicerci che non ci sbagliamo. La deriva continua, non c'è tempo da perdere. In moto i motori, sotto il naso dei milizioti di guardia (...) ci lanciamo nel gran Mar Tirreno. Lipari e Vulcano sono ormai grandi ombre orlate di luci.*

Una grande tristezza mi prende dopo la tumultuosa gioia iniziale. Penso a tutti i compagni, gli amici, ai meno fortunati di noi.

Diamo l'ultimo addio a Lipari silenziosamente (...) lontano, a



I campi di concentramento dell'Italia Centrale

sinistra , appare Marittimo , ultimo banco di terra italiana(...) A mezzogiorno l' Africa appare.L' idea di sbarcare in un altro continente seduce. Resti di geografia infantile. La costa viene verso di noi con lentezza esasperante.Fa caldo e si vorrebbe arrivare(...) Eccoci al fine salvi. I cuori scoppiano , le labbra sorridono involontarie come avessimo cambiato pelle .

Diciotto ore fa eravamo a Lipari, eppure sembra già tanto lontano nel tempo.Nuovi interessi nuove speranze urgono. Il confino è entrato fulmineamente nel reparto dei ricordi.

Vogliamo lavorare, combattere, riprendere il nostro posto.Un solo pensiero ci guiderà nella terra ospitale: fare di questa libertà personale faticosamente conquistata uno strumento per la riconquista della libertà di tutto un popolo”.

In altre colonie confinarie ancora in attività, alla vecchia figura del confinato si aggiunse quella nuova dell'internato, anche se, oggettivamente, la loro condizione era identica: *«Nelle colonie, in particolare, non si è mai capito in che cosa consistesse la differenza tra lo stato giuridico del confinato e quello dell'internato, perché il trattamento, la disciplina, il regolamento, i doveri erano identici per entrambi».*

I luoghi d'internamento (sia i campi che i piccoli paesi) non potevano trovarsi nelle vicinanze di grandi città o di zone ritenute *"di importanza militare"*. Per questa ragione l'Italia settentrionale e le isole maggiori rimasero interdette ai campi istituiti nel 1940, e la maggior parte degli internati venne concentrata nelle regioni centro-meridionali che, secondo le convinzioni politico-strategiche allora in auge, sarebbero scarsamente interessate dalle operazioni belliche. A favore di una tale scelta influivano probabilmente anche altri motivi, quali l'impervietà dei luoghi, la scarsa concentrazione abitativa e la minore politicizzazione degli abitanti delle regioni meridionali.

Il più delle volte, invece, gli internati venivano *"concentrati"* in edifici preesistenti (ville, fattorie, ex conventi, scuole in disuso, normali abitazioni ecc), sia presi in affitto che di proprietà demaniale.

La condizione di internamento determinava la perdita delle libertà individuali, l'allontanamento dai propri cari (solo nei campi maggiori talvolta fu consentito agli stranieri l'internamento di interi nuclei familiari) e la sottomissione dell'individuo ad un estenuante sistema di controlli e di restrizioni.

I campi di concentramento italiani sottoposti all'Autorità civile, tra il giugno 1940 e l'agosto 1943 furono complessivamente una cinquantina, la maggior parte dei quali fu istituita nell'estate del 1940. La loro direzione era affidata ad un commissario o ad un maresciallo di pubblica sicurezza, oppure al locale podestà, coadiuvati da "questurini", da carabinieri o da militi fascisti.

I principali campi - e i più duri - furono quelli di Borgo San Dalmazzo (CN), di Fossoli di Carpi (MO), di Bolzano-Gries e della Risiera di San Sabba di Trieste. Tappe italiane dell'"universo concentrazionario" nazista, rimangono ancora oggi incancellabili nella memoria degli ex deportati e di quanti sono sopravvissuti alle durissime condizioni imposte dalle SS tedesche e dai loro collaboratori.

Tra questi, quello in cui le condizioni di vita (e di morte) furono assai simili a quelle dei ben più famigerati campi nazisti, fu certamente la Risiera di San Sabba. In essa furono internati italiani, sloveni e croati; 5.000 dei quali vi trovarono la morte.

Alla Risiera era in attività un forno crematorio per fare scomparire le tracce delle vittime; l'edificio che lo ospitava fu poi fatto saltare dai nazisti prima della fuga, nel tentativo di cancellare le prove dei loro crimini.

Per non dimenticare

Nel corso del congresso "Anno 2000: ritorno all'uomo", svoltosi nel maggio 2000 presso l'aula magna dell'I.S.I.S. di Agnone, abbiamo avuto modo d'intervistare la dott. Elvira Paladini, direttrice del Museo Storico della Liberazione di Roma.

La signora ci ha raccontato della sua esperienza della guerra, di come suo suocero, catturato a Tirana, fosse stato deportato in un campo di internamento militare in Germania, dove poi morì. Suo marito, invece, dopo essere stato in Russia, fuggito ai tedeschi, da Padova si recò prima nella zona tra Isernia e Venafro, e poi al sud, dove venne assunto come ufficiale nei Servizi d'Informazione Italiani. Qui collaborò con gli americani, i quali dopo un breve addestramento lo ricondussero nei territori occupati, facendolo sbarcare vicino Pesaro.



La V B in visita al Museo della Liberazione di Via Tasso

Tornato a Roma venne arrestato dai tedeschi, che lo imprigionarono nel carcere di via Tasso.

Condannato a morte, si salvò solamente perché la sua esecuzione veniva continuamente rimandata per prendere più tempo per costringerlo a parlare e ottenere così informazioni utili. A questo scopo minacciarono di far fucilare il padre, e qualche giorno dopo gli fu fatto credere che l'avessero fatto realmente, anche se in realtà era già morto da tempo. Ci spiega ancora la signora: *«Questa bugia ha avuto un impatto molto forte su mio marito, il quale per molto tempo ha creduto di essere stato la causa della morte del padre»*, ma l'intera esperienza della guerra lo segnò profondamente, tant'è che persino pochi mesi prima di morire, si svegliava di notte per incubi che lo riportavano al passato.

Durante il conflitto la dott.ssa Paladini si nascose in un convento, temendo che, qualora fosse stata presa dai tedeschi, sarebbe stata utilizzata per ricattare il marito e farlo uscire allo scoperto; la signora non sapeva infatti che il consorte era stato già catturato. Lo seppe solo dopo la Liberazione.

Alla morte del marito, dieci anni fa, la dottoressa realizzò il desiderio del consorte di dirigere il museo, per perpetuare la memoria di quelle atrocità, affinché i giovani, conoscendo il loro passato, potessero non commettere di nuovo gli stessi errori. La signora Paladini è infatti profondamente colpita della necessità di far ricordare le realtà dei campi di sterminio, delle persecuzioni razziali e politiche, perché oggi il problema tende ad essere minimizzato, probabilmente per placare le coscienze. Infatti molti non sanno dell'esistenza di campi di confino in Italia, che solo in Molise erano cinque, della presenza di confinati politici nel centro-sud, ed è perciò fondamentale tener viva la memoria di ciò che accadeva nella vita della gente comune durante il periodo fascista, la perdita di libertà nel quotidiano che spiega meglio di ogni altra cosa che vuol dire vivere sotto un regime dittatoriale: *«E' la libertà tolta nelle piccole cose che pesa di più: il poter fare ciò che uno voleva, dire ciò che uno voleva, leggere libri o ascoltare la musica che voleva, sono piccole cose, ma sono quelle che incidono realmente nella vita di tutti i giorni»*.

Cose queste che erano negate ai detenuti del temutissimo "Carcere di via Tasso" a Roma, da noi recentemente visitato. Divenuto ora "Museo storico della liberazione", tale luogo, divenuto per un

periodo sede della Gestapo romana, rappresentò il più importante punto di riferimento per la repressione fascista nella capitale. Durante questo periodo piccoli appartamenti furono adibiti alla detenzione dei prigionieri, i quali, privati di ogni libertà, lasciarono come "eredità" ai posteri alcune frasi incise sulle mura mediante l'utilizzo dei chiodi delle loro scarpe. L'impatto con l'ambiente è stato molto forte per noi, in quanto ci siamo immedesimati negli animi di quelle povere vittime condannate a vivere come bestie in luoghi privi di qualsiasi "comodità".

La visita alle "Fosse Ardeatine" ha poi rappresentato un'altra tappa fondamentale della nostra "giornata romana". E' stato impressionante camminare negli stessi luoghi dove più di 300 persone trovarono la morte. Abbiamo provato lo stesso senso di oppressione che affliggeva i condannati a morte; senso riprodotto in tutta la sua tristezza nella costruzione di un ambiente creato per raccogliere le tombe dei giustiziati. Esso rappresenta l'unica possibilità per tutti quanti di porgere un saluto alle vittime di questa tragedia.

In uno spazio adibito all'esposizione di documenti inerenti il secondo conflitto mondiale, tra i nomi relativi ai protagonisti di periodo da noi ampiamente trattato, quello che ha maggiormente attirato la nostra attenzione è stato: Roberto Bencivenga, generale che abbiamo trattato nella nostra ricerca in quanto confinato ad Agnone. Di quest'ultimo era scritto: *"22-03-44, generale Bencivenga; nominato "comandante civile" di Roma col consenso dei partiti e della popolazione generale col compito di far trovare la città e l'arrivo delle forze liberatrici in perfette condizioni di ordine pubblico e di disciplina agli organi statali"*.

La visita didattica nella capitale ha avuto una notevole importanza per l'approfondimento del nostro lavoro di ricerca e soprattutto è stato un modo per confrontarsi con realtà, non molto lontane da noi alle quali è spesso difficile credere perché molto crudeli.

La nostra esperienza "dal vivo", si è poi completata con la visita al Campo di Concentramento di Mauthausen, in Austria, dove abbiamo potuto "toccare con mano" la realizzazione, lucida e spietata, di un vero e proprio "inferno in terra";

In una mattinata plumbea e strana, abbiamo visto le baracche, i cortili, le docce, le camere a gas, i forni crematori, la cava di granito dove gli internati (circa 250.000, tra cui circa 8.000 italiani) doveva-



Mauthausen: il cortile d'ingresso del campo . . .



. . . la "scala della morte"



. . . la camera a gas



. . . i forni crematori

no lavorare in condizioni durissime per 12 ore al giorno e più.

Ma ciò che ci ha sicuramente impressionato di più è stata la visione della cosiddetta "scala della morte" che portava, per 186 gradini, dalla cava al campo e che gli internati erano costretti a salire (dopo una giornata di lavoro) reggendo sulle spalle una pesantissima pietra.

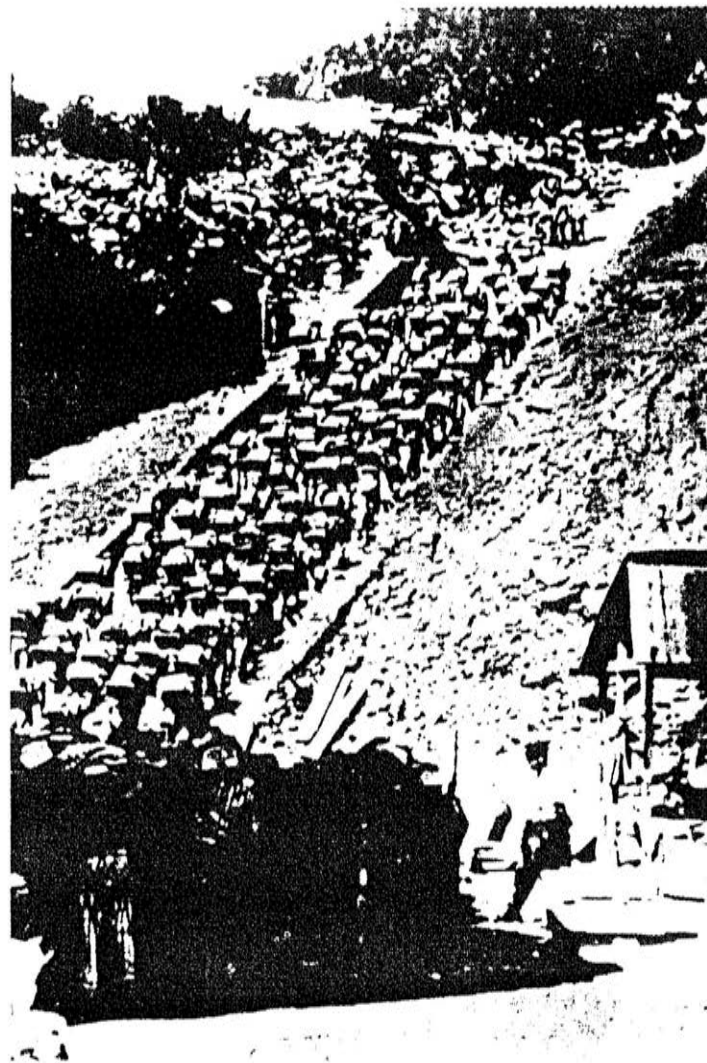
I deportati passavano sotto le bastonate dei "kapos" e i colpi di fucile delle S.S., crollando sfiniti per morire, senza aiuto né soccorso.

I compagni che cercavano di aiutare i più deboli pagavano con la morte immediata il loro tentativo.

Molti di noi, alla vista di tutto ciò, sono rimasti in silenzio per parecchio tempo.

Di fronte a tale orrore si prova un senso di paura, angoscia e sconforto.

E di vergogna di far parte della nostra cosiddetta "civiltà".



Mauthausen: i deportati risalgono i 186 gradini della "scala della morte"

CAPITOLO SECONDO

I campi di confino nel Molise

Nella politica di persecuzione contro gli ebrei adottata dal fascismo con le leggi razziali del 1938 rientravano anche provvedimenti di polizia come l'arresto e l'internamento nei campi, oltre che di cittadini di potenze nemiche residenti in Italia, anche di persone potenzialmente ostili quali erano considerati gli ebrei stranieri.

Ed è per questo che durante gli anni 1940-43 anche in Molise furono in funzione dei campi di concentramento per ebrei stranieri fuoriusciti in Italia, istituiti dal regime in cinque Comuni (Agnone, Isernia, Boiano, Vinchiaturo e Casacalenda) della allora provincia abruzzese di Campobasso. Il Molise, come altre zone marginali nell'Italia centro-meridionale, fu scelto come luogo di confino poiché garantiva l'isolamento ai detenuti, e perché l'opinione pubblica era schierata a sostegno del regime e non vi erano gruppi di forte opposizione al potere fascista.

Complessivamente gli ebrei internati furono circa trecento, di loro alcuni trattenuti momentaneamente in previsione di ulteriori spostamenti. La loro detenzione non fu di certo paragonabile a quella dei lager nazisti, ma resta il fatto che si trattò comunque di una situazione di costrizione, di completo isolamento dall'esterno e di



15 campi di concentramento del Molise

assenza di rapporti con i famigliari.

Quasi la totalità dei molisani ignora l'esistenza dei campi di confino, a causa delle misure adottate per assicurare la segretezza e l'isolamento dei campi stessi. Invece, grazie alle opere di molti scrittori, l'esperienza del confino è abbastanza nota: per esempio ne *"Cristo si è fermato ad Eboli"* di Carlo Levi è narrata proprio la vita in esilio dei cosiddetti *"internati liberi"*, di coloro cioè che non erano segregati in strutture appositamente costruite, ma risiedevano presso famiglie in piccoli centri isolati, e che avevano l'obbligo – in virtù dei risultati della nostra ricerca ci permettiamo di dire, per lo più formale, di non tenere alcun rapporto con la popolazione locale.

L'ex convento di San Bernardino

Agnone aveva quindi tutte le *"carte a posto"* per diventare un luogo di confino: era sufficientemente isolato, non vi erano focolai di gruppi antifascisti e, soprattutto, si poteva contare sul seminario estivo della diocesi di Trivento, San Bernardino appunto, di cui il Vescovo si privava facilmente rendendolo disponibile al regime.

L'edificio risale al 1451, quando, oltre all'antico convento di San Francesco, oltre all'austero monastero di Santa Chiara, gli Agnesi vollero costruire un convento per i Frati Minori Osservanti. Fu fondato dal Beato Gianfrancesco d'Aragona un anno dopo la canonizzazione di San Bernardino da Siena, il quale, assieme a San Giovanni da Capestrano, svolse la sua predicazione ad Agnone per due Quaresime consecutive *«i quali coll'esempio, e colle parole quietarono gli animi turbati de' Cittadini, e posero meta a quelle contese, che sotto colore di buon governo, fomentavano implacabili inimicizie»* [P. Arcangelo da Montesarchio, Cronistoria della Riforma della provincia di S. Angelo].

L'edificazione fu allora concessa da Papa Niccolò V con la bolla *"sincerae devotionis affectus"* (3 luglio 1451). In un anno il convento, grosso modo, era fatto; ci volle qualche tempo per rifinirlo, ma è certo che nel 1459 i Frati già vi abitassero.



L'attuale ingresso di S. Bernardino

Nei primi anni dalla sua fondazione fu destinato ad infermeria ("*stabilito per luogo d'infermeria*")^[ivi], e in seguito adibito allo studio di filosofia e teologia. Il convento poteva ospitare 25 religiosi, che potevano passeggiare in un "*dilizioso*" giardino e in un bosco, oppure servirsi della ricca libreria. La chiesa era ad una sola navata, a destra dell'altare maggiore vi era un tumulo in arenaria molle, alquanto sfaldata, dove si conservava il corpo di San Benedetto da Cremona che ivi morì nel 1535.

La tradizione vuole che al santo si sia manifestato il Cristo e gli si sia posato sulle vesti dando così loro la facoltà di compiere miracoli, ed è questo il motivo per cui il mantello è stato più volte rubato. Nell'atrio d'entrata vi erano bellissimi affreschi, ora sciupati dal tempo e dall'incuria.

Da un documento si apprende che il convento era usato, nei tempi andati, come lazzaretto in caso di epidemie. Infatti, nel 1817, fu adibito a luogo di sepoltura dei 1078 agnesi deceduti per tifo e carestia.

In seguito alla soppressione piemontese dei benefici ecclesiastici del 1866, il convento di San Bernardino rimase per diverso tempo in abbandono. Il vescovo Geremia Pascucci lo fece restaurare destinandolo a sede estiva del Seminario Diocesano (1927).

Dopo la guerra, dal 1950 fu adibito a Convitto Vescovile, con oltre 150 giovani provenienti da ogni parte d'Italia.

Dal 1970 infine, sotto la direzione di Don Gennaro Di Nucci, iniziò a funzionare come Casa di Riposo per le Anziane.

Le continue ristrutturazioni hanno purtroppo irrimediabilmente modificato la struttura, soprattutto all'interno.

A tutt'oggi infatti non esiste più il chiostro centrale, che costituiva una delle principali caratteristiche architettoniche dell'edificio.

Il campo di concentramento di Agnone

Quest'edificio era quindi perfetto per essere utilizzato come campo di confino, abbastanza lontano dall'abitato per non permettere

l'avvicinamento degli abitanti, le condizioni di stabilità e abitabilità dell'edificio erano ottime, c'era acqua in abbondanza e un impianto della luce elettrica. La struttura constava di un piano terra e un piano superiore, per un totale di una ventina di vani più un refettorio e quattro vaste camerate della capienza di 150 persone – dopo la formazione di una sala per infermeria e una per isolamento, la capacità dell'ex convento scendeva però a 141 persone -, oltre all'alloggio per la forza pubblica.

All'epoca Agnone era sede di Comando di Sezione e di Stazione di CC.RR; era scalo della tranvia elettrica che per un tratto di 38 chilometri la univa a Pescolanciano, che a sua volta era scalo sulla linea Sulmona - Vairano.

Agnone Luglio 1940

"Internati. Il giorno 4 luglio, col treno delle ore 10,30 sono giunti nella nostra cittadina, provenienti da Genova, 31 internati di diverse nazioni, che hanno preso dimora nel seminario estivo (S. Bernardino), all'uopo precedentemente attrezzato per ricevere oltre 150 internati. Fra i venuti vi sono anche dei professionisti"

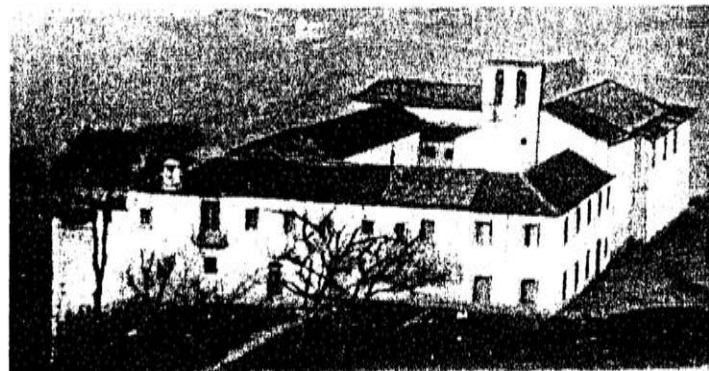
(Guglielmo Labanca, Diari inediti, 1939-1943)

Fino all'11 luglio 1940 erano arrivati già 42 internati di varie nazionalità, entro il 24 agosto il loro numero era salito a 108, il 24 di settembre era invece sceso a 94. In una lettera della direzione Generale della Pubblica Sicurezza del 23 luglio 1941 si comunicava all'ufficio internati stranieri della Prefettura di Campobasso il trasferimento di 38 zingari ad Agnone *"col contemporaneo trasferimento ad Isernia delle 57 persone finora internate ad Agnone"*, è evidente come gli internati restavano per poco tempo a San Bernardino, che restava quindi una sistemazione provvisoria per molti.

Gli zingari divennero 65 dopo la soppressione del campo di concentramento di Boiano avvenuta il 23 agosto 1941, e un anno dopo divennero 127, di cui 2 in carcere.

Si può quindi affermare che il campo di San Bernardino accolse in un primo momento prigionieri politici di varia nazionalità ed ebrei, in un secondo momento intere famiglie di zingari.

Il controllo del campo venne affidato dapprima al Commissario aggiunto Giuseppe Cecere, con 2 agenti di polizia e 3 carabinieri



S. Bernardino nel 1932



L'ala meridionale di S. Bernardino

(che in seguito sono diventati 6 carabinieri più un graduato), e nel settembre 1940 al nuovo Funzionario dirigente, Commissario aggiunto Domenico Palermo, infine al Commissario Guglielmo Casale.

Il denaro degli internati veniva depositato presso l'ufficio postale, le somme possedute variavano dalle 1100 alle 2000 lire per internato, mentre i gioielli sequestrati furono depositati nella Caserma, poiché ad Agnone mancava un istituto bancario con cassette di sicurezza.

La mensa (che costava alla direzione £ 5.60 per ogni persona) e il "caseroggio" venivano affidate ad agnonesi, quest'ultimo alla ditta Piscitelli. Il servizio di pulizia impegnava alcuni dei deportati a turno.

L'ispettore generale scriveva al Ministero per la richiesta di ogni genere di oggetto necessario al campo; dalla domanda per la cassetta di materiale sanitario, per 100 sgabelli e 150 catini, alla richiesta di una singola coperta di lana e una bottiglia di vetro.

Un elemento che veniva sempre evidenziato era la regolare revisione della corrispondenza in arrivo o in partenza degli internati.

Ai confinati era concesso di confessarsi presso un prete e prendere la comunione nella chiesa nei pressi del campo.

Con l'arrivo degli zingari la situazione mutò sensibilmente, vennero presi provvedimenti in misura precauzionale, "data la tendenza degli zingari di sfuggire dalla vigilanza", come l'urgente applicazione alle finestre del piano terra di alcune cancellate di ferro. Ma ci furono delle novità anche nelle misure igieniche, dato che, come riscontrato dal medico provinciale, la maggior parte degli zingari era infesta da pidocchi. Per questo fu fatta richiesta di "cloracetol" - un antiparassitario - e di vestiti per gli internati in modo da poter disinfettare con l'ebollizione quelli che usavano quotidianamente. Proprio le misure igieniche del campo di san Bernardino sono l'oggetto di una lettera del Prefetto di Campobasso al Ministero, nella quale viene finalmente nominato l'Ispettore Generale di P.S. Panariello.

Poiché nel campo c'erano anche molti bambini, l'ispettore ritenne opportuno istituire una scuola mista per "l'educazione intellettuale e religiosa dei figli minorenni degli zingari colà internati". Il compito venne affidato alla maestra Carola Bonanni, che insegnava gratuitamente nel campo di mattina durante le vacanze di natale e di pomeriggio nei giorni feriali. La signora, elogiata moltissimo dal

direttore didattico Salvatore Bonanni, era riuscita a portare all'esame di fine anno 21 alunni, di cui 8 promossi.

La popolazione agnonese era generalmente ben disposta nei confronti degli internati, i quali erano per lo più - nei primi tempi - persone educate ed anche facoltose.

Come vedremo, nei limiti delle condizioni imposte, vi furono frequenti occasioni di rapporti, nella maggior parte dei casi, positivi. La gente era - come dirà anche Don Viale - "buona e laboriosa". E anche coloro che aderivano al regime, lo facevano più per comodità che per convinzione.

L'antisemitismo era un concetto estraneo alla grande maggioranza degli agnonesi, così come il nazionalismo e l'anticomunismo viscerale.

**I campi di concentramento in Italia:
Le fonti e l'organizzazione**

I documenti dell'Archivio Centrale di Stato ⁽¹⁾ sulla Mobilitazione Civile, per gli anni 1939-1946, sono fonti primarie per la ricostruzione delle vicende dei campi di internamento, soprattutto per quanto riguarda quelli del Molise ⁽²⁾, pagine di storia quasi sconosciute, insieme ai fascicoli personali degli internati.

Tutta la documentazione presente presso l'ACS è composta da circolari e corrispondenza tra i vertici del Dicastero dell'Interno e l'organizzazione periferica, soprattutto le prefetture e le direzioni dei campi.

Invece presso gli Archivi di Stato Periferici e quelli comunali (delle sedi dei campi) troviamo i fascicoli personali.

Quando si disponeva l'internamento di una persona in un campo o in un comune, il Dicastero dell'Interno apriva un fascicolo personale, in cui nel tempo si sono accumulate "dozzine di carte di vario tipo" ⁽³⁾.

Per quanto riguarda il Molise, questi fascicoli personali in gran

(1) D'ora in poi ACS

(2) ACS. M4, Mobilitazione Civile, bs 104, 105, 110, 116, 117

(3) K. Voigt, *Il rifugio precario*, II, La Nuova Italia, Firenze 1993, pp. 99-100

parte esistono ancora. Presso l'Archivio di Stato di Campobasso ce ne sono circa 300, che rappresentano una fonte essenziale per la conoscenza delle condizioni di vita degli immigrati e profughi ebrei in Molise durante la guerra, che va ad integrare la documentazione ufficiale a carattere più generale.

Il Ministero dell'Interno: "una macchina perfetta"

Le "Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località di internamento" del 25 giugno e 8 luglio 1940 e il decreto di internamento del 4 settembre 1940, conseguenza delle Leggi razziali del 1938, prevedevano una struttura decisionale centralizzata.

Nella sua qualità di Ministro degli Interni Mussolini poteva condizionare ogni decisione, essere informato su tutto e tutti, consultato anche per i singoli casi. In tal modo il capo del governo fascista poteva avere l'ultima parola.

Su molti documenti del carteggio sull'internamento, anche inerenti i Campi di Concentramento del Molise, vi sono, come afferma Voigt, visti di suo pugno o pareri lapidari in matita rossa o blu ⁽⁴⁾.

Automaticamente la programmazione, la direzione e il controllo di tutti i settori in qualche modo connessi all'internamento vennero affidati d'ufficio al Ministero dell'Interno, cui spettava ogni decisione, anche la più banale.

La struttura risultava perfettamente idonea a svolgere tali funzioni. Il Dicastero aveva già acquisito esperienza con il confino degli oppositori politici e disponeva quindi di una buona organizzazione piramidale: dal personale preparato per operare l'internamento degli stranieri agli organi periferici del Ministero dell'Interno, di conseguenza gli stessi prefetti e questori dovevano attenersi alle disposizioni ministeriali e il loro ruolo veniva in sostanza a essere meramente esecutivo.

(4) K. Voigt, *ibidem*, pag. 102

Il rilievo attribuito al Ministero dell'Interno appare evidente nella scelta dei campi di internamento su proposta degli ispettori generali, ma si manifestò soprattutto nella nomina dei direttori dei campi, che venivano posti alle dirette dipendenze del Ministero, al quale dovevano rispondere dell'organizzazione e della disciplina del campo.

Solo per il confino nei comuni l'amministrazione era affidata ai podestà e la sorveglianza alla locale autorità di polizia.

Era il Ministero dell'Interno ad affidare gli appalti alle imprese edili che eseguivano i lavori nei campi e fornivano l'arredamento.

Ed era sempre il Ministero dell'Interno che, su proposta della questura del luogo di residenza delle persone destinate all'internamento, decideva in merito a ogni singolo caso.

In quanto unica istituzione ad avere il quadro completo delle presenze nei campi, alla sua volontà era rimessa la destinazione di ogni persona arrestata.

Bisognava poi interpellare il Ministero dell'Interno ogni qual volta un internato volesse allontanarsi da un campo o da un comune, uscendo dal ristretto territorio nel quale gli era consentito muoversi.

Il Ministero decideva anche, a richiesta degli internati, sui trasferimenti da un campo a un comune, sui ricongiungimenti di familiari, sulle licenze temporanee, (necessarie ad esempio per poter ritirare personalmente un visto da un consolato) e sul rilascio definitivo (o proscioglimento, secondo il linguaggio burocratico del tempo) dall'internamento.

Era con l'autorizzazione del Ministero che agli internati veniva concesso il sussidio statale, una volta che la questura ne avesse accertato lo stato di indigenza.

Persino le decisioni relative ai ricoveri in ospedale, alle visite di medici specialisti e alla distribuzione di medicine da questi prescritte erano riservate al Ministero, a meno che vi fossero particolari motivi di urgenza.

Senza il permesso del Ministero un internato non poteva prelevare somme se non minime dal deposito da lui costituito presso l'amministrazione comunale o la direzione del campo, oppure dal conto bancario o postale, né poteva ricevere materiale stampato in una lingua che non fosse l'italiano.

Le istruzioni impartite da prefetto e questore erano vincolanti per

il podestà e la polizia del luogo.

L'ufficio, presso questo dicastero, addetto alle questioni riguardanti l'internamento, era la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, guidata dal capo della polizia Arturo Bocchini e, dopo la sua morte, avvenuta nel 1940, dal suo vice Carmine Senise, esonerato dall'incarico nell'aprile del 1943.

Senise venne reintegrato nella carica durante il governo Badoglio.

Le circolari e le singole disposizioni indirizzate ai prefetti e ai direttori dei campi, nonché ad altri ministeri o autorità centrali, venivano firmate per il Ministro dell'Interno dal capo della polizia o in sua sostituzione dal vicecapo della polizia.

Il lavoro ordinario era svolto da tre uffici dell'amministrazione di polizia: l'Ufficio confino politico, l'Ufficio internati italiani, e l'Ufficio internati stranieri.

Prefetti e questori trasmettevano poi le disposizioni ricevute dal Ministero agli uffici sottoposti e provvedevano tramite circolari a sollecitarne l'attuazione.

Presso le questure vi erano anche le Commissioni provinciali di censura, addette al controllo della corrispondenza con l'estero oppure scritta in lingua straniera.

Oltre a quanto già elencato, le questure non avevano in sostanza compiti, se non quelli di concedere i permessi di visita per i parenti più stretti e di fornire la dimostrazione dello stato di indigenza degli internati, da cui dipendeva l'elargizione del sussidio da parte del ministero dell'interno.

Le prefetture invece avevano un qualche influsso sul processo decisionale, in quanto in alcune materie, come per esempio i trasferimenti per punizione degli internati o la nomina delle direttrici dei campi femminili, veniva richiesto il loro parere, che il Ministero dell'Interno di regola poi seguiva.

Compito principale dei direttori dei campi era quello di garantire l'osservanza del regolamento del campo, redatto secondo i criteri dettati dal Ministero dell'Interno, la cui applicazione poteva variare leggermente, a seconda delle caratteristiche particolari del luogo.

Per rendere più difficoltosa un'eventuale fuga degli internati il direttore prendeva in consegna i documenti personali, gli apparecchi fotografici e radiofonici e tutti gli oggetti di valore.

Controllava inoltre i pacchi ricevuti dagli internati e la corrispon-

denza, sia in arrivo che in partenza, era responsabile per l'approvvigionamento dei viveri e per l'assistenza sanitaria, cui provvedeva in collaborazione con il medico condotto e il medico provinciale.

Dirigere un campo imponeva una notevole mole di lavoro, tra cui la tenuta dei registri e di fascicoli personali, la contabilità, il pagamento del sussidio, i rendiconti delle prefetture, la corrispondenza con il Ministero dell'interno e il disbrigo delle richieste ad esso indirizzate dagli internati.

All'inizio dell'internamento vennero definite cinque zone di ispezioni, ciascuna delle quali comprendeva i campi di quattro o cinque province.

Il Molise, allora provincia di Campobasso della regione Abruzzi, ricadeva nella zona 4 che comprendeva Avellino, Salerno, Napoli, Campobasso e Frosinone, con ispettore designato Antonio Panariello.

Un importante collegamento tra il Ministero dell'Interno e le autorità locali era appunto costituito da Panariello e colleghi.

Gli ispettori generali erano funzionari di polizia, spesso con il grado di commissario, che godevano della fiducia del ministero dell'interno ed erano alle dirette dipendenze del capo della polizia.

Compito degli ispettori generali era visitare i campi e i comuni di internamento, per controllare come venissero attuate le disposizioni ministeriali e riferire al ministero.

Le ispezioni nei campi furono effettuate dapprima più o meno una volta al mese; in seguito, quando il sistema di internamento si fu assestato, si ridussero a tre o quattro all'anno.

Zone e sedi dei campi di concentramento molisani.

I campi di internamento per stranieri furono concentrati soprattutto nell'Italia centrale.

Quasi tutti i campi in cui più consistente era il numero degli immigrati e profughi ebrei si trovavano nelle vicinanze dell'Appennino e in Abruzzo, lontano dal mare e tagliati fuori dalle principali linee

di comunicazione.

Sei campi vennero destinati all'internamento delle donne: Pollenza e Treia, poi sostituito da Petrolio, in provincia di Macerata. Casacalenda e Vinchiaturò in provincia di Campobasso e Lanciano in provincia di Chieti.

Quattordici erano invece i campi per uomini nell'Italia centrale, di cui tre in provincia di Campobasso: Agnone, Bojano e Isernia. (documento 1).

I campi di concentramento, quindi, risultarono tutti situati esclusivamente sulla terraferma.

Durante la fase preparatoria il Ministero dell'interno prese in esame soprattutto la possibilità di istituire campi di concentramento in edifici abbandonati o scarsamente utilizzati.

Vennero incaricati di reperire le opportune sistemazioni alcuni ispettori generali che nella scelta delle sedi di internamento avevano dovuto osservare i criteri decisi in sede centrale.

Gli edifici non dovevano trovarsi in zone di sicurezza militare, dunque non dovevano essere vicini alla costa, ai porti, a importanti strade o linee ferroviarie, ad aeroporti o a fabbriche di armamenti, onde non far trapelare notizie sugli spostamenti di truppe e sulla produzione di materiale bellico.

Non dovevano presentare problemi di stabilità, avere un numero sufficiente di vani per poter accogliere una quantità abbastanza consistente di internati e di addetti alla sorveglianza, essere abilitati senza costosi lavori di restauro e di ristrutturazione e, se possibile, essere forniti di acqua potabile, proveniente dalle condutture o da un pozzo, di corrente elettrica e di un allacciamento telefonico.

Bisognava tener conto anche delle esperienze di custodia.

Erano quindi da preferire edifici isolati, facilmente controllabili, con un pezzo di terreno intorno, che fosse circondato da un muro e dove pertanto gli internati potessero passeggiare sotto sorveglianza.

I campi non dovevano essere troppo distanti da un centro abitato in cui vi fossero una stazione di carabinieri, un medico e un negozio di alimentari, e la strada di accesso doveva essere praticabile con qualsiasi tempo.

Infine il proprietario doveva essere, se possibile, disposto a dare in locazione l'edificio e acconsentire ai lavori di adattamento che si rendessero necessari.

In base ai rapporti inviati dagli ispettori generali, in cui venivano descritti nei dettagli le località e gli edifici visitati, valutandone anche la capienza, il Ministero dell'Interno effettuò una prima selezione.

Una volta ottenuto il consenso definitivo del Ministero, le prefetture stipularono i contratti di affitto, fecero eseguire i lavori di restauro e le modifiche più urgenti e provvidero a far disinfestare i locali e ad arredarli con mobili provenienti il più delle volte dai magazzini dell'esercito.

Sui locali prescelti nei cinque comuni in Molise, Agnone, Isernia, Casacalenda, Vinchiaturò e Bojano, troviamo la relazione che l'ispettore Panariello inviò al Ministero:

"Nella provincia di Campobasso, secondo le disposizioni date da cotesto Ministero, sono stati predisposti i seguenti concentramenti:

1° - Agnone - Ex convento S. Berardino, di proprietà del Vescovo di Triveneto, capace di ricevere 150 persone. Il locale è stato, a cura dell'Impresa Piscitelli, già provvisto del materiale di casermaggio, per cui è pronto a ricevere internati.

2° - Isernia - Ex Convento detto "ANTICO DISTRETTO", appartenente all'Amministrazione provinciale di Campobasso, capace di 200 persone. Non è stato ancora provvisto del necessario materiale di Casermaggio. Sul posto trovasi già il funzionario- Direttore del Campo di concentramento Commissario di P.S. Tenzoni Guido, testè richiamato in servizio.

3° - Casacalenda - Locali Fondazione scolastica "CARADONIO-DI BLASIO", capace di 200 persone. Non è stato ancora inviato il materiale di casermaggio. Sul posto si trovano numero due Agenti di P.S. destinati dal Ministero.

4° - Vinchiaturò - Stabile appartenente al Dr. Domenico NONNO, capace di ricevere 60 persone. Manca ancora il materiale di casermaggio.

5° - Bojano - Locali della "MANIFATTURA TABACCHI" capaci di ricevere 260 persone. Tale stabile è stato prescelto in luogo di quello di Bonefro, ritenuto inadatto.

Mi riservo di andare nei diversi posti, cominciando da Isernia, dopo essermi recato a Frosinone, ultima delle province a me assegnate."⁽⁵⁾

(5) ACS, Affari Generali, Campobasso, 22 giugno 1940: nota di Antonio Panariello al Ministero dell'Interno, bs 116

Vita nei campi

I confinati erano segregati dalla società, sottoposti a una rigida sorveglianza, da parte della polizia o dei carabinieri.

La vita e l'atmosfera nel campo, nonostante le opprimenti e ossessive norme amministrative, finivano per dipendere in misura notevole dallo spirito con cui il direttore svolgeva il proprio lavoro.

I direttori erano scelti esclusivamente tra i funzionari di polizia di livello superiore e avevano il grado di commissario (commissario, vicecommissario, commissario aggiunto)

Al direttore erano invece affidate l'amministrazione e la sorveglianza generale.

In genere tuttavia i rapporti tendono a dipingere l'internamento in una luce tranquilla, rispondente alle esigenze di "ordine e disciplina", e danno per scontato che gli internati fossero soddisfatti.

Assai più significativi di queste comunicazioni di routine sono i rapporti redatti a seguito di accertamenti ispettivi, il cui scopo era di accertare la verità, onde facilitare le decisioni del ministero.

Gli ispettori non potevano ignorare gli abusi, o proteggere sempre e senz'altro i colleghi sotto inchiesta.

Di solito i rapporti con cui si comunicavano i risultati delle ispezioni erano formulati in modo assai prudente, ammettendo gli abusi pur senza confermare del tutto le accuse.

Quando queste però provenivano da una lettera anonima, dietro la quale si nascondeva la protesta degli internati, si poteva essere certi che non avrebbero trovato ascolto.

Tutti questi campi, sia quelli per le donne che quelli per gli uomini, entrarono in funzione già tra il giugno e l'agosto 1940.

Nessuno dei 'campi' molisani, come del resto le altre località nazionali prescelte, ospitò gli internati "programmati"

Nei campi femminili il numero delle persone internate risulta inferiore che nei campi maschili.

A Casacalenda si è arrivati sino a 85 internate per periodo⁽⁶⁾, mentre

(6) Dai fascicoli personali, presso l'Archivio Storico Comunale di Casacalenda, risulta in tutto il periodo di internamento, sono state detenute complessivamente 196 donne.

a Vinchiaturò si è arrivati ad un massimo di 50 donne alla volta.⁽⁷⁾

Diversamente che in alcuni campi maschili, le donne non erano suddivise per paesi d'origine o secondo criteri razziali.

A Casacalenda e a Vinchiaturò le straniere in alcuni periodi si ritrovarono persino insieme ad antifasciste italiane, per le quali non esistevano campi appositi.

I campi di Vinchiaturò e di Solfora erano stati istituiti più che altro per rinchiudervi prostitute.

Vinchiaturò era considerato un campo particolarmente severo, dove spesso venivano destinate per punizione le donne che avevano violato la disciplina di un altro campo.

A Casacalenda e a Vinchiaturò gli edifici si trovavano nel centro abitato, nel primo caso in un'ala separata, con ingresso indipendente, di una scuola in cui continuavano a tenersi le lezioni, nel secondo in una casa a due piani ai margini del paese.

Dal momento che nessuno di questi due edifici disponeva di un cortile o di un giardino, si doveva necessariamente permettere alle internate di uscire per passeggiare nelle strade adiacenti e nelle campagne vicine.

Anche per i campi femminili la capienza era stata nettamente sopravvalutata.

Una volta installate le brande, si vide che gli edifici potevano in genere accogliere appena una metà delle persone previste nelle relazioni presentate al ministero.

Il caso più clamoroso fu quello di Casacalenda, dove, malgrado fossero stati sistemati letti anche nei corridoi, le internate, le internate furono 85 invece che 250.

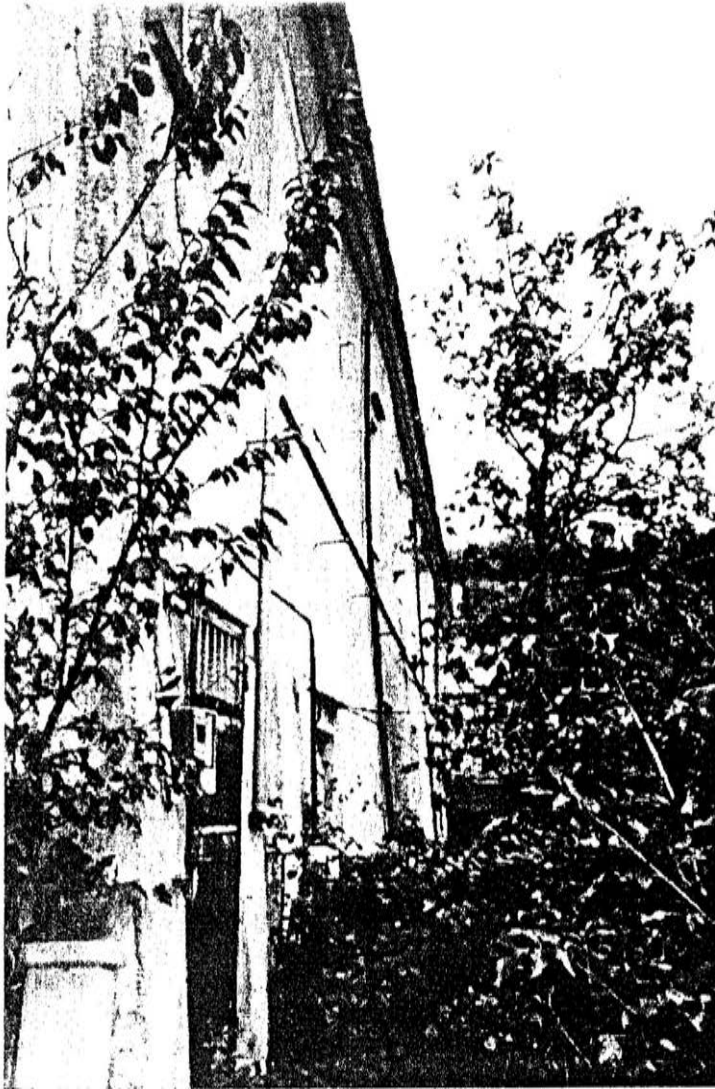
Lo stato di manutenzione degli edifici, gli impianti sanitari, il rifornimento d'acqua e l'igiene lasciavano spesso a desiderare.

A Vinchiaturò, il tetto era rotto e dovette essere riparato.

Numerosi sono i rapporti in cui i locali per lavarsi e i gabinetti vengono descritti come insufficienti e primitivi.

A Vinchiaturò, dove in certi periodi vi furono fino a cinquanta internate, ci si poteva lavare solo in due minuscoli ripostigli.

(7) Dagli elenchi presso l'ACS, bs n. 117, fasc. 16, risulta che a Vinchiaturò sono state internate, per tutto il funzionamento del campo, circa 85 donne.



L'uscita dei soterziani di S. Bernardino

I luoghi di internamento dell'allora provincia di Campobasso, come tutte le altre sedi di internamento degli Appennini, in inverno erano freddi e nevosi, per cui gli edifici dovevano essere per forza provvisti di riscaldamento.

A Casacalenda vi era un impianto di riscaldamento centrale.

Quando a Casacalenda, nell'inverno del 1942/43 l'impianto si guastò, le donne dovettero arrangiarsi con un braciere.

A Vinchiatturo non vi era nessun tipo di riscaldamento all'infuori di qualche stufetta elettrica e qualche braciere.

Nei tre campi maschili della provincia di Campobasso, vennero alloggiati ebrei stranieri solo per brevi periodi.

Il gruppo più consistente di profughi, non più di 84 persone venute in prevalenza dalla Germania e dall'Austria, lo troviamo nel primo anno di internamento ad Agnone, insieme a pochi altri stranieri.

Nell'agosto del 1941 il campo venne però sgomberato per far posto agli zingari provenienti dalla Jugoslavia e a quelli con cittadinanza spagnola, le cui famiglie non venivano separate, e tutti gli altri internati vennero trasferiti a Isernia.

Per Bojano addirittura si ha notizia solo una volta della presenza di 11 ebrei polacchi e di un ebreo tedesco, e precisamente nel novembre 1940.

Al più tardi nel febbraio successivo anch'essi avevano raggiunto i loro compagni di sventura ad Agnone.

Tutti e tre i campi della provincia di Campobasso erano diretti da commissari di polizia.

L'edificio utilizzato ad Agnone era di gran lunga il migliore tra quelli del Molise. (documenti 2, 3)

Gli internati erano alloggiati in un ex convento benedettino situato fuori del paese e appartenente al vescovo di Trivento (come già riscontrato) che vi abitava solo in estate, quando veniva usato anche come seminario.

Per passare dalle sedici camere da letto al refettorio, dove gli internati consumavano i pasti e trascorrevano la giornata, bisognava attraversare il cortile interno.

Il problema più grave era quello del riscaldamento. In inverno la neve poteva arrivare anche a un metro di altezza, isolando a volte il convento dal resto del mondo.

Le due stufe a legna nel refettorio erano del tutto insufficienti a riscaldare l'ambiente, per cui durante il secondo inverno dovette essere installata una terza stufa.

In compenso, caso più unico che raro, è documentata l'esistenza di una doccia con acqua calda.

Le condizioni variavano moltissimo da una località all'altra, persino all'interno di una stessa provincia, come dovettero constatare gli ebrei provenienti da Agnone al loro arrivo a Isernia, dove il campo era installato in una sala cinematografica nel centro della città.

Disperati per le disastrose condizioni, i 46 ebrei rivolsero appello all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, e al nunzio apostolico presso il Quirinale, Francesco Borgogini Duca.

Queste lettere, a quanto pare fatte uscire dal campo clandestinamente, aggirando la censura, sono tra le poche testimonianze degli internati nei campi.⁽⁶⁾

Che la salute degli internati fosse esposta a ogni genere di rischi è confermata da un rapporto dell'ispettore generale competente, in cui si consigliava il Ministero dell'Interno di trasferire gli internati in un altro campo.

Anche il direttore del campo si mostrò allarmato e insistette perché non gli venissero inviati altri internati.

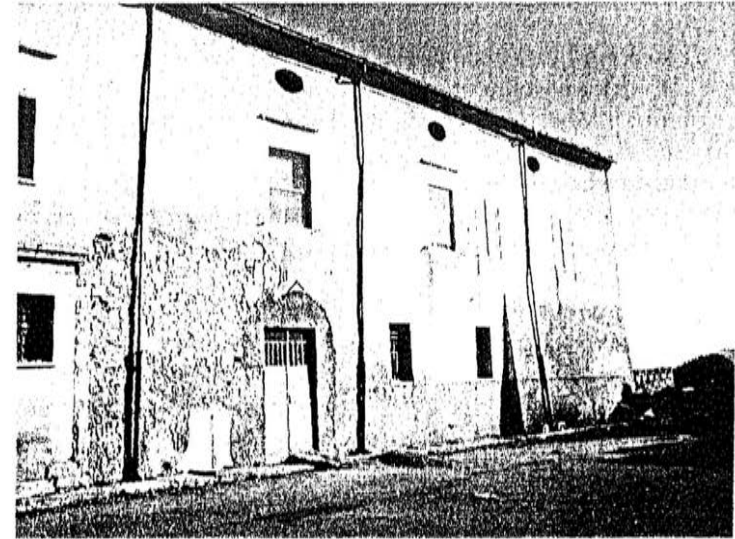
A seguito di questi appelli e di queste preoccupazioni gli ebrei vennero in effetti distribuiti in altri campi, ma la sala cinematografica continuò ad essere adibita a campo di internamento, soprattutto per jugoslavi.

Il campo di Bojano era posto fuori dal paese, in una vecchia manifattura di tabacchi formata da cinque capannoni collegati tra di loro, tutti con grate alle finestre.

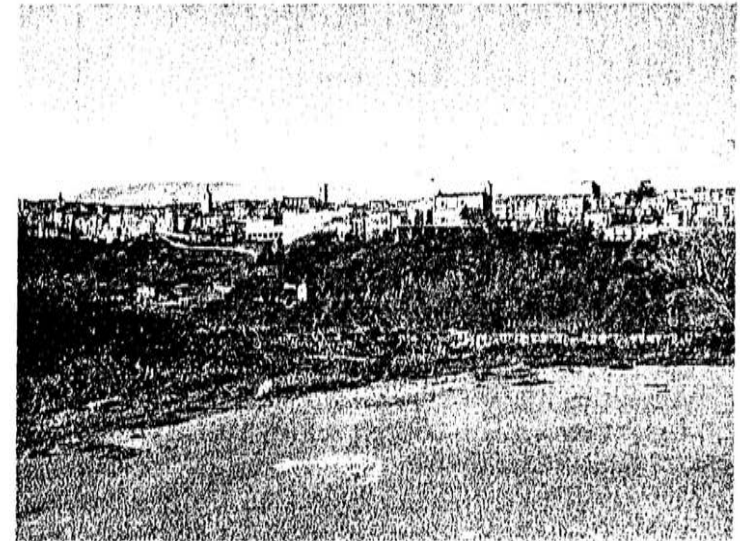
A partire dal settembre 1940, in tre capannoni vennero alloggiati separatamente cinesi, zingari e stranieri di varie nazionalità, in numero più o meno pari.

La prefettura di Campobasso era del parere che l'edificio rispondesse a tutte le esigenze dell'internamento, ma, con le persistenti piogge invernali, da numerosi punti del soffitto cominciò a scorrere

(6) ACS, bs n.116, fasc. 16.



Il lato occidentale di S. Bernardino



Agnone vista da S. Bernardino

l'acqua.

I lavori di riparazione furono iniziati, ma non portati a termine, perché - come al solito - mancavano i materiali da costruzione.

Infine il Ministero decise di allontanare gli internati, ad eccezione degli zingari.

Finalmente, nell'agosto del 1941, il Ministero dell'Interno ordinò la chiusura del campo di Bojano, non tanto per l'inadeguatezza dei locali, quanto perché erano stati destinati alla lavorazione della ginestra.⁽⁹⁾

Nei campi che non disponevano al loro interno di sufficienti spazi per muoversi, la zona in cui era consentito passeggiare era più limitata che nell'internamento libero.

A Isernia erano in tutto 200 metri, perché la tortuosità dei vicoli rendeva difficile la sorveglianza.

A Casacalenda le donne potevano fare tre volte la settimana una lunga passeggiata nei dintorni, ma sotto sorveglianza e sempre lungo la stessa via.

La censura

Niente era più opprimente per gli internati, nella loro vita di ogni giorno, che la costante sorveglianza, le limitazioni alla libertà di movimento, con il conseguente isolamento dal mondo circostante, il divieto di avere contatti con la popolazione locale e la censura della corrispondenza. (documenti 4, 5)

Per gli internati il legame più importante con il mondo esterno, quando non addirittura l'unico, era dato dalla posta.

Alla loro corrispondenza venivano applicate le stesse norme che per i prigionieri di guerra. Le lettere non potevano superare le ventiquattro righe, i pacchi dovevano avere un peso non superiore ai cin-

(9) Per ricostruire le vicende del campo di concentramento di Bojano, gli unici documenti esistenti sono attualmente quelli dell'ACS

que chili e contenere solo determinati oggetti, non era permesso inviare somme di denaro eccedenti un certo importo, e così via.

La corrispondenza era quindi sottoposta a censura e i pacchi venivano aperti e controllati (vedi documenti allegati).

Bastarono poche settimane perché si rendessero conto che né le amministrazioni dei campi né i podestà erano in grado di far fronte alla massa di lettere, scritte in tante lingue diverse.

Il Ministero dell'Interno permise quindi l'uso, oltre che dell'italiano, solo del tedesco, dell'inglese e del francese.

Col tempo si affermò la prassi per cui tutta la corrispondenza in italiano veniva sottoposta a censura direttamente nei campi e nei comuni, mentre quella in altre lingue veniva inviata alle commissioni provinciali di censura presso le questure.

La posta destinata all'estero doveva passare inoltre per un ufficio centrale di censura a Roma.

Due erano soprattutto le limitazioni: non erano permesse descrizioni dei luoghi e, di conseguenza del divieto di attività politica, non erano consentiti giudizi negativi.

Bisognava anche evitare di criticare le condizioni di vita.

La censura offriva ai direttori l'occasione per spiare la vita privata degli internati.

Marialaura Lolli

Docente Istituto Comprensivo "G. Pallotta" di Bojano

I documenti

Documento n. 1

Documento n. 2

Documento n. 3

Documento n. 4

Documento n. 5

Si tratta di un ponte che per la dipendenza delle acque e la loro purificazione potrebbe essere debitamente dotato.


Il campo di concentramento di Campobasso è fornito di acqua potabile, ma per l'incendio nel 1914, si dovrebbe fare una dell'acqua potabile esistente nel cantiere. Per l'incendio dell'acqua potabile, ho parlato anche al Questore di Campobasso, non l'incendio ma riento della distruzione di detto acqua, il quale ha fatto presente che, qualora si potesse l'acqua corrente nelle dette latrine, si dovrebbe costruire una piccola fognatura che dovrebbe sboccare in un vicino corso di acqua, altrimenti, trattandosi di acqua in cui l'acqua officina è circa un metro dal sottopiede, le latrine sarebbe sempre piene di acqua e non potrebbero funzionare - si è incaricato il detto ingegnere di fare subito un preventivo delle spese che occorrerebbero, contenute nei più stretti limiti, e di presentarlo in breve tempo alla Prefettura di Campobasso, che provvederà ad informarne col detto Ministero per le eventuali determinazioni.

Sul posto travasi il Comisario di F. L. Contardi Laric con 2 Agenti, di cui uno non ancora arrivato.

Dopo avere letto e colto il Ministero che la fornitura di conserghe fatte dalle Diste Incistelli nei predetti Campi di concentramento non è completa.

Concano vicini agenti, coltini, bicchieri, bottiglie, nelle mani della ecc.

Ho interpellato la Questura di Napoli, come ho già fatto anche il Questore di Campobasso, di fornire con tutto urgenza gli oggetti mancanti.

DIREZIONE GENERALE DI P.S.




03685 A. A. d. u. n.
 R. PREFETTURA DI CAMPOBASSO
24-7-1940

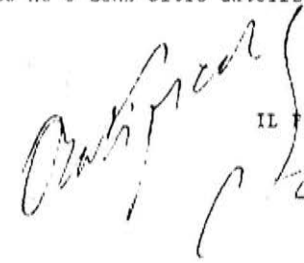
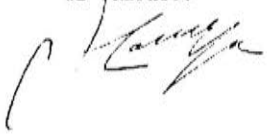
Divisione P.S. *V. l. post* 011293 *Campobasso*, 18.9.1940 XVIII.
 Repostazione 442/17806 del 31.7.u.s.
 Allegati
 OGGETTO: Campi di concentramento materiale sanitario di pronto soccorso.

Al Ministero dell'Interno
 Direzione Generale
 Divisione A.G.
 R. Campobasso



In relazione alla Ministeriale quindicima informata che nei Campi di concentramento istituiti in questa Provincia solo quello di Agnone, essendo lontano dall'abitato, necessita delle cassette di materiale sanitario di pronto soccorso.

La spesa relativa è di poca entità - L. 100 - per cui se ne è senz'altro autorizzato la fornitura.


 IL PREFETTO


Documento n. 3

LCCALITA' ADATTE PER CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER SONDATI POLITICI NELLA PROVINCIA DI CAMPOTASSO

Ex-Convento S. Bernardino, sito nel territorio del Comune di Agnone, di pertinenza del Vescovo di Trivento (Campobasso) della capienza di 150 persone. -

Treatosi di un fabbricato in ottime condizioni statiche e di abitabilità, che sorge in località isolata e ben vigilabile, a circa Km. 1 di distanza dall'abitato del Comune di Agnone.

Esso consta di un piano terra e di un piano superiore, che comprendono una ventina di vani più un grande refettorio e quattro volte somerate della capienza totale di 150 persone (con brande) oltre l'alloggio per la forza pubblica.

Il locale contiene anche un chiostro, un giardino, vasti corridoi e i vani adibiti ai servizi di cucina e igienici. Sul posto vi è acqua abbondante e l'impianto della luce elettrica. Fra i vani ve ne sono di quelli adatti per l'impianto del posto fisso della forza pubblica. Agnone è sede di Comando di Sezione e di Stazione di C.C.RR.

Il paese dista per via ordinaria (Nazionale) Km. 98 dal Capoluogo della Provincia.

Al convento si accede dal paese per una strada secondaria che trovasi in buone condizioni di viabilità.

Agnone è scalo della tranvia elettrica che per un tratto di km. 38 lo unisce a Pescocostanzo, che a sua volta è scalo ferroviario sulla linea Sulmona - Viterbo.

L'ex-Convento di S. Bernardino è attualmente disabitato e disponibile. Di solito esso serve per villeggiatura estiva al Vescovo di Trivento e agli allievi del Seminario pure di Trivento, paese della stessa Provincia

di Campobasso, posto a 600 metri di altitudine, mentre Agnone lo è a 800.

Ciò può facilmente convincere come l'uso del locale di cui è parola non sia proprio indispensabile per fare trascorrere un mese o poco più di villeggiatura estiva al Vescovo e ai seminaristi di Trivento, essendo la differenza delle due località, in quanto ad altitudine sul livello del mare, di solo 200 metri. Si ritiene pertanto che di tale locale possa facilmente ottenersi la disponibilità. -



Ministero dell'Interno
DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
Divisione Affari Gen. e Riservati
Sede in Seconda

Prot. N. 442/18209

Roma 3 Agosto 1940-XVIII

ALLA REZIA PREFETTURA DEL PRATO
ALLA POSTA QUESTURA DI BOCA

OGGETTO - Campi di concentramento, servizio revisione corrispondenza.

E' stato riferito che in qualche campo di concentramento la revisione della corrispondenza degli internati, scritta in varie lingue, ha creato intralci data la quantità della corrispondenza e la mancanza di persone idonee alla traduzione.

Allo scopo di ovviare a tale inconveniente si dispone che, da ora in poi, e soltanto permesse nella corrispondenza degli internati, l'uso delle lingue francese, inglese e tedesca.

Qualora il Funzionario addetto non sia in grado di revisionare tale corrispondenza, le Questure potranno utilizzare gli interpreti che fanno parte delle Commissioni Provinciali di Censura.

In mancanza degli interpreti, dovranno essere incaricate, per le traduzioni, persone di fiducia che abbiano buona conoscenza delle suddette lingue, alle quali potrà essere corrisposto un compenso sulla loro misura dovrà essere interpellate presso Ministero per la ratifica.

PEL MINISTRO
(Car. e Senice)



R. PREFETTURA DI CAMPOBASSO

P.S. 011293 27 Agosto 1940 XVIII
442/18209 del 3 corri.

Campi di concentramento - servizio revisione corrispondenza.

RISERVATA

AL MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.
DIVISIONE AFFARI REGIONALI

Car. e Senice
Braccio

In relazione alle circolari a margine, si comunica che da parte degli internati assegnati ai campi di concentramento di questa Provincia vengono consegnate per l'invio, oltre che corrispondenza per il Regno nelle lingue estere, permesse, - per la censura delle quali ne provenienti con pericolo di fiducia - molte lettere e cartoline pure in lingue estere dirette a nominativi residenti estero.

Sebbene dal contenuto di detta corrispondenza diretta estera non si rilevi apparentemente nulla di pregiudiziale, non può escludersi che talvolta possano, invece, esservi notizie ed informazioni fornite in termini convenzionali che naturalmente sfuggono alla osservazione del revisore e del traduttore privo di cognizioni ed istruzioni specifiche.

Ciò atteso, ove esente Ministero non ritenga di vietare agli internati di inviare corrispondenza all'estero, si prega di far conoscere se ed a quale Ufficio si ritenga, per opportuno - per un più proficuo esame prima dell'invio all'estero - appoggiare detta corrispondenza, con l'avvertimento di sottoporla ad una particolare attenzione, data la qualità dei mittenti.

IL PREFETTO

CAPITOLO QUARTO

Le fonti storiche

“Lavorando sulla storia, si deve essere ben coscienti che si sta tentando qualcosa di fondamentale impossibile, anche se necessario ed importante.

Studiare la storia significa piegarsi al caos conservando tuttavia una forte fede nell'ordine e nel significato delle cose.

∴L'opera storica infatti, per quanto arida possa essere e nonostante lo sforzo sincero di obiettività, resta pur sempre un'opera letteraria.

La terza dimensione della storia è sempre la narrativa .”

Hermann Hesse “*Magister Ludi*”.

La storia nasce dalla vita e ad essa prepara.

Nello scrivere storia è impegnata tutta la personalità dello storico che rivive gli avvenimenti, sicché la sua storia è la sua personalità. Lo storico coglie una realtà che, se non è più, in quanto è fuori dell'esistenza attuale in cui egli vive e passa, tuttavia è stata, e conoscendola come presente alla sua percezione, la rende a sé contemporanea.

In tal senso è vero che non esiste storia se non esiste storia con-

temporanea.

Per cogliere una realtà fuori del nostro spirito occorrono quegli strumenti fondamentali che sono le testimonianze. Le testimonianze di per sé non sono che materia bruta. Lo spirito dello storico vi infonde la vita ricercando in sé e rivivendo il dato da esse fornito. Lo storico non è né il puro scienziato che analizza i dati della natura e cerca di sistamarli, né l'artista che crea liberamente il fantasma poetico e ad esso adegua l'esecuzione esterna; ma partecipa dell'uno e dell'altro, in quanto, come lo scienziato, si attiene alla realtà che è fuori di lui, e come l'artista, ne riplasma spiritualmente il dato.

La storia richiede un'ampia preparazione in quei mezzi che servono all'assorbimento del fatto e insieme una profonda vita morale, ricca d'umanità, aperta a tutti i problemi del proprio tempo e del tempo passato.

Le testimonianze (scritte, orali o materiali) sono l'elemento primo d'ogni storia.

Senza di esse non vi è storia, ma non bastano le testimonianze per sé; occorre che abbiano una risonanza in noi. Occorre in altre parole che sia perpetuata fino a noi una tradizione che permetta di intenderle, o che una tradizione sia da noi richiamata in vita dopo un silenzio secolare con la fortunata scoperta di qualche documento che faccia da interprete.

E' dunque evidente l'importanza della scrittura per la storia.

Preistoria viene definito quel periodo in cui le vicende, note in modo molto vago appunto per la mancanza della scrittura o per l'uso estremamente scarso di essa, non possono ancora offrire materia a problemi propriamente storici, rimanendo sempre nell'indeterminato e nell'astratto.

Ma se le tradizioni e i documenti sono elementi indispensabili per la storia, altrettanto indispensabile è lo studio severo. Qui comincia la critica, che non può essere né ipercritica né ipocritica, ma critica senz'altro. Per questa critica senza preposizione deformante occorre un metodo che non consiste in qualcosa di materiale che basta afferrare per essere storico, come un'ascia che il primo venuto agguanta per spaccare la legna, ma di vivo e aderente nel profondo alla persona dello storico, che lo maneggia secondo la propria ispirazione come l'artista si serve dello scalpello per dar forma alla statua. Qualche volta lo storico nel lavoro tormentato e tormentoso si dispera; ma la gioia arriva inebriante, pur che egli sia stato severo verso di

sé e abbia disciplinato nel modo più rigoroso l'intelligenza e l'immaginazione. Ed è la gioia di una verità conquistata con le proprie forze, col proprio travaglio interiore, una verità che è sua e che egli sa di dare agli altri in dono prezioso come contributo per un maggiore approfondimento di se stessi.

Capire veramente la storia dunque significa "farla", nella ricerca dei documenti innanzitutto. Ed è questo che noi ci siamo impegnati a realizzare in questo lavoro.

Gli scolari vanno in archivio

Essendo la ricerca documentaria un lavoro di massima obiettività, si è ritenuto opportuno ricorrere a valide collaborazioni, quali quella offerta dal Comune di Agnone e dalla sua biblioteca. Quest'ultima, grazie all'aiuto del Dott. Antonio Arduino, ci ha fornito numerosissime informazioni necessarie alla stesura di questo testo.

L'appoggio del Comune, nonché del suo archivio, è stato di grande importanza: infatti si sono potuti riportare alla luce documenti risalenti agli anni '30 e riguardanti l'argomento "*campi di confino*". Purtroppo, però, tali documenti trattano solo marginalmente della singola situazione agnonese e quei pochi che si rifanno ad essa sono ordinati solo fino all'anno 1939.

Per questo motivo è stata presentata una domanda al Sindaco di Agnone per dare inizio ad una possibile e duratura collaborazione tra scuola ed enti pubblici, fornendo in questo modo agli studenti una valenza di "*formazione al lavoro*". La richiesta prevede che i ragazzi possano accedere nelle stanze dell'archivio comunale, riordinandolo almeno fino all'anno 1946.

Ciò rappresenterebbe, inoltre, un servizio utile messo a disposizione dell'intera cittadinanza agnonese.

Quindi, a causa di questa scarsità di "*documenti agnonesi*", si è cercato di ottenere anche l'aiuto di altri enti che fossero in grado di migliorare ed agevolare le ricerche.

Indispensabile si è rivelata la collaborazione dell'Archivio Cen-

trale di Stato di Roma che, tramite la professoressa Lolli, ha fornito importantissimi documenti inerenti il campo di confino sito a San Bernardino. Dalla loro osservazione obiettiva e scientifica si sono rilevate le caratteristiche proprie del suddetto campo.

Nel presente testo abbiamo citato documenti consultati e di alcuni abbiamo allegato una copia in appendice.

I documenti non allegati sono consultabili presso il Liceo Scientifico dell'I.S.I.S. di Agnone.

Le norme di confino in Italia e l'archivio di Agnone

Durante il regime fascista fu istituito un "tribunale speciale" che non era composto da giudici ordinari, ma era presieduto da un generale e formato da cinque consoli della milizia fascista. Durante la sua attività il tribunale colpì migliaia di antifascisti con le condanne a morte e soprattutto al carcere. Ben diverso invece era il provvedimento del confino, espressamente creato dal regime fascista per colpire chiunque avesse "commesso o manifestato il proposito di commettere atti diretti a sovvertire violentemente gli ordinamenti dello stato o a contrastarne l'azione".

Il provvedimento del confino non era preso al termine di un processo, ma veniva deciso dalle autorità di polizia di ogni provincia, senza bisogno di alcuna speciale formalità.

Non era previsto il giudice né si poteva ricorrere all'avvocato per la difesa: i condannati potevano solo fare ricorso al Ministero degli Interni da cui dipendevano le autorità di polizia. (vedi documento C).

Il confino poteva essere imposto anche a chi non aveva fatto nulla di vietato: alla polizia infatti bastava un'accusa del tutto generica, "sospettare" l'intenzione di "contrastare l'azione dello stato".

In questo modo il regime aveva un formidabile strumento di potere per colpire gli avversari senza processarli, per intimidire e per mettere a tacere ogni voce critica.

Bastava un sospetto, una denuncia, per essere allontanati da casa e dal lavoro e costretti a trasferirsi per anni in piccoli paesi sperduti, con il divieto di frequentare riunioni e persino di andare all'osteria.

(documento F).

Oggi è difficile comprendere l'isolamento cui erano condannati i confinati, perché giornali, radio, televisioni, telefono e addirittura internet consentono a chiunque e ovunque di avere contatti con il resto del mondo.

Ma nell'Italia degli anni '30 i confinati subivano una pena poco meno dura del carcere essendo praticamente reclusi in piccole frazioni sperdute.

Visitando l'archivio del comune abbiamo avuto conferma che anche la cittadina di Agnone è stata per diversi anni "luogo di reclusione". (vedi documenti A e B).

Nonostante le difficoltà causate dal fatto che l'archivio sia stato riordinato fino al 1939 ci è stato possibile prendere visione soltanto di alcuni documenti riguardanti "gli obblighi del confino agnonese". (vedi documento B')

Ogni confinato doveva portare sempre con sé la carta di permanenza (vedi documento D) ed esibirla ad ogni richiesta degli ufficiali ed agenti di forza pubblica come possiamo ben vedere dal punto 12 del verbale di sottoposizione agli obblighi di confino. (vedi documento E) (allegato).

Continuando a scorrere il suddetto verbale, si possono trovare esplicitati tutti gli obblighi della vita in confino:

- darsi a stabile lavoro, come si può notare dal documento sottostante, con il quale l'ufficio di collocamento della manod'opera agricola autorizza un agricoltore ad assumere ai lavori di mietitura un confinato politico; (documento punto 1) (allegato)

- non abbandonare la località di confino, non oltrepassarne la cinta e non discutere di politica; con il seguente documento (documento punti 2, 10, 11) il podestà di Agnone veniva messo al corrente dell'arrivo di un confinato su cui doveva essere esercitata una "continua e scrupolosa vigilanza al fine di evitare che il medesimo potesse esplicare comunque attività politica ed inibirgli tentativi di fuga."

- attenersi scrupolosamente agli orari di entrata e di uscita (documento punto 4) segnalati sulla carta di permanenza di ogni confinato.

- tenere buona condotta e non destare sospetti (documento pun-

to 8)

come si può ben vedere, ai confinati meritevoli per buona condotta poteva essere concesso anche qualche permesso di protrarre l'orario di ritirata

- i confinati dovevano presentare qualsiasi corrispondenza in partenza, come si può ben vedere dai documenti sottostanti (documento punto 14)

- non abbandonare l'abitazione prescelta senza preavviso alle autorità.

Nella lettera del confinato Francesco Torri, ad esempio, si comunicano le lamentele del Cocucci che lo ospita e il successivo cambio di abitazione (documento punto 3) (allegato).

Inoltre talvolta le condizioni economiche dei confinati erano assai misere, come testimonia il documento sottostante che "sollecita la spedizione delle masserizie indispensabili" (documento a), ma dai documenti emerge anche che ci fu un caso di un confinato che si sposò nel periodo di reclusione nel comune di Agnone (documento b).

Per quanto riguardava l'assistenza sanitaria ai confinati poveri, essa doveva essere pagata sull'anticipazione e quindi giustificata con documenti sui rendiconti.

Per quanto riguarda i medicinali, poi, di volta in volta doveva essere chiesta l'autorizzazione al ministero specie se si trattava di "specialità". (documento c).

Tra i vari documenti sono stati rinvenuti anche un estratto conto del Dottor F. Labanca per l'estrazione di un molare (documento c') (allegato) e alcuni altri certificati medici che attestano visite sanitarie (documento c'') (allegato).

Anche le traduzioni dei confinati erano strettamente sorvegliate: gli agenti in servizio che accompagnavano i confinati dovevano firmare una dichiarazione scritta in cui sostenevano di aver preso in consegna dal potestà il confinato in questione (documento d).

E venivano compilati dei veri e propri "documenti di identità" per ogni traduzione. (documento d').

Elenco dei confinati

(attualmente consultabile presso l'Archivio di Agnone)

- 1) Stefaduro Giorgio di Emilio;
- 2) Sturaro Giuseppe di Felice;
- 3) Severati Furio fu Achille;
- 4) Pontoni Bruno di Giuseppe;
- 5) Conselice Martino fu Carmine;
- 6) Partesano Giuseppe fu Bartolomeo;
- 7) De Angeli Cesare e Fragiacomano Donato;
- 8) Stopar Miroslavo di Giovanni;
- 9) Mina Rista di Giuseppe;
- 10) Tiberini Ubaldo fu Nivardo;
- 11) Rebec Venceslao fu Giovanni;
- 12) Cavina Anacleto;
- 13) Grassi Luigi;
- 14) Susin Matteo;
- 15) Girelli Armando fu Antonio;
- 16) Pentassuglia Giovanni;
- 17) Guglielminetti Angelo fu Giovanni e fu Mattione Giuditta;
- 18) Gargiulo Giovanni di Vincenzo;
- 19) Robazza Silvio fu Luigi;
- 20) Repetto Bartolomeo fu Carlo.

San Bernardino nei documenti dell'Archivio Centrale di Stato di Roma

S. Bernardino era annoverato fra le località adatte per i campi di concentramento per i confinati politici nella provincia di Campobasso.

Come risulta dal documento 1 l'ex convento S. Bernardino, sito nel territorio del Comune di Agnone, di pertinenza del Vescovo di Trivento, aveva una capienza di 150 persone. (documento 1) (allegato).

Si trattava di un fabbricato in ottime condizioni statiche e d'abitabilità, che sorgeva in località isolata e ben vigilabile a circa 1 km di distanza dal centro abitato.

Era costituito da un pian terreno e da un piano superiore, che comprendevano una ventina di vani, più' un grande refettorio e quattro vaste camerate. Il locale conteneva anche un chiostro, un giardino e vasti corridoi.

Sul posto vi era acqua abbondante e l'impianto della luce elettrica.

Al convento si accedeva dal paese attraverso una strada secondaria in buone condizioni di viabilità. Come risulta dal suddetto documento, il convento, di solito, serviva per villeggiatura estiva al Vescovo e ai seminaristi di Trivento.

Dal documento 2 emerge la necessità di una cassetta di materiale di pronto soccorso, essendo l'ex convento lontano dall'abitato (documento 2): inoltre, trovandosi in località dal clima rigido (800 m s.l.m.) era necessaria per la stagione invernale una terza coperta per ciascun internato. (documento 3)

L'11 luglio 1940 erano a S. Bernardino 42 internati di varie nazionalità. Il servizio di pulizia veniva disimpegnato da alcuni degli internati a turno. (documento 4) (allegato)

Il 24 agosto 1940 la capienza del campo si era ridotta a 141 persone a causa dell'utilizzo di un locale adibito ad infermeria e di un altro adibito a sala di isolamento. Fino ad allora vi erano stati inviati 108 internati. Un funzionario, come risulta dal documento, aveva fatto versare alla posta le somme di cui erano in possesso gli internati ed aveva provveduto al ritiro di alcuni gioielli di loro proprietà. (documento 5) (allegato)

Il 25 settembre 1940 il numero degli internati era sceso a 94. (documento 6)

Dal documento 7 emerge la soppressione del Campo di Concentramento di Boiano, avvenuta il 23 luglio 1941: a seguito di tale soppressione fu disposto il trasferimento dei 58 zingari, internati nel suddetto campo, in quello di Agnone, con contemporaneo trasferimento ad Isernia delle 57 persone a quel tempo internate ad Agnone (documento 7) (allegato)

Il 26 agosto 1941 erano presenti ad Agnone 65 zingari. (documento 8)

Dal documento 9 emerge come questi zingari fossero affetti da

malattia parassitaria (pidocchi). Gli zingari, sistemati nel locale del campo in "maniera soddisfacente", erano tutti poveri e non avevano vestiti di ricambio, ne' mezzi per procurarseli. Inoltre, data la tendenza degli zingari di sfuggire alla vigilanza, erano state applicate alle finestre del pian terreno del campo alcune piccole cancellate di ferro. (documento 9) (allegato)

Nei documenti 10 e 11 compaiono le richieste per la fornitura di abiti e per un maggior controllo igienico. (documenti 10 e 11)

Nel campo si trovavano anche numerosi bambini. (documento 12) (allegato)

Nel campo di confino fu anche istituita una scuola mista per l'educazione intellettuale e religiosa dei figli minorenni degli zingari che vi erano stati internati. (documenti 13, 14, 15, 16, 17, 18) (allegati).

Le lezioni, tenute dall'insegnante elementare Carola Bonanni (di Agnone) si svolsero dal 9 gennaio al 30 giugno del 1943.

Frequentavano la scuola 21 alunni, apprendendo nozioni di cultura generale e in particolar modo la lingua italiana; solo 8 allievi furono promossi alla classe successiva.

La Bonanni, che con notevoli sacrifici personali e gratuitamente prestava la propria opera colpì favorevolmente sia la comunità degli internati che lo stesso direttore del campo, (che aveva espresso al direttore didattico la volontà di poter istituire una scuola per i piccoli ospiti coatti).

Ricevette successivamente riconoscimenti e gratificazioni, sia a livello locale che dallo stesso Ministero della Pubblica Istruzione.

A conclusione della nostra ricerca documentaria possiamo senza dubbio ribadire l'importanza che qualsiasi tipo di documento riveste all'interno di una indagine storica.

La nostra esperienza è stata molto formativa perché ci ha permesso di analizzare obiettivamente un periodo della storia del Molise e di Agnone che per molti abitanti della nostra zona è purtroppo ancora vago, se non del tutto sconosciuto.

Questo è stato molto importante, se è vero che come resta scritto su un muro del campo di Auschwitz, "un popolo che non conosce la sua storia è condannato a ripeterla".

Non è stato affatto un lavoro noioso e pesante, come magari molti potranno pensare, perché sfogliando i tanti documenti dell'Archivio abbiamo capito l'importanza che la ricerca storica può rivestire anche per una generazione moderna e tecnologica come la nostra.

I documenti

a) L'Archivio del Comune di Agnone

Documento E

Documento punto 1

Documento C'

Documento C''

Documento punto 3

Documento B

Documento B1

Documento B2

b) L'Archivio Centrale di Stato di Roma

Documento n. 1

Documento n. 4

Documento n. 5

Documento n. 7

Documento n. 9

Documento n. 12

Documento n. 13

Documento n. 14

Documento n. 15

Documento n. 16

Documento n. 17

Documento n. 18

a) L'Archivio del Comune di Agnone

Documento E

VERBALE DI SOTTOPOSIZIONE AGLI OBBLIGHI DEL CONFINO

ASASASASASAS

L'anno millesimecentotrentatré addì *11 Agosto* del mese di *Agosto*....
nell'ufficie di P.S. di Agnone ed innanzi a me Commissario Prefettizio
Ufficiale di P.S. è presente *Roberto Mercurio* in rappresentanza di *Stiviera*
Anna Maria Tomasi di 11 Agosto 1990.....
domiciliato a *Stiviera*.....il quale in forza dell'ordinanza della Commissione Provinciale di *Stiviera* del *11 Agosto 1990* è stato assegnato al confine di polizia per la durata di anni *cinque* il *Roberto*.....
viene oggi munito della carta di permanenza con le seguenti prescrizioni:
1°) Darsi a stabile lavoro.
2°) non abbandonare la località di confine ove con determinazione Ministeriale è stato assegnato;
3°) Non abbandonare l'abitazione prescelta senza preavviso alla locale Autorità di P.S.;
4°) Attenersi per quanto riguarda l'uscita e la ritirata, all'orario stabilito dall'art. 148 del Reg. per la legge di P.S.;
5°) Non detenere né portare armi o altri strumenti atti ad offendere;
6°) Non trattenersi abitualmente nelle osterie o altri pubblici esercizi;
7°) Non frequentare pubblici spettacoli e pubbliche riunioni;
8°) Tenere buona condotta e non dare luogo a scapetti;
9°) Non detenere macchine da scrivere-apparecchi fotografici-apparecchi ottici-poligrafici ecc;
10°) Non oltrepassare la cinta del *comune* Comune (centro abitato);
11°) Non discutere di politica o farne propaganda in modo anche occulto;
12°) Portare sempre con se la carta di permanenza ed esibirla ad ogni richiesta degli Ufficiali ed Agenti di forza pubblica;
13°) Presentarsi tutti i giorni all'Autorità di P.S. (o sede);
Di quanto sopra è stato redatto il presente verbale che previa lettura viene sottoscritto.

Roberto Mercurio
IL COMMISSARIO PREFETTIZIO

Documento punto 1

Ufficio Collocamenti mano d'opera
Agnone - ...

L'autorizza l'ingegnere Ignazio Sannicciola per
sollecitare ad assumere a lavori di muratura, gualcheri,
Chianofonso fu Giovanni d'anni 45 =
Agnone, 7 luglio 1935



Allocatore Comunale
Luigi M. ...

... il ...
... ..
... ..
... ..
... ..

Documento C'

Gabinetto dentale moderno
 e laboratorio di protesi dentaria
Dottor FEDERICO LABANCA
 MEDICO-CHIRURGO-ODONTOIATRA
 Laureato e diplomato alla R. Università di Napoli
 Già assistente nella Clinica Stomatologica
 di S. M. Egitto in A. Fozzillo
 direttore dell'On. Prati. A. P. I. N. A.

- 6 FEB 1933 Anno XI
 Agnone,
 Campobasso - Via Garibaldi 32.
 Tel. Postale n. 4705
 Telefono n. 42

Sig. *FRANCESCO* *Donato* da *Cividale*
 A G N O N E

ESTRATTO CONTO

DARE:	
Prestazione professionale:	
Estrazione 1° molare inferiore	
dentro per period. cronica	
Anestesia locale doppia	25,00
Abbuono	10,00

DARE	
Hollo	15,00
	0,10

Dott. FEDERICO LABANCA
 Campobasso - A G N O N E
 15,10



M. B. - Invece dello Studio per conto di prima istanza non la Ditta fornitrice delle materie plastiche e smaltate, a sua volta, ha fatto l'ordine con l'Autore e i Signori Clienti che hanno pagato di pagamento per conto di prima istanza.
 Il tutto pertanto non ha mai avuto effetto di scatto e di indennità.
 Il tutto deve essere ripagato entro il termine di cui dalla data dell'ordine di cui.

DOTT. FRANCESCO PAOLO D'ONOFRIO
Medico Condotta
IGNONE (Campolasso)

Ignone " 28-4-36-XIV
- Certifico che il confinato
politico Laura Pier Leberia
è affetta da Tebbia di notturna
irrefrenabile. Per detta ma-
lattia il laurica è costretta a
tenere il letto per un periodo di
tempo non possibile determinare

DI AGRONE
25 APR. 1936
R. 330 Cal. 111. Tabu.

F. d'Onofrio

Ignone
G.M. F. d'Onofrio
R. 330 Cal. 111. Tabu.
confinato politico in carcere
si pregia di portare a conoscenza
della F.P.I. quanto segue.
Giusulogiato dal P. Onofrio la
stata Laura Leberia in corso
Vittorio Emanuele 1919, e avendo
partito di carcere accorto il presso
di 5 giornali compreso il subit
scrivete il giorno 20 C. M. il subit
stata affa a tumore, ma me
che a lui non conviene più tumore
e se costoro murire averi dovuto
portare il presso a 5 giornali
scrivete, e me non conviene per la
tempo, ragione che il subit elemento

usiero era anche insufficiente perciò
 case e lavoro anche un po' e anzi
 che, che sono venute soltanto a bruno
 se, per il visto in serie abitato al
 non, visto di casa al mattino
 non o fatto più rientrare per
 per fare rappresentazione in chiese
 la fronte dicentiam bene
 mangiaro dovuto dormire, ed
 infatti, ieri sera accompagnate
 dall'aria di R. L. o Corvo
 dimorare in più posti
 abitando in alloggio, come
 un. un'abitante sua sua dimora
 case per me affar bene un'abitante
 e d'altro gusto. Intanto d'è
 sottoritto a meno proposte
 di restare la sua finzione

l'eccezioni con evasione e l'eccezione
 al regolamento prescritto per il
 conquisito, ma è anche favore della
 competente autorità di Justice
 la mia persona. Se la S. T. J.
 crede opportuno di interrogarmi
 sarò più felice di precisare
 dettagliatamente in merito a
 questo fatto increscioso e
 sveniamo, capace soltanto in
 un mio favore via quale il
 Corucci, pertanto il sottoritto
 un'abitante si sulla el detto
 e la prege di grazie e tenersi
 della mia più alta considerazione
 Distintamente
 (Corri Francesco) Agnone
 29-12-1937



COMUNE DI BONIFRATRO
 PROVINCIA DI CAMPOBASSO

N. 694 di Protocollo di 7 marzo 1937 XV E. P.
 Risposta alla Nota N
 del
 URGENTISSIMA
 Ill./mo sig.
 Podestà di

OGGETTO
 Confinato Politico
 Cavina Anacleto

7 MAR 1937
 11/92 Del. XV Cl. 1937

Prego la S. T. Ill./ma di volermi comunicare
 con cortese sollecitudine il giorno
 preciso in cui avverrà in podestà comune
 il matrimonio fra il confinato in oggetto
 ed una giovane di costà.
 Saluti fascisti.

IN PODESTÀ

9/3-937
 Podestà Bonifratro
 Matrimonio Cavina firmato giovedì
 11 corrente.
 Podestà
 Manelli

Documento B1

16. giugno, 11-3-33 XLII

Milano 11/3/33
Sign. ~~Madama~~ ^{ATT.}
S. V. ~~Madama~~

In occasione delle mie
spedizioni con la signorina
Sera Taroni, mi preggio
trasmettere alla S. V. una
domanda di grazia, qui
acclusa, diretta alla
S. V. per S. V. ~~Madama~~
con preghiera di volerla
trasmettere facendo
senza del resto con
l'intermediario di cui si
tempo trascorso quale
confermato.

Si ringrazia con anticipata
gratitudine, con distintissima
e da Ciriaco Testa

Analetta Caciari
Compilato politico, Bonifazi

Documento B2

Milano
A. Luigi Marchi-Debbi-
Via ~~Madama~~ ^{Madama} ~~Madama~~

~~Madama~~

Tramite il Sig. Marchi-Debbi-
dal momento che non ho
nessuna esecuzione e non
con la signorina Taroni
Per questo il tempo e con il
non ho mai visto alcuna
e non ho mai visto alcuna
ho dimenticato il suo
ho i miei documenti allegati

Luigi
/

b) Archivio Centrale di Stato di Roma

Documento n. 1

1044
Allegato N. 1

LOCALITÀ ADATTE PER CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER COME
SERVIZI ESISTENTI NELLA PROVINCIA DI TRENTO

Esistono nel territorio del Comune di Agnone, di pertinenza del Vescovo di Trento
Campi adatti per l'edificazione di 15 persone.

Esistono in un fabbricato in ottime condizioni abita-
tive di abitabilità, che serve in località isolata
e non abitabile, a circa Km. 5 di distanza dall'abitato
tra cui il campo di Agnone.

Esistono in un piano terra e di un piano superiore,
in un'area di circa 1000 m. q. un giardino recintato
e questi vasti campi adatti per l'edificazione
di 15 persone (con terreno) oltre l'abitato per
la zona pubblica.

Il terreno contiene anche un giardino, un giardino, un
giardino e i vasti edifici al servizio di scuola e
di scuola. Nel posto vi è acqua abbondante e l'impianto
della luce elettrica. Per i vasti campi di questi
posti per l'edificazione del posto fanno delle zone pubbliche.
Anche è sede di campo di Agnone e di Agnone
di 1000 m. q.

Il campo è per via ordinaria (S. Maria) di 1000 m. q.
1000 m. q. della Provincia.

Il campo è per via ordinaria (S. Maria) di 1000 m. q.
1000 m. q. della Provincia.

Il campo è per via ordinaria (S. Maria) di 1000 m. q.
1000 m. q. della Provincia. Per i vasti campi di questi
posti per l'edificazione del posto fanno delle zone pubbliche.
Anche è sede di campo di Agnone e di Agnone
di 1000 m. q.

di Crapponno, posto a 600 metri di altitudine,
mentre Agnone lo è a 300.

Ciò può facilmente convincere come l'uso del loca-
le di cui è parola non sia proprio indispensabile per
far trascorrere un mese o poco più di villeggiatura
entire al Vescovo e ai seminaristi di Trento, es-
sendo la differenza delle due località, in quanto ad
altitudine sul livello del mare, di sole 200 metri.
Si ritiene pertanto che di tale località possa facilmente
la stessa di la discribibilità.

Documento n. 4

N. 15451 M. 4. 1940
19-7-40

N. 10 - RISERVATA

Napoli; 12 luglio 1940 - XVIII -

OGGETTO: Agnone (Campobasso)

MINISTERO DELL'INTERNO
DIREZIONE GENERALE DELLA P.S.
R O M A

Il campo di concentramento di Agnone, della capienza di 150 posti, trovasi a circa un chilometro dal paese, in località molto adatta perchè perfettamente isolata. Fino ad ieri sono arrivati colà 42 internati di varie nazionalità. Sul posto trovasi il Commissario aggiunto Cecere Giuseppe con 2 agenti e 3 carabinieri. A mano a mano che aumenteranno gli internati, sarà necessario aumentare convenientemente il numero degli agenti. E' stata organizzata la mensa col pagamento ad un fornitore di lire 5.60 per ogni persona. Il servizio di pulizia viene disimpegnato da alcuni degli internati a turno.

Il Funzionario ha impiantato il registro e lo schedario degli internati, nonché i relativi fascicoli personali ed ha provveduto perchè tutte le disposizioni di cotesto Ministero sieno rigorosamente osservate. Gli abitanti in numero di 24 hanno depositato allo ufficio postale somme varianti da 1100 a 200 Lire.

L'ISFETTORE GENERALE *S. P. C.*

Romanelli

Documento n. 5

20.07.1940
19-7-40

N. 10

Napoli 24 Agosto 1940 - XVIII

RISERVATA

Agnone - Campo di Concentramento

Al Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.

R O M A

Al Campo di Concentramento di Agnone si è dovuto adattare un locale per infermeria ed un altro per sala di inoltamento. In conseguenza la capacità del campo è di 141 persone.

Finora sono stati inviati 105 internati. Il Commissario di P.S. CRUPI Giuseppe tiene con molta cura aggiornati i preordini carcerari, compreso quello delle giornate di presenza, ed ha provveduto all'esatta esecuzione di tutte le disposizioni ministeriali.

Il Funzionario stesso ha fatto versare alle Poste le somme di cui erano in possesso gli internati, ed ha provveduto al ritiro di alcuni gioielli di loro proprietà, depositateli nella Caserma del CC.10., mancando nel comune qualsiasi istituto bancario che abbia esatto la sicurezza.

Sul posto si trovano 4 carabinieri ed un agente, nonché due agenti di P.S. ed il servizio procede regolarmente. Tale il campo è lontano 2 km. circa dal paese propriamente detto, quando fosse raggiunto il massimo della capacità numerica degli internati, gli agenti fossero portati a quattro.

La revisione della corrispondenza in arrivo ed in partenza viene eseguita regolarmente.

La mensa viene fornita da un esercente locale al prezzo di L. 5.60 a persona. Nessun reclamo per la qualità e quantità delle vivande. Il casermeo è stato fornito dalla Ditta Fiaschetti per 150 posti. Mancano finora: n° 100 sgabelli, 150 catini, una coperta di lana, una hotte di vetro.

Ho interessato il Funzionario di fare premure verso la Ditta fornitrice perchè sieno subito inviati gli oggetti menzionati.

L'ISFETTORE GENERALE DI P.S.

Romanelli

28803



Lo Jure
 Ministero dell'Interno
 DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
 DIVISIONE AFFARI GENERALI E RISERVATI
 SEZIONE II^a N. 442/20817

Mod. 315

Resp. auto n. 01387

in data 16-7 u.s.

Roma, li 23 Luglio 1941-XIX

Oggetto: Campo di concentramento di Boiano - Soppressione.

ALLA R. PREFETTURA di CAMPOBASSO
 e, per conoscenza,
 ALL'UFFICIO INTERNATI STRANIERI
 (Dott. Lione) S E D E

Tenuti presenti i motivi addetti da cotesta Prefettura, si autorizza la soppressione del campo di concentramento in oggetto ed il trasferimento dei 58 singuri attualmente internati in detto campo in quello di Agnone col contemporaneo trasferimento ad Isernia delle 57 persone finora internate ad Agnone.

PEL MINISTRO

237
25774-1111
 L. 142
 207
 ANCHE
 Campi di concentramento per sfollati
 Roma
 Campi di concentramento per sfollati
 Direzione Generale S.S.

Lo sopprimendo il campo di concentramento di Boiano - sono presenti 58 sfollati.
 Si è stato constatato che per i individui, nella maggior parte, sono tenuti nelle persone idonee.
 Il medico provinciale, opportunamente istruito, fornirà le quantità necessarie di "Clorocetale", per la cura delle lesioni del capo, ed ha pure segnalato l'abbondanza della vegetazione nei campi di Boiano, che li ha fatti attecchire. Contemporaneamente, la Direzione agli Internati di Campo Basso, come altre date disposizioni al Funzionario dirigente del campo per una accurata selezione dei singuri e sfollati, segnalano però alcuni individui per i quali si ritiene che si potrebbero indovinare gli esiti, per i quali si prevedono, e non hanno vesti di ricambio, né vesti per piedi nudi.
 Sono pertanto fatti in elenco degli individui assolutamente inagguagliabili, che sono inviati a tutela e custodia della Prefettura di Campobasso.

Gli sfollati sono a tutti alloggiati nei locali del campo in numero corrispondente, e le stesse funzioni sono.
 I servizi di vigilanza e di custodia della corrispondenza funzionano in modo normale.

Per questo provvedimento, data la tendenza degli sfollati di trasferirsi nelle città, si è stata segnalata l'opportunità di essere oggi, come sopra.
 Per provvedimento di competenza di competenza, il Ministero per l'Interno ha autorizzato il trasferimento dei sfollati di Boiano in quello di Agnone, come sopra.

Agnone
15/11/42

Alle finestre a piano terreno dei locali del campo alcune piccole cancellate di ferro. Le stesse, contenute nei limiti più ristretti, ammonta a poche centinaia di lire.

La prefettura di Campobasso informerà dettagliatamente.

Espero il Ministero di volere sollecitare il trasferimento ad Agnone del brigadiere Trocchio Domenico attualmente a Boiano.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.

Ravenna

Documento n. 12

CAMPO DI CONCENTRAMENTO IV ZONA

21887

Napoli, il 10/11/1942-XX

N. 268

6-8-9/42

O G G E T T O - AGNONE - Campo di Concentramento.



Ministero dell'Interno
Direzione Generale della P.S.

R O M A

Facendo seguito alla lettera del 14 volgente N.262, informo che nel campo di concentramento di Agnone si stanno eseguendo i lavori per la riparazione delle condutture dell'acqua per mettere le latrine in condizioni di poter igienicamente funzionare.

Nel contempo, con le concessioni straordinarie ottenute dal fornitore della mensa di fagioli e patate, si è potuto avere un miglioramento nella quantità del vitto che continua ad essere giornalmente controllato e pesato.

Sono state rinnovate, insieme al Questore di Campobasso, le disposizioni già date dal funzionario dirigente del campo, affinché sia continuata con una assidua vigilanza, e con ogni interessamento, l'assistenza necessaria per contenere le abitudini degli internati e piegarli alle regole dell'igiene, specialmente nei riguardi dei bambini e fanciulli che colà si trovano in numero abbastanza rilevante.

In conclusione la vita del campo, per quanto si tratta di zingari, con speciali costumi e tendenze, riuniti in gruppi, di cui alcuni numerosi, che costituiscono ciascuna famiglia, e che talvolta danno luogo a qualche incidente, causato quasi sempre da gelosia, non lascia molto a desiderare, e tutti si mostrano abbastanza disciplinati, cercando di eseguire le norme e loro imposte in materia di pulizia.

In quel campo si trovano ora 125 internati, oltre a due in carcere.

I servizi di vigilanza e di revisione della corrispondenza, funzionano regolarmente.

L'ISPETTORE GENERALE DI P.S.

Ravenna

TV/



Campobasso 15 gennaio 1943-XXI°

R. Prefettura di Campobasso

AL MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della P.S.
Divisione A.S.R. -
R O M A

Divisione P.S. - 1. Dep. 014435/38 -

Dispositiva nota

OGGETTO Campo di concentramento di Agnone -
Educazione intellettuale e religiosa dei minori -

Allegato

Per opportuna conoscenza si informa codesto Ministero che a seguito dell'interessamento della locale Questura, e del Funzionario di P.S. dirigente il campo di concentramento di Agnone è stata colà istituita una scuola mista per l'educazione intellettuale e religiosa dei figli minorenni degli zingari colà internati.

Le lezioni, che hanno avuto inizio il 9 corrente, vengono impartite, quattro volte la settimana e nelle ore antimeridiane, da un insegnante Comune, mentre il corso di insegnamento religioso sarà effettuato, nelle ore pomeridiane, da un Sacerdote per incarico ricevuto dall'Eccl. Vescovo di Trivento, all'uopo interessato.

IL PREFETTO

A 15522. m m
26-5/1943
Ministero dell'Interno
Roma 25-6-1943-XXI
PRO MEMORIA

Le autorità locali di Agnone hanno messo in rilievo l'opera prestata dalla insegnante elementare sig.ra Bonanni Carla fu Irene nata e domiciliata in Agnone, la quale volontariamente e gratuitamente, con molta assiduità e diligenza, dal novembre del 1942 al giugno 1943-XXI ha impartito lezioni a tutti i bambini figli degli internati in quel Campo di concentramento, campo che è anche bene noto che è lontano circa un chilometro dall'abitato.

Tanto si desidera venga segnalato a codesto On. Ministero sia per una eventuale segnalazione al Ministero per la Educazione Nazionale nell'interesse della Bonanni, sia perché venga esaminato se non sia il caso di accordare a quest'ultima una gratificazione. Si propone, subordinatamente, che la proposta venga accolta favorevolmente e venga accordata alla Bonanni una gratificazione di lire cinquecento.

26
C. Rosati
C. Rosati



REGIA DIREZIONE DIDATTICA

AGNONE

3 luglio 1943/XXX

Al Sig. Direttore del Campo di Concentramento,
Dott. Guglielmo Casale

AGNONE

e.p.c. al R. Provveditore agli Studi di
CAMPORASSO
e p.c. al R.I. Ispettore scolastico di

I S E R N I A

RELAZIONE

Nel dicembre dello scorso anno mi esprimeste il nobile desiderio di volere istituire nel Campo di Concentramento di Agnone, da Voi con tanta cura, tatto ed energia diretto, una scuola per i ragazzi figli degli internati, ed io Vi lodai e venni subito incontro alla Vostra iniziativa col concedervi per l'occasione alcuni attrezzi scolastici e qualche carta geografica.

Per la scelta dell'insegnante Vi proposi la brava maestra della scuola rurale della borgata Collemarino, Sig.lla Carolina Bonanni fu Irenzo - orfana di guerra - da Voi bene accolta, che assunse l'obbligo di prestare l'opera sua gratuitamente e nel periodo delle vacanze invernali, nella ore del mattino, e nel pomeriggio dalla ripresa della scuola sino al 30 giugno, termine delle lezioni.

Il 9 gennaio Vi fu l'inaugurazione della scuola alla presenza delle Autorità locali. ammirai la bella aula adornata di bandierine, con il Crocifisso, i ritratti di S.M. il Re Imperatore e del Duca, la carta d'Italia ed altre carte del teatro della guerra, con che i piccoli occhi ragazzi con gambiulini neri e tutti ben puliti.

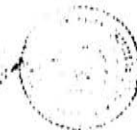
Le lezioni iniziarono in una data storica e con un vibrante saluto al Re ed al Duca. È notato, ben diverso risista, che le lezioni hanno avuto luogo puntualmente e che la Maestra non è stata mai assente, recandosi al Campo di Concentramento, alquanto distante, anche nelle giornate fredde e di cattivo tempo, dimostrando passione nella scuola e di sentire appieno il suo nobile apostolato.

Infatti, invitato da Voi, gentilmente, per la chiusura delle lezioni e, quindi, per una prova finale, ho potuto constatare il paziente ed intelligente lavoro della Maestra, che è riuscita a far parlare il nostro bell'idioma ai ragazzi, che parlavano il loro dialetto "Zingaresco", di far apprendere tante e svariate nozioni di cultura generale, infondendo loro amore alla nostra Patria, al Capo della Nazione e del Governo, rispetto a tutte le Autorità, nel senso di disciplina nei loro doveri, e di conoscere, in qualche modo, la grandezza e le bellezze dell'Italia Fascista e l'opera eroica che il Governo svolge anche per gli internati.

Dei 21 alunni che hanno frequentato la I^a Classe, e non tutti dal giorno dell'inizio delle lezioni, sono stati presenziati S.M., tutti sono stati in grado di calcolare, rispondere con qualche precisione alle domande, dimostrando disciplina ed attaccamento alla scuola.

Le difficoltà che ha dovuto superare la Maestra - come ho già luminosi detto - non sono state né poche, né facili, e corrette grazie dal Vostra paterno interessamento, sono state superate in buonissima parte, e per ciò vada all'Esiguità la mia parola di lode, per la sua opera di brava e generosa educatrice.

A Voi, poi, Sig. Commissario, che con suora paterno avete voluto ai figli degli internati affidati alla Vostra sapiente vigilanza, aprire il cuore e la mente con una sana educazione italiana, perché un giorno questi ragazzi, intelligenti e bravi, possano seguirvi non più la orma dei loro genitori, e che date continui prove di ottimo e scrupoloso funzionario, giunga il mio plauso sentito e cordiale.



IL DIRETTORE DIDATTICO
(Cav. Salvatore Bonanni)

Salvatore Bonanni


 Roma 9 Maggio 1943 XXI
 Ministero dell'Interno
 DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
 PREFETTURA CAMPOBASSO
 P.D.
 DIR. CAMPO CONCENTRAMENTO DI
AGNONE
 Direzione A.G.R. 3°
 Prot. N. 451/1552 Allegati

OGGETTO Campo concentramento Agnone-Insegnamento ai figli degli internati.

A seguito della ministeriale n.451/15540 del 7 corrente, si comunica che questo Ministero, ha deciso di concedere alla Signorana Bonanno Carola una gratificazione di L. Cinquecento per l'opera diligente prestata a favore dei figli degli internati nel campo di concentramento di Agnone.-

Pregasi provvedere all'erogazione di detta somma, prelevandola dai fondi del Capitolo 154.-

PEL CAPO DELLA POLIZIA


 Roma 13/7/1943 XXI
 Ministero dell'Interno
 DIREZIONE GENERALE DELLA PUBBLICA SICUREZZA
 R. Ministero dell'Educazione Nazionale
 "ROMA"
 Direzione A.G.R. 3°
 Prot. N. 451/15522 Allegati

OGGETTO Insegnante Sig.na Bonanni Carola fu Ireneo domiciliata in Agnone (Campobasso).

L'insegnante elementare Sig.na Bonanni Carola fu Ireneo, nata e domiciliata in Agnone (Campobasso) dal novembre 1942 al giugno u.s., ha impartito lezioni ai bambini, figli di internati in quel campo di concentramento.

Attesa la assiduità e la diligenza con cui l'insegnante predetta ha prestato volontariamente e gratuitamente la propria opera, mentre si è provveduto a concedere alla stessa una gratificazione di lire cinquecento, si ritiene opportuno segnalare a codesto Ministero per opportuna conoscenza e perché qualora lo ritenga del caso voglia disporre che dell'attività da essa svolta sia presa nota nei suoi atti personali.

PEL CAPO DELLA POLIZIA

29084

D. n. /



18616-2

17 Luglio 1943 XXI

P. S. Dr. Casale
22-7-43

Divisione P. S. n. 1014435

Reparto n. 10
Allegati

Oggetto Campo di concentramento internati di Agnone
ne educazione intellettuale e religiosa dei minori

AL MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Generale della P. S.
Divisione Aff. Gen. e R. Aff. Gen.

ROMA

Di seguito alla Prefettura p. n., del 14 gennaio
u. s., si comunica che il 30 giugno scorso ha avuto
luogo il termine delle lezioni e la prova finale
di esame nella scuola mista per minori analfabeti
istituita nel campo di concentramento di Agnone.

Si trasmette, per conoscenza, la relazione in
merito, di quella Direzione Didattica, significando
che anche da parte di questo Ufficio è stato espres-
so compiacimento al Commissario di P. S. Dr. CASALE
Guglielmo, per l'opera lodevole da lui spiegata, qua-
le direttore del campo.

IL PREFETTO 28765

Le testimonianze dirette

Per avere una visione più viva del campo d'internamento di San Bernardino è stata fondamentale la "ricerca sul campo" di testimonianze dirette, essendo pochi i documenti ufficiali relativi al periodo storico oggetto della nostra indagine ed essendo anche questi ultimi insufficienti per comprendere l'effetto di questa esperienza sulla popolazione agnonese.

È necessario però sottolineare che le notizie raccolte talvolta risultano imprecise, tra loro discordanti, e quindi è giusto mantenere qualche riserva sulla loro assoluta attendibilità. Ciò è dovuto soprattutto al fatto che la gente comune spesso aveva un'idea confusa di ciò che potesse essere un campo di confino - in modo particolare le donne, non crediamo per mancanza di interesse per la questione, ma molto più verosimilmente perché tenute all'oscuro sulle vicende politiche - ma anche a causa dell'età degli intervistati, essendo passati ormai circa 60 anni.

Infatti la maggior parte degli uomini validi dai 18 ai 30 anni non risiedevano a quel tempo in paese, essendo stati richiamati in guerra.

Quelli più anziani, e gli stessi carabinieri o militi addetti alla vigilanza, sono oggi deceduti e non abbiamo potuto quindi approfittare della loro preziosa testimonianza.

Qualcuno ha detto: "Quando una persona anziana scompare è

come se bruciasse una biblioteca". Mai osservazione ci è sembrata più giusta!

Nonostante tuttavia le difficoltà nel trovare persone in grado di fornirci informazioni concrete, l'importanza delle interviste a coloro che hanno vissuto quell'esperienza può aiutare a capire anche sotto il punto di vista umano quello che la presenza di un campo di confino in città significò per la popolazione di Agnone.

Quello che sappiamo circa la nazionalità e la provenienza dei confinati è che quasi sicuramente erano ebrei tedeschi o austriaci, secondo la testimonianza della signora Iole Amicarelli, moglie del comandante degli agenti di polizia eccezionalmente di stanza ad Agnone, Gaetano Siconolfi. La signora s'innamorò di Siconolfi proprio mentre questi era in servizio ad Agnone, e ricorda che gli internati erano brave persone, cercavano di mantenere buoni rapporti con la popolazione agnonese, anche se potevano uscire da San Bernardino solo se accompagnati da poliziotti o carabinieri.

Probabilmente tra di loro c'era anche un capitano, che fu mandato via insieme a tutti gli altri nel '43. La signora ricorda anche che un certo professor Pasquale Diana si recava di nascosto a San Bernardino per poter imparare la lingua tedesca, e questo dato è venuto fuori anche dall'intervista con la moglie del professore, la signora Lidia Merola, che ci ha spiegato che il marito, da poco laureato in tedesco, aveva contatti con gli internati - probabilmente tutte persone colte e benestanti - per poter parlare il tedesco e che aveva con loro un rapporto abbastanza confidenziale (lo chiamavano infatti "Pascal").

Durante una conversazione, uno di loro gli suggerì di imparare l'inglese piuttosto che il tedesco, perché, pur essendo il tedesco "la madre di tutte le lingue", gli inglesi alla fine avrebbero vinto la guerra. Il signor Diana aveva ottenuto persino un permesso speciale per poter parlare con i confinati, e durante queste sue visite ebbe modo di conoscere la figlia di un internato che spesso andava a trovare il padre, una certa signorina Elisabeth Wainer. Anche la signora Merola ricorda che gli internati cercavano di mantenere buoni rapporti con la gente, in particolare con i bambini, per i quali compravano le caramelle quando avevano il permesso di uscire.

Una testimonianza che contrasta in parte con le precedenti è quella del Senatore Remo Sammartino, secondo il quale *«con la guerra furono internati nell'ex-convento una trentina di prigionieri politici,*

uomini distinti - dei quali uno era stato Ministro della Croazia - per la maggior parte provenienti forse dalla Croazia o dalla Slovenia quasi sicuramente imprigionati perché oppositori della dittatura di Tito».

Il Senatore ci ha parlato dei suoi ricordi nell'intervista del 13 ottobre 2000, tra pareti piene di libri, foto e testimonianze della sua carriera di politico e uomo di cultura. Come introduzione all'intervista vera e propria, Sammartino ci ha illustrato brevemente la storia del convento di San Bernardino - *«e non San Berardino, come erroneamente molti usano dire»* - , spiegandoci l'intestazione a San Bernardino da Siena e l'utilizzo che dell'edificio fu fatto negli anni precedenti al '40-'41 (collegio di suore di santa Chiara prima delle leggi eversive del 1866 - in seguito alle quali fu lasciato all'abbandono -, dal 1922-23 seminario estivo della diocesi di Trivento).

Una figura importante dell'epoca fu quella del Generale Bencivenga che fu per diversi anni internato per antifascismo ad Agnone (ed è per questo motivo che un nucleo speciale di polizia proveniente da Campobasso, di cui facevano parte Siconolfi e Partesano, stazionava ad Agnone). Questi fu un personaggio emblematico, tanto che in seguito fu scelto dagli alleati per essere il primo Sindaco - o meglio "comandante civile" - di Roma, dopo la liberazione della città.

Secondo i ricordi del Sen. Sammartino, gli internati potevano uscire solo con una motivazione valida - per esempio andare dal dentista. Nello studio del dentista Federico Labanca era infatti possibile vedere un diploma di gratitudine lasciato dal Generale Bencivenga. Erano presenti anche delle internate, delle quali il Senatore ricorda la straordinaria bellezza, che provocavano l'ammirazione di tutti gli uomini di Agnone al loro passaggio. *«Probabilmente erano ebrei, mussulmani o cattolici ortodossi, ma non furono mai internati zingari».*

Secondo molti altri intervistati, invece, nel campo vennero portati anche degli zingari, probabilmente in un secondo periodo (negli anni '43- '44).

Infatti la signora Ada Frusci, nipote del Commissario Casale, racconta che quando era in servizio lo zio gli internati erano tzigani. Ricorda che sapevano suonare il violino, mentre precedentemente gli internati erano ebrei di diversa nazionalità.



Alcuni momenti delle interviste effettuate

Non era vietato avvicinarsi al campo, ma quest'ultimo era sotto stretta sorveglianza della polizia.

In una lettera indirizzata alla figlia Ada, il Dottor Sergio Labanca (figlio del già ricordato dentista Federico) riferisce che *"durante la seconda guerra mondiale (fine '41, inizi '42) vi fu istituito [a San Bernardino] una fattispecie di "campo di concentramento" (certamente non...opprimente) per ebrei "maschi", quasi tutti "austriaci". Questi erano sorvegliati da agenti di Pubblica Sicurezza, comandati dal Commissario Casale, proveniente da Milano. Alcuni di questi ebrei (in tutto erano una trentina o una cinquantina) accedevano la mattina - accompagnati dagli agenti - allo studio dentistico di mio padre, in via Gioberti, per sottoporsi a cure dentarie.*

Erano tutte brave persone, educati, compiti, anche colti. Io particolarmente ricordo (in qualche posto dovrei averne conservata una fotografia formato tessera) il prof. Von Neumann che mi impartiva lezioni di tedesco, dovendo io fare in estate l'esame di maturità scientifica, a Salerno. Tra gli "internati" (così li chiamavano gli Agnonesi) c'era un barone che suonava molto bene il violino ed aveva una bella voce da tenore. Spesso si intratteneva con mia nonna Adelina e facevano "concertini" convocando per l'occasione e con la scusa del mal di denti, altri internati musicisti.

Dicevo delle ripetizioni di lingua tedesca con Von Neumann. Ebbene la mattina, mettendoci avanti un libro di grammatica od altro diverso, e facendo finta di leggerlo, si trovava modo - appunto parlando in tedesco - di trasmettere le notizie di Radio Londra che io avevo ascoltato la sera antecedente, malgrado ai nostri incontri fossero presenti i poliziotti che però "ignoravano" il tedesco. Poi gli ebrei tedeschi furono trasferiti da Agnone; non so dove furono portati. Sono convinto che finirono in uno dei famigerati lager hitleriani! Poi a San Bernardino arrivarono...gli zingari".

In generale possiamo affermare che gli internati non erano costretti ad una rigorosa segregazione, dato che era concesso loro di girare all'interno di Agnone, e potevano persino recarsi a vedere le partite di calcio *"durante le quali applaudivano in modo cadenzato e regolare"*, come racconta il signor Tonino Amicarelli, che ci ha detto anche che tra gli internati di diversa provenienza c'era anche un pittore, probabilmente di Ischia, e anche un uomo di colore.

Nonostante il trattamento durante la loro permanenza non fosse

troppo rigido, lo fu certamente al momento del loro arrivo, forse a mo' di intimidazione ed esempio nei confronti della popolazione, come ci racconta il maestro Romolo Ferrara: «Dai due vagoni ferroviari scesero nella Stazione, incatenate, una cinquantina di persone ammanettate e legate tra di loro come criminali, ognuna con un custode. Non erano liberi di muoversi, perchè erano ammanettati a gruppi di cinque». Avendo chiesto di cosa si trattasse gli fu risposto che erano ebrei e quindi li vide dirigersi verso San Bernardino. Più tardi seppe che erano tutti professionisti: dottori, ingegneri, chimici. Erano guardati a vista; nel campo era severamente vietato l'ingresso e i poliziotti posti a sorveglianza erano all'incirca una trentina (due di questi, Partesano e Siconolfi, restarono poi a vivere in Agnone dopo la guerra).

Poche persone erano ammesse ad entrare nell'ex-convento, come per esempio i fornitori del campo, gli addetti ai servizi e coloro che preparavano i pasti.

Gli internati potevano uscire a turno a gruppi di tre o quattro persone, non in catene, ma accompagnati comunque da agenti, per comprare carta, inchiostro o per recarsi in farmacia. La popolazione agnonese non era ostile agli imprigionati (che non avevano affatto l'aria di malfattori, anche se erano stati trasportati nelle condizioni che sono proprie dei banditi), e questi si comportavano allo stesso modo. Un episodio in particolare mette in risalto la buona disposizione dei confinati, quello in cui un giovane agnonese malato gravemente fu curato con successo proprio da un tisiologo in confino.

Ancora, per quanto riguarda i rapporti degli internati con la popolazione agnonese, il signor Natalino Sammartino ricorda che all'epoca, quando aveva circa tredici anni e i suoi genitori gestivano la mensa di San Bernardino, gli imprigionati (che erano tutti italiani) per passare un po' di tempo organizzavano delle manifestazioni teatrali alla quali poteva assistere la cittadinanza, utilizzando, per costruire una specie di palcoscenico, le loro ruvide lenzuola "militari".

Secondo il signor Domenico Di Rienzo, l'arrivo dei confinati fu improvviso e destò molta meraviglia tra la gente di Agnone.

"Molti corsero a vederli, ma non ci si poteva avvicinare troppo. Dal piazzale vedevamo alcuni di loro che salutavano dal terrazzo. Ricordo un negro che si affacciò e disse: «La pace sia con voi»".

La domenica venivano portati al campo sportivo, anche se rigo-



Lavori di ristrutturazione a S. Bernardino negli anni '20

rosamente separati dal resto del pubblico.

Conclude il Di Rienzo: *“Lasciarono una traccia indelebile. E' terribile pensare che qualcuno sia stato trattato in quel modo solo perché la pensava diversamente. Il loro unico peccato era il loro pensiero”*.

Nei ricordi del signor Felice Antonio Cacciavillani, che all'epoca aveva 8 anni, all'interno del campo c'era una grande cucina, tant'è che il padre Pasquale, che era muratore, venne chiamato dal Commissario Siconolfi a ripulirla e fare altri lavori. *«Io accompagnai mio padre al Convento circa 4 volte, e così potevo vedere i prigionieri che lì vivevano. Erano molto gentili e credo fossero tutti inglesi. Furono condotti dalla stazione a San Bernardino incatenati per quattro e ogni sera dovevano rispondere all'appello.*

Ricordo in particolare uno di loro che mi faceva vedere come spingeva con un legnetto le mosche verso il ragno di una ragnatela . . . Una volta mio zio Placido rimase intrappolato nei pressi del Campo, sotto un grande ciocco di legno caduto in un vallone, e solo con l'intervento di alcuni dei detenuti fu possibile liberarlo. Uno di loro era medico e gli fornì le prime cure».

Il signor Armando Li Quadri ci racconta invece che gli internati non erano zingari ma ebrei, tra cui il presidente della squadra di calcio della Roma (?!), sacerdoti e persone facoltose, dato che ogni giorno si recavano dal barbiere e spesso pagavano cinque lire invece di una lira sola.

Il signor Augusto Miscischia, che aveva la manutenzione degli impianti idraulici dell'edificio, ricorda anch'egli la presenza di un negro *«che aveva il turbante e leggeva la mano alla gente»*. Un giorno due di loro tentarono di fuggire, ma li ripresero la sera stessa.

Ricorda anche di aver conosciuto di persona il generale Bencivenga e che si trattava veramente di una persona molto intelligente ed educata.

«Due dei confinati liberi si sposarono addirittura ad Agnone: uno di Trieste con una ragazza di cognome Busico e l'altro di Torino con una della famiglia Fossaceca. Quelli del campo di San Bernardino invece ad un certo punto scomparvero e non si videro più».

Un ultimo interessante racconto, ci è stato quindi fornito dalla signora Pasqualina Pannunzio, che abitava proprio lì vicino.



Adunata fascista in Piazza Plebiscito

«All'epoca dei fatti io abitavo nei dintorni di San Bernardino. Ricordo l'arrivo delle spie inglesi, degli ebrei, degli austriaci nel campo di internamento, furono portati nel '40 circa ed erano presenti anche in altre zone di Agnone ma ovviamente in minor numero. Erano tutte persone per bene, tutti uomini. Dopo di loro ci fu l'arrivo degli zingari tra cui vi erano anche donne e bambini. Gli zingari erano molto più segregati perché gli ebrei, gli austriaci, insomma i primi che furono internati, potevano uscire anche se solo accompagnati dalle guardie. Ricordo anche che nel '43, dopo che tutti gli internati furono trasferiti in altri campi di concentramento, i tedeschi usarono questa costruzione come fortificazione, una sorta di asilo politico. Questi praticarono del brigantaggio, derubavano le case della gente. Prendevano qualunque cosa, anche animali, infatti, anche la mia famiglia, fu derubata di un maiale».

Questo è, dunque, tutto ciò che gli anziani di Agnone ricordano del campo vero e proprio; ma ci hanno dato anche molte informazioni per ciò che riguarda i cosiddetti "internati liberi", cioè coloro che erano confinati al di fuori della struttura di San Bernardino, presso famiglie o pensioni a gestione familiare.

Gli internati liberi

Gli "internati liberi" o confinati, erano soprattutto prigionieri politici, ed erano costretti ad un tipo di detenzione sicuramente meno opprimente di quella degli ebrei e degli zingari all'interno di San Bernardino. Questo genere di confino non interessava solamente il Comune di Agnone, ma anche i territori limitrofi, essendo diffuso in tutta l'Italia centro-meridionale.

A Castiglione Messer Marino, ad esempio, durante la guerra, furono confinati diversi uomini, tra i quali probabilmente due provenienti da Milano, uno da Roma e uno da Fiume. Si trattava per lo più di persone acculturate (per questo si pensa che fossero confinati politici), sulla sessantina, di ceto medio-alto. Erano alloggiati in alberghi ed erano liberi di muoversi all'interno del paese e poter parlare con i suoi abitanti, ma avevano l'obbligo di rientrare nell'alloggio verso sera. Di norma erano tenuti a documentare il loro rientro, poi-

ché firmavano ogni sera degli atti che attestavano la loro presenza. Non dovevano cercarsi un lavoro, perché lo stato provvedeva a pagare loro il vitto e l'alloggio.

Spesso diventavano amici dei loro ospiti, con i quali in alcuni casi tennero persino una corrispondenza dopo la loro partenza, tanto che alcune famiglie conservano ancora delle foto dell'epoca scattate proprio da uno di questi confinati (proveniente da Milano) che possedeva una macchina fotografica.

Una testimonianza del legame stretto tra un confinato di Fiume e la famiglia Consilvio è data dal fatto che il confinato, una volta a casa, si dette molto da fare per aiutare la famiglia nel riportare a casa un suo membro che era tenuto prigioniero in un campo di concentramento nell'ex-Jugoslavia. Il signor Guglielmo Consilvio era stato trasferito da un campo di prigionia in Grecia ad uno nell'ex-Jugoslavia per motivi di salute (era infatti diventato cieco), qui venne aiutato dalla sorella del confinato che cercava di migliorare le sue condizioni precarie e che ospitò i suoi fratelli tenendoli nascosti alle forze dell'ordine per circa un mese. Passato del tempo il confinato ritornò a casa e accortosi che le condizioni fisiche del signor Guglielmo erano sul punto di non reggere più in quel posto, si mobilitò affinché potesse essere liberato e chiamò i suoi parenti per riportarlo a Castiglione.

La sorveglianza dei carabinieri non era tanto severa, tant'è che ai confinati dopo un po' di tempo fu tolta la costrizione a firmare ogni sera il loro rientro in albergo. Anche il loro isolamento non era tale in senso assoluto: potevano scrivere e ricevere lettere e, grazie alla complicità degli abitanti del paese, potevano telefonare di nascosto ad amici e parenti (e compagni di partito?).

Oltre ai confinati politici, gli alberghi, a gestione familiare, ospitarono, dopo l'8 settembre 1943, anche alcuni sfollati a causa dell'arrivo dei tedeschi e dei bombardamenti che avevano colpito Capracotta e i territori circostanti. Questi ultimi, per provvedere al loro sostentamento, trovarono lavoro nel paese, molti di loro pare come calzolari.

Ma ad Agnone fu confinata, come già accennato in alcune interviste, una figura molto importante: Roberto Bencivenga. Generale dell'Esercito e uomo politico, dopo aver frequentato l'accademia militare di Torino e i corsi della Scuola di Guerra, prese parte alla con-



Agnone negli anni '40

quista della Libia e alla 1^a Guerra Mondiale.

Nel 1917 assunse il comando della brigata "Aosta" e nella difesa del Grappa fu insignito della medaglia d'oro. Fu presidente della Missione Militare Italiana per l'armistizio. Nel 1919 lasciò il servizio attivo ed entrò nel giornalismo, prendendo posizione contro il fascismo. Si presentò alle elezioni del 1924 a Napoli nella lista di opposizione nella circoscrizione della città. Fu eletto deputato.

Con l'avvento della dittatura fascista fu accusato di vilipendio alle forze armate e radiato dai quadri dell'esercito e, in seguito, condannato a cinque anni di confino ad Agnone, dove abitò nella casa di Armando Marinelli, vicino alla Chiesa dell'Annunziata. Ricorda infatti il Dott. Pasquale Marinelli, titolare dell'omonima fonderia e figlio dell'allora segretario del fascio, Armando: «Abitava all'ultimo piano della nostra casa e doveva essere un personaggio davvero importante perché a controllarlo c'erano due guardie fuori alla porta e altre due nel giardino. Era molto gentile ed educato e mia madre lo trattava più come un ospite di riguardo che come un prigioniero».

Nonostante le misure di sicurezza alcuni complici ne organizzarono la fuga sicuramente prima del 1929: si trovò così in Francia dove continuò a condurre la sua lotta in qualità di antifascista. Durante il soggiorno agnonese si fece curare dal dentista del paese Dott. Federico Labanca al quale lasciò un elogio nel registro degli ospiti, ora in possesso della famiglia Labanca. Riprese l'attività politica alla caduta del fascismo nel 1943, e fu, durante l'occupazione nazifascista, comandante delle forze partigiane.

Nominato nel marzo 1944 dal governo provvisorio comandante civile e militare di Roma, tenne l'incarico clandestino fino alla liberazione della capitale. Membro della Consulta e deputato nell'Assemblea costituente fu nominato Senatore di diritto.

E' doveroso ricordare i molti che furono costretti al confino per le proprie idee, per la loro opposizione alla tirannide fascista e il loro aiuto ai "perseguitati", ebrei e partigiani.

Uno fra tutti, don Raimondo Viale, il "prete giusto" dell'omonimo romanzo di Nuto Revelli, antifascista e anticomunista, in lotta perenne contro ogni forma di potere.

Il sacerdote fu abbandonato dalla Chiesa con la sospensione a *divinis* e costretto al confino dopo gli scontri con il fascismo, le prediche contro la guerra, ma soprattutto per aver aiutato molti ebrei a

scampare alla morte; «*la sua dedizione agli ebrei fu eccezionale*» afferma Nuto Revelli. La sua prima sistemazione ad Agnone fu presso un prete, un certo don F., parroco della Chiesa dell'Annunziata, e qui sofferse sia per le condizioni igieniche non proprio ottimali, sia per la pessima compagnia del curato, il quale «*Non parlava di politica, era incolto, non capiva niente. Partecipava ai cortei, alle manifestazioni pubbliche, come tutti gli altri preti, anche se non aveva la minima idea di che cosa fosse il fascismo. Era quasi analfabeta*».

Ma anche con gli altri membri del clero agnonese non tenne ottimi rapporti, fatta eccezione per "l'*Arciprete*", probabilmente il parroco della Chiesa Madre di San Marco, che, "nonostante fosse il più filofascista che esistesse, gli voleva un bene dell'anima".

Subito però si trasferì nella casa del segretario del fascio, a quel tempo Don Armando Marinelli, il proprietario della fabbrica di campane di Agnone, persona che, al di là del proprio incarico istituzionale, era gentile e comprensiva. "Non era fascista, era una brava persona".

Spesso si fermava a parlare con i giovani del paese, con il coinquilino Francesco Mariano e, anche se di rado, con i detenuti nel "campo di raccolta" di San Bernardino, con i quali riusciva a comunicare in francese per ottenere informazioni da radio Londra e radio Mosca. Tutta la gente di Agnone provava per lui compassione e rispetto tant'è che molti lo invitavano persino a casa loro. L'ultimo timbro su quel libretto che ogni confinato a "domicilio coatto" doveva tenere per registrare il proprio rientro a casa, risale al 20 settembre 1941; dopo questa data andò via da Agnone.

Ad Agnone quindi vennero portati molti confinati, costretti all'interno di San Bernardino come gli ebrei e gli zingari o presso famiglie come Bencivenga e Don Viale, e per entrambi i gruppi di prigionieri il paese significò isolamento dal resto del mondo, anche se alleviato dalla popolazione del paese, che simpatizzava con loro.

Condizioni comunque umilianti e dolorose, espressione tangibile di un tempo amaro ed oppressivo dove il rispetto per l'uomo e per i valori della libertà e della tolleranza era stato oscurato dalla dittatura e dalla omologazione delle coscienze.

APPENDICE

La moda tra il 1940 e il 1945

Sin dai tempi più remoti l'uomo ha sempre avuto la "preoccupazione" di come presentare il proprio corpo ed è riuscito a trovare una "soluzione" a questo "problema" grazie all'abbigliamento. Ciò è servito a soddisfare le aspettative di chi, non contento del proprio corpo, ha cercato di migliorarlo o perlomeno farlo apparire diverso.

La moda oggi, come anche negli anni passati, è stata, molto spesso, la rappresentazione esteriore della nostra filosofia della vita; può indicare il nostro stato d'animo e molte volte la classe sociale.

Dovendo dare un'esatta definizione di moda, potremmo dire che è un movimento che di stagione in stagione, se non di mese in mese, influenza il costume senza però mutarne i caratteri fondamentali che variano con ritmi molto più lenti.

Oggi gli stilisti, in realtà, non "inventano" più, rielaborano quello che la mente possiede, il bagaglio sociale e personale, dando alle loro idee una forma concreta.

L'abbigliamento, e quindi la moda, sono molto sensibili e possono essere influenzate dalle condizioni del momento rispecchiando il carattere e la peculiarità; segue e risente delle condizioni storiche, per cui quanto più la società è aperta e disponibile a dei rinnovamenti, tanto più cerca nuove formule e nuove creazioni.

Al contrario, in un periodo storico disagiato, come quello di cui

ci stiamo occupando, la moda è quasi sempre statica e limitata.

Tutto questo accade proprio negli anni che andremo ad esaminare e cioè quelli che vanno dal '40 al '45, quando, in tutta Europa, si verificarono, come già ampiamente descritto nei precedenti paragrafi, contrasti politici, sociali ed economici che determinarono il secondo conflitto mondiale.

Sono anni di buio per la moda: l'Italia e le altre nazioni soffrono la mancanza di tutti i generi, la moda continua, per quanto era possibile, ad essere seguita, ma gli abiti indossati sono "riciclati" e per questo spesso si notano accostamenti di colori occasionali dovuti ai loro riassettaggi.

Le spalle rimangono importanti, in Francia gli abiti mostrano modelli disarmonici appesantiti da fiocchi. Le gonne sono ampie e lunghe fino al ginocchio, mentre le maniche assumono la forma a palloncino.

Parigi è sempre stata, come lo è ancora oggi, la principale rappresentante, in tutto il mondo, della moda.

Allo scoppio della guerra, la città fu preparata per far fronte agli attacchi dei nemici: infatti, sacchi di sabbia proteggevano i monumenti, serramenti di legno difendevano le vetrine dei negozi e dei Grandi Magazzini.

Per le strade comparve un oggetto molto inusuale fino ad allora: la maschera antigas che le donne mascheravano con fodere di tessuto fantasia e le più ricche con degli astucci di cuoio.

All'inizio del conflitto le donne furono costrette a rivedere il loro guardaroba e le loro acconciature; quest'ultime lasciano i riccioli e le acconciature complicate per tagli a caschetto.

Uno dei Grandi Magazzini presenti a Parigi fornisce alla propria clientela abiti molto pesanti: gilet imbottiti, mantelli con cappuccio, abiti in montone e vestiti realizzati in nuovi e speciali tessuti impermeabilizzati. Altri giornali di moda presentano nuovi capi, come i completi in jersey e le tute.

Schialparelli, la creatrice delle precedenti giacche dalle enormi spalle squadrate, propone un abito a tre pezzi: pantaloni, blouson e cappuccio in flanella.

Le giacche diventano stravaganti con le loro tasche pratiche e funzionali, e vengono realizzate in più forme e dimensioni. Le calzature anch'esse sono foderate di pelliccia, i guanti invece in lana.

Più il tempo passava, più la guerra degenerava e più la capitale della moda, Parigi, ormai occupata dalle truppe tedesche, perdeva il suo splendore e la sua raffinatezza. La città di notte si spegneva, non c'era più sfarzo ed eleganza e le donne abituate alla vita mondana si trovavano di sera, davanti ad una tazza di the.

Sono gli anni in cui si diffonde l'abbigliamento in divisa: tailleur e cravatta neri indossati su una camicia bianca. Invece le grandi case di moda propongono nuove tenute: la linea predominante è quella stretta, i cappelli non sono esageratamente grandi e ornati al massimo da un fiocco fantasia, tutto completato da una borsa a sacco.

Come ho già detto, questi sono gli anni dei grandi disagi per la moda e di conseguenza molte sono le case di moda costrette a chiudere, tra cui anche quella di Coco Chanel, la grande stilista francese, famosa soprattutto negli anni '20, per i suoi fantastici tailleurs; ella decide di dedicarsi alla confezione di pacchi da inviare ai soldati.

Altri stilisti parigini, cercano di adeguare la moda alle esigenze del tempo, creando la cosiddetta moda "utilitaria" o più adeguatamente moda "d'emergenza", fatta di lane doppie e rustiche, di colori scuri e di capi classici come tailleurs e grossi mantelli.

I nomi dei capi, presentati alle sfilate, evocavano le condizioni del momento: compare il pigiama "alerte", il completo "service secret", etc. . .

Nonostante tutto, i francesi interpretano come un dovere quello di continuare ad essere eleganti e raffinati; con l'alta moda, infatti, la nazione continua a sostenere una parte importantissima della sua cultura e della sua industria. Di conseguenza, alcuni fra i più famosi stilisti dichiarano inadeguato sia il lasciarsi andare di alcune signore di buon partito, sia il rifugiarsi nei tagli sportivi.

Bisogna, secondo loro, recuperare quel tono e quel buon gusto che ha sempre caratterizzato la donna e la moda francese.

Dopo queste prime reazioni riprende, anche se con un po' di disordine, la vita: i locali pubblici e quelli dello spettacolo riaprono e l'ultimo dell'anno vede Parigi di nuovo splendente ed elegante. Si cerca, insomma, di dimenticare la ferocia della guerra.

Il tailleur rimane sempre nel guardaroba femminile, ma diventa un vestito adatto sia per il pomeriggio che per il mattino e talvolta è indossato anche per la sera.

In Inghilterra, la Camera di Commercio elabora un regolamento

per i capi di vestiario necessari. Ad ogni civile vengono assegnate due volte all'anno 20 tagliandi, validi per l'acquisto di indumenti.

Ogni capo ha un suo valore in tagliandi, precisamente 18; inoltre tutte le industrie di confezioni non possono usare più di una data quantità di stoffa per ogni singolo modello e ad ogni azienda non è permessa la realizzazione di più di 50 vestiti in un anno.

L'Italia, invece, nel giugno 1940 decide di entrare in guerra e questa nuova realtà determina un arresto allo sfarzo che ha ceduto il posto ad una eleganza più modesta.

L'inverno del '40 vede imporsi linee di cappotti scampanati che avvolgono la persona lasciando allo stesso tempo un'ampia libertà di movimento.

Il taglio lineare è semplicissimo, ma nelle sartorie si impiegano, ancora per poco, stoffe rare e singolari. Vanno molto gli scozzesi ma anche le tinte unite; i tessuti double-face permettono di avere bellissimi cappotti.

Molta importanza hanno le gonne leggermente ampie e piuttosto corte, anche se il gusto popolare vorrebbe quelle "a campana".

In questo periodo torna di moda anche il manicotto sostenuto da una pratica catenina intorno al collo.

Fra i cappelli predomina il feltro, con la tesa rialzata all'indietro e la cupola alta appuntita o tronca.

Tra le calzature sono presenti molti tipi di stivaletti ma i calzolari continuano la moda delle soles di sughero proposte qualche anno prima da Ferragamo.

Il '41 è l'anno in cui nasce una nuova rivista di moda cioè "Bellezza" in cui le tendenze per la Primavera-Estate appaiono quasi non essere sfiorate dagli avvenimenti bellici: i tessuti estivi sono stampati e i fondi sono cupi, a volte neri.

Gli abiti da mattino sono semplici, tagliati come una qualsiasi camicia da uomo, hanno un gruppetto di pieghe sul dietro ed hanno numerose tasche.

La linea dei paltò è piuttosto aderente con colli a *revèrs* e spalle dritte con la lunghezza che arriva fin sotto al ginocchio (tipico dei militari).

Vanno molto i completi gonna a pieghe e camicia con collo a sciarpa, indossate sotto giacche corte di linea a sacco. Nelle gonne si creano effetti a false pieghe mediante cuciture, segno che ormai il

risparmio è diventato obbligatorio ed essenziale.

Le borse sono pratiche e arricchite da tre o quattro tasche.

Nel '42 si parla di "mobilitare il guardaroba", l'emergenza è diventata ormai una realtà: la moda resiste ancora ma si muove tra mille difficoltà.

Anche in Italia, come in Inghilterra, si acquistano gli abiti con le tessere e se si sbaglia nella scelta non c'è possibilità di rimedio.

Le sarte italiane si danno volentieri al riciclaggio, scuocendo e rivoltando, le giacche dei mariti e dei padri.

Oramai si vive più in casa che fuori, perché gli impegni mondani sono diminuiti e per le semplici serate con gli amici si utilizzano abiti lunghi, con polsini ornamentali e con colli a sciarpa.

Nel '43 viene data molta importanza ai mantelli, arricchiti di pelliccia: sono pratici e sportivi, ma con poche modifiche possono diventare anche capi eleganti; hanno tinte squillanti come il turchino, il rosso cupo, il ruggine, il verde.

La linea di questi mantelli è a sacco, mentre la lunghezza delle giacche arriva ai fianchi o addirittura al ginocchio.

Le scarpe e le borse sono coordinate, i cappelli tendono sempre più a diventare turbanti e spesso sono realizzati in casa.

BIBLIOGRAFIA

- A.A.V.V. *Mauthausen*, Ed. Triangolo Rosso, Milano 2000
- Silvio Accame, *Perchè la storia*, La Scuola, Brescia, 1979
- Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Ed. Comunità, Milano 1967
- Antonio e Anna Claudia Arduino, *Nella antica terra degli Osci*, Ed. 3A, Agnone 1991
- Luca Baldissara - Stefano Battilossi, *La formazione storica*, Sansoni, Firenze 2000
- Aldo Bizzarri, *Mauthausen città ermetica*, O.E.T., Roma 1946
- Riccardo Calimani, *Ebrei e pregiudizio*, Rusconi, Milano, 1993
- A. Camera - R. Fabietti, *L'età contemporanea*, Zanichelli, Bologna 1992
- Anna Lisa Carlotti, *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Ed. Vita e pensiero, Milano, 1996
- Claude David, *Hitler e il nazismo*, Newton Compton, Roma 1994
- M. Fera - P. Giannantonio, *Impegno*, Loffredo, Napoli 1971
- A. Gardina - G. Sabbatucci - V. Vidotto, *L'età contemporanea*, Zanichelli, Bologna 1987
- S. Guarracino e D. Ragazzini, *L'insegnamento della storia*, La Nuova Italia, Firenze, 1991
- A. Hillgruber, *Il duplice tramonto. La frantumazione del Reich tedesco e la fine dell'ebraismo europeo*, Il Mulino, Bologna 1990
- A. Hitler, *Mein Kampf*, Newton Compton, Milano 1998
- Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Einaudi, Torino 1945
- Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1971
- Gianfranco Petrillo, *Fascismo*, Ed. Bibliografica, Milano 1994
- R. Piperno, *L'antisemitismo moderno*, Cappelli, Bologna 1964
- Nuto Revelli, *Il prete giusto*, Einaudi, Torino, 1997
- Ralph Schor, *L'Europa tra le due guerre*, N. C. , Roma 1995
- Maria Sechi, *Fascismo ed esilio*, Giardini editore, Pisa 1988
- K. Voigt, *Il rifugio precario, II*, La Nuova Italia, Firenze 1993

Pubblicazioni dell'I.S.I.S. di Agnone

- *Anno Internazionale dell'Ambiente*, Liceo Scientifico, Agnone 1988
- *I giovani e la filosofia*, Liceo Scientifico, Agnone 1988
- *Storia di Agnone: l'età medievale*, Liceo Scientifico, 1989
- *Storia di Agnone: l'età moderna*, Liceo Scientifico, 1990
- *La scuola del made in Italy* (Depliant), I.P.S.I.A., 1993
- *Cara filosofia*, Liceo Scientifico, 1995
- *Il Liceo Scientifico Statale "Giovanni Paolo I"* (Depliant), 1995
- *Gandhi: una vita per la pace*, Liceo Scientifico, 1996
- I.T.I.S. "*Leonida Marinelli*" (Depliant), 1996
- *Dalla formazione del individuo all'impegno nella società*, Liceo Scientifico, 1997
- *Martin Luther King. La forza di amare*, I.T.I.S. - I.P.S.I.A., 1997
- *La scuola per voi. Sperimentazione per l'autonomia* (Depliant), Liceo Scientifico, 1998
- *Storia di Agnone: la rivoluzione napoletana del 1799. Il caso di Agnone*, Liceo Scientifico, 1999
- *Piano dell'Offerta Formativa* (Depliant), I.S.I.S., 2000
- *Anno 2000. Ritorno all'uomo* (Atti del Convegno), I.S.I.S., 2001
- *Cosa ci resta* (CD ROM), I.S.I.S., 2001

Finito di stampare nel mese di maggio 2001
dalla



Tipografia SAN GIORGIO
Corso Vittorio Emanuele, 143 - Tel. e Fax 0865.77665
86081 AGNONE (Isernia)

Con il volume *"I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici ad Agnone"*, realizzato dagli alunni della Classe V B (2000/2001), si apre un nuovo capitolo della collana *"Storia di Agnone"*, avviata da qualche anno dal Liceo Scientifico "Giovanni Paolo I", costituente oggi uno dei tre indirizzi dell'I.S.I.S. di Agnone.

Dopo i volumi dedicati alla *"Storia Medievale"*, alla *"Storia Moderna"* ed alla *"Rivoluzione Napoletana del 1799 nel contesto agnonese"*, questo nuovo lavoro intende occuparsi di un evento a noi assai più vicino: l'attivazione, dal 1940 al 1943, di un *"campo di concentramento"* presso l'ex convento di San Bernardino, a pochi metri dall'abitato della cittadina altomolisana.

- Lire 16.500 -

CAPITOLO TERZO

Milka è tornata

racconto tratto da “L'uomo che ascoltava le '500”,
di Francesco Paolo Tanzj, Edizioni Tracce, Pescara 2014

Milka è tornata

Il gagiò lavora, lavora sempre, sperando di diventare qualcosa e, sperando così, muore.

Poi ha fatto tante leggi, troppe. La libertà è bella: vai dove vuoi. Una volta, nei tempi antichi, era così: andavi dove volevi e non ti domandavano niente. Invece oggi troppi incartamenti ci vogliono.

Però non si può essere senza gagè. Tutti insieme dobbiamo vivere.

Zlato Semzejana

Suor Grazia se la ricordava bene quella vecchia signora un po' strana che piangeva dopo essersi affacciata alla grata del seminterrato con la vista sul paese, insieme a tutta quella gente che le stava intorno, sindaco, preside, professori, giornalisti, telecamere della RAI, sociologi e curiosi. Le facevano mille domande, le offrivano il braccio premurosi, registravano e filmavano ogni sua parola, ogni suo gesto. Era una specie di avvenimento questa sua venuta, perché a quanto pare molti anni prima, durante la guerra, era stata lì prigioniera. A fare bene i conti a quel tempo doveva essere poco più che una bambina.

Prima di quella volta erano venuti gli studenti del Liceo con il loro professore a fare ricerche su un campo di concentramento dove erano stati rinchiusi, si diceva, sia ebrei che zingari. Ma nessuno in paese ricordava bene quei fatti. Come se una coltre d'oblio si fosse stesa sull'intera comunità per la vergogna di quello che era accaduto.

Poi, ancora, altra gente era venuta lì, altre telecamere, registi, docenti universitari, altre domande, come se quella strana storia non dovesse finire mai.

Come per l'ultima volta, l'altro giorno, con quel servizio di RAI Due.

E anche in quell'occasione Suor Grazia era stata gentile e disponibile con tutti e per un po' aveva lasciato le sue care vecchiette ad aspettarla al piano di sopra.

Perché adesso quello che un tempo era stato un lugubre campo di concentramento è una casa di riposo per anziani, immersa nel verde a poca distanza dalla ridente cittadina di Agnone.

Tutto era iniziato quando Matteo Fraterno mi telefonò mentre stavo in viaggio con mia moglie verso le Puglie. Mi disse che era venuto a conoscenza delle mie ricerche su San Bernardino e che lui aveva parlato con un vecchio zingaro Rom che si chiamava Tomo Bogdan che gli aveva raccontato di essere stato prigioniero ad Agnone.

Matteo faceva parte di un'organizzazione "Osservatorio nomade" che operava per aiutare e difendere i diritti degli zingari, ancora oggi oppressi e criminalizzati in Italia e in Europa. Matteo è veramente un tipo particolare: napoletano verace, si interessa di mille cose, viaggia in lungo e in largo, ha una grande comunicativa e un'energia indistruttibile. E' attivo ed impegnato ovunque ci sia da difendere qualcuno o qualcosa.

In occasione della pubblicazione di un opuscolo intitolato "Ricordando Samudaripen. Chiediamo scusa al popolo zingaro", così racconta l'inizio di questa strana storia, che lui ha intitolato "Il cerchio si chiude", così come poi si capirà bene in seguito:

"L'altro ieri al campo nomadi dell'ex Mattatoio a Roma, stavamo raccogliendo delle interviste sulle condizioni del campo e comunicando delle iniziative previste per il 27 gennaio, ricorrenza della memoria e dello sterminio di migliaia di zingari durante l'ultima guerra. Chiediamo ad Aldo, il rappresentante del campo nomadi, di accompagnarci nella tenda del più anziano per farci raccontare la sua esperienza quando da bambino fu rinchiuso in un campo di concentramento; aveva nove anni quando, insieme ai genitori e ai fratelli, fu rinchiuso in un convento ad Agnone. Venivano da Zagabria, ci spiega le condizioni di vita del luogo e dello stato di detenzione forzata. Ci racconta che sicuramente in prefettura ci saranno dei documenti archiviati... La mattina seguente, alle nove, chiamo il municipio di Agnone, chiedo della biblioteca, parlo con il direttore, che gentilmente ascolta la vicenda e la mia richiesta di avere un incontro sulla storia di Tommaso. Inizia una seconda fase di questa 'chiusura del cerchio'; il direttore mi parla di un libro uscito da poco del Prof. Tanzj... Mi metto sulle sue tracce e dopo un'ora, tra il numero del Liceo dove insegna e la casa, riesco a recuperare il suo telefonino; lo chiamo e gli racconto..."

Mentre guidavo, in tutt'altre faccende affaccendato, percepivo l'entusiasmo contagioso di Matteo che mi riportava alla memoria quel

lavoro di tre anni prima e che per me era ormai archiviato.

- Francesco – mi diceva Matteo al telefonino, dopo avermi spiegato la cosa – dobbiamo assolutamente vederci. Dobbiamo verificare tutto. Fare veramente il punto della situazione!

- OK, Matteo. Risentiamoci domani e ci organizzeremo.

Spiegai subito a mia moglie incuriosita il senso della telefonata.

- Guarda, è veramente una cosa incredibile! Pensa che hanno ritrovato uno zingaro che era stato prigioniero al campo di Agnone. Ricordi tutto quel lavoro con i ragazzi del Liceo? Bhè, adesso si è come riaperto tutto un altro scenario. Questi vogliono venire da noi e io dovrò andare al campo nomadi del Testaccio a Roma per parlare con questo Tommaso e capire quanto c'è di vero in tutta la faccenda.

Tornati a casa, già il giorno dopo ci telefonammo tre o quattro volte con Matteo e lui decise di venire al più presto ad Agnone.

Cosa che avvenne puntualmente, così come ricorda lui stesso:

"Domenica, 18 gennaio. Arriviamo ad Agnone. L'appuntamento è nella piazzetta con obelisco, Francesco Tanzj ci raggiunge; non ci conosciamo, ci spunta davanti all'automobile con la sua chioma bianca brizzolata, un viso molto rassicurante – un professore – ci guardiamo in faccia, ci presentiamo... intanto Giorgio stava riprendendo un effetto di luce che il vento, spostando velocemente le nuvole, proiettava sulle case intorno... Decidiamo subito di andare a San Bernardino, è in fondo al paese un po' isolato, Tanzj ci guida. Eccoci al convento: ci apre Suor Grazia, facciamo fatica a farle capire chi siamo e cosa vogliamo fare. Ci risponde che stanno pranzando, Tanzj sfodera la sua eloquenza e mentre racconta la storia del convento, ci fanno entrare e una suora ci accompagna all'interno..."

Dopo la visita all'ex convento, poi campo di concentramento, poi convitto per studenti ed infine ospizio, pranzammo insieme a casa mia e nel primo pomeriggio Matteo e Giorgio ripartirono per Roma, quanto mai soddisfatti per quanto avevano visto e sentito. Restammo d'accordo che il 27, la *Giornata della memoria*, sarei andato io a Roma per conoscere Tomo e partecipare alle manifestazioni programmate per *Samudaripen*.

Io nel frattempo mi precipitai nuovamente nell'archivio comunale per verificare se tra i nomi dei detenuti ci fosse anche quello di Tommaso Bogdan, e in effetti c'era – registrato come Tomo – con tutta la sua famiglia. Lo comunicai subito a Matteo che mi chiese di

controllare se vi fosse anche quello di una certa Milka Goman. C'era anche lei. La cosa ci entusiasmò ulteriormente: allora era tutto vero! Gli *zingarelli* – come li chiamava affettuosamente Matteo – avevano detto la verità. Si trattava di una scoperta notevole perché forse era la prima volta che due zingari ex detenuti venivano rintracciati ufficialmente. Non era per nulla facile che due “*figli del vento*”, normalmente restii a raccontare le loro storie passate, si fossero resi così disponibili a stringere contatti tanto ravvicinati con il mondo dei “*gaggi*”, come loro chiamano i cittadini “*normali*”...

Arrivò presto il gran giorno.

Appena a Roma, insieme a mia figlia raggiungemmo Matteo ad un primo appuntamento nella sede dell'associazione, dove conobbi anche Lorenzo e gli altri, e poi subito in una pizzeria sull'Ostiense, dove ci stavano aspettando alcuni esponenti della comunità Rom. C'erano un paio di giovani, puliti e ben vestiti, belli e con la faccia olivastra da indiani d'America, e c'era lui, Aldo Hudorovich, gran capo del popolo del campo Boario.

Ben vestito – completo rigato e cravatta sgargiante, come solo un vero zingaro può fare – saggio e dai modi compunti, si rivelò immediatamente una figura fondamentale per tutto quello che poi successe in seguito.

Matteo, da gran ciambellano di corte qual'è, cominciò subito a fare le presentazioni e a mettere tutti a proprio agio col suo modo di fare simpatico e accattivante, e io entrai immediatamente in confidenza con Aldo e i due ragazzi, mentre Daniela scopri ben presto che gli altri componenti dell'associazione erano in realtà giovani architetti come lei che lavoravano *sul campo* dell'integrazione urbana multiculturale.

La serata scorreva leggera e amichevole e io mi resi subito conto di come avrei dovuto rivedere le mie idee, nonostante tutto stereotipate, sugli zingari e sul loro mondo allo stesso tempo lontano e vicino al nostro. Aldo mi disse che loro venivano chiamati anche “*caldaresh*” perché esperti nella lavorazione dei metalli e soprattutto dell'argento. Io gli risposi che il paese dove vivevo era noto anch'esso perché i suoi artigiani “*calderai*” lavoravano il rame, l'oro e il bronzo da tempo memorabile, e che quindi erano molti i punti di contatto.

- Noi siamo brave persone, lavoratori – disse Aldo – e non è vero che siamo tutti ladri o andiamo a chiedere l'elemosina, come crede la maggior parte della gente “*gagè*”. Poi, come capita anche da voi, ci sono sempre le mele marce, ma sono una minoranza. In realtà la gente ci ha sempre guardato storto perché vestiamo a modo nostro e

siamo legati alle nostre tradizioni e perché preferiamo vivere all'aria aperta, come abbiamo sempre fatto. Siamo nomadi, e ne siamo fieri. E non c'è nulla di male in tutto questo. Non ti pare?

- Sono assolutamente d'accordo – replicai – e ti sono vicino. Il fatto è che troppe persone sono ancora legate a preconcetti che poi le portano a discriminare tutto ciò che è diverso e che loro non comprendono. E che non vogliono comprendere. E allora si arriva all'intolleranza, e nei casi peggiori alla persecuzione. Come nella seconda guerra mondiale, e dunque alla storia di San Bernardino, per cui noi oggi siamo qui.

- Io sono felice di parlare con te che sei un professore e una brava persona, e insieme dobbiamo mettere le cose in chiaro e proteggere i nostri vecchi... Domani andiamo al campo a parlare con Tomo e potrai vedere con i tuoi occhi e capire chi siamo.

- Okay, non vedo l'ora. E già sento che diventeremo amici.

Lorenzo e Matteo ci guardavano soddisfatti.

Facemmo l'ultimo brindisi e ci organizzammo per il giorno dopo, che già si presentava intenso e pieno di appuntamenti.

E così fu.

Alle otto e mezza andammo a trovare Tomo al Campo Boario, che stava facendo colazione nella sua roulotte insieme a tutta la grande famiglia.

Come si addice ad un grande capo anziano quale era, lui stava seduto a capotavola sotto al tendone colorato mentre tutte le sue donne gli si muovevano intorno per servirlo e riverirlo. Sua moglie aveva il controllo della situazione e ci guardò sospettosa ma gentile chiedendoci se volevamo una tazza di caffè. Due o tre splendide giovani zingare con neri capelli e lunghe gonne variopinte e tacchi a spillo si affacciavano entrando e uscendo e ridendo tra loro, probabilmente divertite dal nostro evidente imbarazzo.

Matteo e Lorenzo e gli altri del gruppo entrarono subito nei convevoli e chiesero a Tomo se fosse disposto a farsi riprendere e registrare mentre ci raccontava della sua vita errabonda e di ciò che aveva sofferto nel campo di Agnone quando aveva appena dodici, tredici anni. Mi presentarono con grande enfasi.

- Tomo, questo è un *Professore*. E' lui che ha scoperto *tutto* quello che è successo negli anni della tua prigionia in quel paesino del Molise. Vuole sapere altre cose, e vuole scrivere un libro su di te...

- Va bene – rispose con sussiego, dopo essersi consultato con Aldo e la moglie – ma prima di pubblicare deve chiedermi il per-

messo.

- Ma sì, certo – disse Matteo, lanciandomi un'occhiata complice – faremo tutto quello che dici tu.

E a me, sottovoce, - Questi sono fatti così, 'so' zingarelli', hanno sempre paura di essere fregati. E hanno pure ragione!

Insomma, spuntarono fuori registratori e videocamere e il gran vecchio cominciò a parlare. Ci raccontò di quando vennero presi in un campo vicino Modena, appena arrivati in Italia dalla Croazia, e portati con la forza in quel paese sconosciuto. Del viaggio in treno prima in un campo lì vicino, poi, qualche mese dopo, trasferiti in massa con altre famiglie - eravamo un sessantina, poi fino a centocinquanta - su un altro trenino con i sedili rossi che si arrampicava sulle montagne e quindi condotti incatenati per quattro fino a quel vecchio convento a picco sulla valle. E che lì erano rimasti per tre anni, e che molti bambini erano morti per i pidocchi e per la fame. Anche se non venivano trattati troppo male, ma comunque prigionieri, loro abituati a vivere liberi, e questo gli faceva male e li portava pian piano alla morte...

Cominciò a commuoversi, mentre raccontava, e la moglie gli disse di fermarsi, e nessuno di noi aprì bocca.

Alle nostre spalle era arrivata un'altra zingara anziana che disse di chiamarsi Milka e che era stata anche lei ad Agnone e che dovevamo aiutarla, perché era povera e bisognosa d'aiuto. Tomo non sembrò molto contento del suo arrivo e ci sussurrò in disparte che non bisognava fidarsi di lei perché impicciosa e bugiarda e che nel campo tutti la scansavano. Io però mi ricordai di aver visto il suo nome nella lista, e che era tutto vero.

- Sì, però qua sono io che parlo!

- Va bene, Tomo, va bene – disse Lorenzo – non te la prendere...

Restammo ancora un po' lì a bere il caffè, poi lui si ritirò nella roulotte e noi ce ne andammo.

Milka ci seguì e ci raccontò piangendo altre cose: che il suo fratellino gli era morto fra le braccia e che tutta la sua famiglia aveva sofferto molto e che lei adesso era sola e abbandonata, con il marito morto da venticinque anni e i figli lontani e la roulotte che faceva acqua dal soffitto. Voleva venire ad Agnone e rivedere quei luoghi.

Salutammo anche lei uscendo dal campo e risalimmo sulle macchine posteggiate sotto al Monte dei Cocci.

Neanche il tempo di respirare e raggiungemmo la sala conferenze della Fondazione Olivetti dove era stato organizzato un incontro sulla persecuzione dei Rom e sulla vicenda di Agnone. Mi accorsi che ero

io l'ospite d'onore!

C'era molta gente. Proiettarono il filmato su San Bernardino e mi chiesero di raccontare il mio lavoro con i ragazzi del liceo. C'erano giornalisti e studiosi, zingari e persone incuriosite. Fu tutto molto interessante, e commovente.

Poi ci demmo appuntamento al pomeriggio per la grande festa *Samudaripen* all'Acquario Romano, vicino alla stazione Termini.

Lì c'erano punti di ristoro dove venivano offerte specialità Rom e Sinti, un gran movimento festoso e strampalato, con Matteo che ci presentava questo e quello, e una calda atmosfera di complicità. In tarda serata venne presentato lo spettacolo teatrale *"Va bene... come dici tu"*, curato dall'associazione *"Shishiri"*. Fu un'esperienza incredibile!

"Il luogo è dato: uno spettacolo teatrale: il tempo impone l'attesa, l'essere capaci di ascoltare un racconto minimo e apparentemente già sentito, ma che nelle sue sfumature e nel suo passaggio a delirio onirico nell'estasi musicale, coreografica dà i segni dell'appartenenza, ma ancor più del bisogno di confronto... E allora c'era una volta una favola, che non era altro che uno stridente e sarcastico canto o gioco delle possibilità del e nel reale, come in tutte le altre favole".

C'era un capo guerriero, vicino a noi, alto con una gran pelliccia bianca lunga fino ai piedi e un cappello a larghe tese e un bastone con il pomo d'oro.

Molte, troppe cose mi facevano pensare agli indiani d'America, alla loro fierezza, alla loro forza disperata, alla loro inutile resistenza, alla morte e a quell'ultima danza degli spiriti, che decretò la fine di quel popolo nomade e orgoglioso.

Bhè, ammetto di aver avuto anche un po' paura... Io, pallido *gagè*, circondato da centinaia di Rom e Sinti, uomini, donne, bambini, che sembravano conoscersi tutti, fieri e felici di trovarsi per una volta insieme, popolo forte e altero, e pronto a difendere con la forza la propria identità in discussione.

I *gagè* e i *figli del vento*. Riusciranno mai a convivere nel rispetto reciproco?

Stringevo mia figlia accanto a me. Gli altri erano confusi nella folla e non potetti neanche salutarli, prima di andar via.

Lo spettacolo, le danze e le musiche tzigane continuarono fino a tarda notte.

Il giorno dopo, tornato a casa, mi misi subito al lavoro per pro-

grammare il grande ritorno di Milka e Tomo ad Agnone.

Parlai col preside e col sindaco. Bisognava coinvolgere scuola e città per accogliere degnamente i due zingari nella loro visita al triste luogo della loro prigionia giovanile.

Decidemmo di organizzare tutto per il 27 gennaio dell'anno successivo.

Bisognava chiedere i finanziamenti necessari, capire la disponibilità del sindaco, preparare i documenti ufficiali che certificavano al loro prigionia ad Agnone e convincere tutti che era vero, sensibilizzare i ragazzi, continuare a mantenere i rapporti con Aldo e la comunità, vederci qualche altra volta ancora con Lorenzo e Matteo.

Intanto la voce si era sparsa e da molte parti cominciarono a giungerci richieste del libro su San Bernardino e due, tre ricercatori universitari arrivarono per vedere il luogo e consultare i documenti in biblioteca e presso l'archivio comunale. Il cerchio per adesso si allargava e la vicenda andò in cronaca nazionale.

Arrivò il momento tanto atteso e *"Milka sale sul pulmino dell'Osservatorio, che, intanto, si riempie – scrive sul Manifesto la giornalista Giovanna Boursier – Ci sono Aldo, un altro rom, Osama, un operatore cinematografico egiziano, Matteo, Silvia e Lorenzo. E qualcuno risponde subito a Milka. 'Stiamo andando ad Agnone'. Lei sorride, guarda fuori dal finestrino e, con l'aria di chi la sa lunga, dice: 'Ma sì, lo sapevo. Ci andiamo per raccontare. Perché io ci sono stata ad Agnone, tanto tempo fa. Ma allora datemi un po' di soldi'. Tutti ridono e finalmente si parte"*.

Tomo non c'è, perché sta male e non può affrontare il viaggio.

Noi intanto avevamo preparato tutto nei minimi particolari e l'aula magna della scuola si era riempita di studenti, pubblico e autorità. Tutti ad aspettare la zingara.

I giornali locali ne avevano parlato abbondantemente e l'attesa era grande.

- Ecco un'altra trovata di Tanzj – dicevano ironici i colleghi – Ma non se ne sa stare un po' calmo? Deve sempre organizzare qualcosa di strano.

Il sindaco e il preside mi guardavano sorridendo e accettavano in fondo il fatto compiuto.

- Ma quando vengono? Ma è sicuro che non si tratta di uno scherzo? Sai com'è: gli zingari sono sempre zingari...

Io avevo appena sentito Matteo al cellulare, ma ero comunque piuttosto agitato, perché in ogni caso tutta la storia ricadeva su di me.

Ma chi me l'ha fatto fare? Pensavo...

Uscii fuori a fumare una sigaretta per scaricare la tensione, e proprio in quel momento il pulmino arrivò.

E Milka, bella, elegante nei suoi abiti e scialli tradizionali, maestosa nei movimenti, attraversò il cortile seguita dal codazzo di giornalisti ed amici, incedendo come fosse una regina. Io l'abbracciai e la baciai commosso, e poi mi ritirai sul tavolo dei relatori per godermi la scena della sua entrata nella sala gremita e curiosa.

Meraviglia delle meraviglie, lei avanzò a passo lento tra il pubblico plaudente sottobraccio a Matteo e Lorenzo, suoi gran ciambellani, compunti e sorridenti come angeli protettivi.

Era il suo gran *giorno del ritorno, e il cerchio finalmente si chiudeva!*

Il convegno si svolse nel migliore dei modi e Milka parlò alla gente con il suo strano, melodioso accento e pianse mentre ricordava i tristi giorni della sua gioventù prigioniera e tutti si commossero e il sindaco le donò un cesto di prodotti locali e un attestato ufficiale in cui si accoglievano *"...con onore Tomo Bogdan e Milka Goman che dal 1941 al 1943 furono deportati e detenuti nel campo di concentramento di San Bernardino"*. *"La cittadinanza tutta – proseguiva il documento – esprime la propria solidarietà a Tomo Bogdan e Milka Goman, ai loro familiari e al Popolo Rom per le sofferenze subite in conseguenza delle leggi razziali del 1938, che portarono a tanti luttuosi e tragici eventi. La rinnovata memoria di quanto accaduto sia di monito a noi tutti e soprattutto ai giovani, affinché non si commettano più gli errori del passato, in nome di una nuova umanità libera, tollerante e rispettosa dell'identità culturale, religiosa, sociale e politica di ogni individuo"*.

Lei ringraziò tutti, comportandosi da vera signora, ma prima che si concludesse l'incontro disse al sindaco:

- Adesso però mi dovete dare dei soldi per comprare una roulotte nuova!

Tutti risero per la sua sincera sfrontatezza e noi le promettemmo che comunque qualcosa si sarebbe fatta.

Poi uscimmo dalla scuola e andammo tutti a San Bernardino, dove ci accolse Suor Grazia per guidarci nei luoghi del ricordo. C'era Enzo Ragone di RAI3 a riprendere tutti i momenti dalla visita. Tutti gli altri, in rispettoso silenzio, seguivano Milka che traballando cominciò a girare all'interno dell'edificio cercando di ricordare dove fosse la sua stanza e quelle dove stavano rinchiusi gli altri rom.

- Ecco la fontana – disse entrando nel cortile – questa è rimasta uguale. Sono finalmente arrivata a vederla. Mi tremano le gambe come una foglia.

E via, i ricordi si fanno realtà, e lei cominciò a parlare senza fermarsi più, presa da un tremito irrefrenabile, che non l'abbandonò fino a quando non fummo tornati in paese.

- Ci hanno portato con il treno fin qua giù, hanno aperto il portone e ci hanno buttato dentro – continuava a raccontare quasi ipnotizzata dal passato – c'era poco da mangiare e pidocchi dappertutto. D'inverno faceva molto freddo, non c'era riscaldamento e l'umidità era terribile. Questa è la santa verità, davanti a Dio.

Poi giunse davanti a una finestra con l'inferriata.

- Qui venivamo e guardavamo fuori, il paese in lontananza. La libertà. Venivo qui e guardavo...

Quando uscimmo fuori eravamo tutti in silenzio. Nessuno aveva voglia di dire più nulla. Loro dovevano andarsene. Il pulmino era in affitto e dovevano riportarlo a Roma. L'abbracciammo e la bacciammo: il sindaco, il preside, l'assessore. Matteo l'aiutò a salire sul sedile anteriore e quelli della televisione fecero l'ultima ripresa.

- Ciao, Milka – dissi io – ci rivedremo al Campo Boario.

Nei mesi che seguirono cominciammo ad organizzarci con la raccolta di fondi per l'acquisto della nuova roulotte. Capimmo che sarebbe stato impossibile raggiungere la cifra necessaria, anche se si fosse trattato di un mezzo usato. Ma avviammo lo stesso quella che si sarebbe chiamata "*Operazione Milka*".

Facemmo una colletta tra gli studenti, la gente del paese e le istituzioni. Non fu facile, perché purtroppo molti rispondevano:

- E perché devo dare soldi a una zingara? Quelli che mandano i bambini a fare l'elemosina o li costringono a rubare, o addirittura spacciano droga?

E noi giù a spiegare che non bisognava fare di tutt'erba un fascio, che in ogni comunità – a cominciare dalla nostra – ci sono sempre le pecore nere e che la stragrande maggioranza dei Rom che avevamo conosciuto erano brava gente, spesso mal vista e perseguitata solo per la loro vita nomade, per le loro abitudini diverse dalle nostre. E che nei loro confronti era stato perpetrato tanti anni fa un vero e proprio genocidio – come i pellerossa americani – e che in 500.000 erano stati massacrati nei campi di sterminio nazisti, e che ancora oggi vengono offesi e scacciati via in Italia, in Bosnia, in Croazia, in Francia, in

Ungheria. Vengono bruciati il loro campi e le loro roulotte e dispersi qua e là, costringendo intere famiglie a non rivedersi più.

....

Intanto, mentre la raccolta continuava tra mille difficoltà, Milka e Aldo Hudorovich tempestavano di telefonate il sindaco per chiedere aiuto e risarcimenti. Lui mi telefonava disperato e anche un po' divertito per questa nuova e strana amicizia cui non era certo abituato.

- Come devo fare? – diceva – Questi mi chiamano ogni giorno, ma io non so cosa dirgli. Non siamo certo noi di un piccolo paese del Molise che possiamo risolvere i loro problemi!

Io conoscevo un funzionario del Ministero della Solidarietà Sociale – il cugino di una mia cara cugina – e gli chiesi cosa si poteva fare per impedire almeno che tutti quelli del campo Boario venissero sfrattati via e dispersi chissà dove... Ne parlai anche con Aldo e iniziò una corrispondenza incrociata di lettere e ricorsi che si concluse con una richiesta ufficiale del povero sindaco di Agnone che io costrinsi ad inviare al prefetto di Roma. La cosa, ahimè, non ebbe alcun seguito, troppo difficili e distanti le interminabili pratiche politico-burocratiche cui saremmo dovuti andare incontro, e i nostri ingenui tentativi si affievolirono pian piano come neve al sole. Dovetti dire ad Aldo e Matteo che noi non potevamo più nulla e che tutta la storia era ben al di là delle nostre forze.

- Grazie lo stesso, Francesco – mi rispose al telefono Aldo, con il suo accento rom-cantilenante – Noi ti siamo grati, ma non so che fine faremo.

I soldi comunque vennero messi insieme – circa 1.500 euro – e finalmente, il 4 giugno 2006, andai a Roma per consegnarli personalmente a Milka.

Era una bella mattina piena di sole, e io arrivai al Testaccio con il mio amico fotografo Giorgio Rossi per incontrare davanti alla porta del campo Francesco 'Piccio' Careri e altre due ragazze dell'Osservatorio Nomade. Appena dentro ci venne incontro Aldo che ci accompagnò subito alla roulotte di Milka. Tomo non stava bene, ed era anche un po' offeso perché portavamo i soldi solo a lei. Quindi non era il caso di andarci.

Milka invece ci accolse sotto il tendone dove aveva apparecchiato una tavola con dolcetti e tè freddo, e subito cominciò a lamentarsi delle sue condizioni di salute e dei figli che da molto tempo non erano più andati a trovarla.

- Mi hanno abbandonata... Nessuno si occupa più di me! – disse con voce lamentosa - E' colpa delle loro mogli, che sono cattive e pensano solo ai fatti loro... Prendete, prendete i dolcetti che ho fatto con le mie mani. Sono buoni, ma anche voi siete buoni. Però: dov'è il sindaco? Perché non è venuto anche lui?

- Bhè, sai, aveva altri impegni, però ti saluta. E tutti ti salutano. Ad Agnone si ricordano di te e ti vogliono bene. Abbiamo raccolto questi soldi... Lo so che non bastano a ricomprarti la roulotte, ma comunque ti potranno essere utili.

Le porsi la busta con la colletta.

Aldo mi ringraziò anche a suo nome, facendomi capire che erano contenti di quel nostro gesto e soprattutto del fatto che avevamo mantenuto la promessa.

Stavamo seduti intorno al tavolo, sulle sedie di plastica bianca, e l'atmosfera era a dir poco surreale. Intorno a noi il campo ferveva di attività. La gente andava su e giù indaffarata, roulotte e grandi Mercedes usate riempivano gli spazi nel prato verde rettangolare dell'antico mattatoio. Era una specie di ordine-disordine, dove ogni cosa, ogni gesto rispettava ataviche abitudini miste a segnali di modernità fatta di plastica colorata, gonne a ruota e abiti gessati, bambini che si rincorrevano felici, uomini faccia-da-indiano e donne bellissime tra panni stesi ad asciugare e rumori di metalli battuti.

- Questa è la nostra vita – disse Aldo a noi che ci guardavamo intorno timidi e affascinati – Noi vogliamo restare qui, a fare i nostri lavori, a continuare le nostre tradizioni; ma ci hanno detto che ce ne dobbiamo andare. Ma dove andiamo, se la nostra casa è questa? Non ci piacciono i casermoni di periferia. A noi piace vivere all'aria aperta, liberi, come abbiamo sempre fatto. E come hanno fatto prima di noi i nostri padri e le nostre madri. Da tanto tempo... E chi se lo ricorda? E' sempre stato così!

- Adesso però dovete venire a vedere quanti buchi ci sono sul tetto della roulotte – si inserì Milka piagnucolando – e pensate a quanta acqua scende giù... Ogni volta che piove si bagna tutto. E io mi sono ammalata per questo!

Facemmo un giro dentro e lei ci mostrò i buchi arrugginiti e i poveri mobili ammuffiti per l'umidità. Io non sapevo più che dire, tranne qualche parola di conforto e comprensione. Le avevo portato anche un certificato di prigionia del Comune, ma mi rendevo conto che probabilmente non sarebbe servito a nulla, se non ci fosse stato un appoggio forte al comune di Roma. Che fare?

- Non so che dirti, Milka – sussurrai vergognandomi un po' – Vedremo. Cercheremo ancora. Ma la cosa è difficile.

Restammo ancora per un'altra mezz'ora a parlare, a sentire, a promettere senza grandi speranze, mentre lei piangeva e Aldo cercava di mettere una parola buona, di farle capire la realtà dei fatti e di chiedere ancora una volta a noi di adoperarci per darle una mano. Venne anche la figlia di Tomo a ritirare il suo certificato e a dirci che non stava bene, che ormai era vecchio, ma che ci salutava.

C'era un bel sole, e andando via passammo tra i *figli del vento*, donne, uomini, bambini, che ci guardavano curiosi mentre salutavamo per tornare alla macchina.

Da quel giorno non ho più visto ne' Milka ne' Aldo. Solo qualche telefonata, e le altre storie che vennero dopo.

Con Matteo e Lorenzo ci sentimmo qualche altra volta ancora, per capire cos'altro si sarebbe potuto fare. Ma le cose, anche dal punto di vista dei progetti comunali a Roma, si fecero sempre più complicate. L'Osservatorio Nomade continuò nella sua battaglia sociale, ma io mi resi conto che non potevo far altro che restare a guardare da lontano.

E un anno dopo – scrisse il 5 aprile 2007 in un articolo il giornalista Rom Karaula Mir – *“... a campo Boario sgomberano Milka e Bogdan e le altre 90 famiglie di Rom Italiani, comunque zingari, per fare spazio al progetto di riqualificazione di Testaccio, al cantiere dell'Altra Economia, al mercato equo e solidale (soprattutto solidale), e le coincidenze di nuovo si rincorrono, purché una alla volta.*

Campo Boario poi, è solo l'ennesimo sgombero di massa: negli ultimi tre mesi ci sono stati gli sgomberi dei campi di Villa Troili, Tor Pagnotta, via Scalo Tiburtino, Aniene, Tor Cervara e Saxa Rubra e in quest'ultimo finiranno sgomberati proprio i Rom di Campo Boario in una movimentazione improvvisata, da magazzino di fine serie, una logistica per persone di risulta, inaccettabili per la politica di decoro urbano tanto in voga nella gestione Veltroni.

La questione, suo malgrado, è ancora appesa. Perché le cose sgombrate non hanno ancora una collocazione. Non si sa davvero dove metterle, come riciclarle, dove appoggiarle. E se domani Milka e Bogdan dovessero partecipare ad una giornata della memoria come faremo? Se nel frattempo si fossero risparmiati fuori le mura come potremo riportarli in gita ad Agnone? Perché noi non siamo razzisti, noi siamo quelli della maratona di Roma e alla me-

moriam teniamo moltissimo”.

Questo nel frattempo era accaduto, quando un giorno mi telefonò Luca Bravi dall'Università di Firenze, per chiedermi informazioni su San Bernardino e sugli zingari internati. Voleva venire ad Agnone per consultare l'archivio comunale e parlare con me di tutto quello che era successo negli ultimi anni. Lui stava scrivendo un libro sulla persecuzione degli zingari in Italia durante la seconda guerra mondiale e la storia di Milka e Tomo lo interessava moltissimo. Ci demmo appuntamento per la settimana successiva.

Era un giovane in gamba, ricercatore universitario. Aveva già scritto un libro sul genocidio dei Rom sotto il terzo Reich e adesso si stava occupando di quello che nello stesso periodo era successo in Italia sotto il regime fascista. E siccome la storia dei campi di concentramento molisani e in particolare quella degli zingari di Agnone stava ormai girando da qualche tempo tra gli studiosi del settore, voleva saperne di più.

Ci incontrammo al Liceo e poi lo accompagnai alla biblioteca del comune.

Gli diedi tutto il materiale che avevo, comprese le registrazioni video delle interviste fatte ai vecchi del paese che, proprio per la loro esperienza diretta, rappresentavano un documento di indiscutibile valore. Alcuni di loro infatti nel frattempo erano morti, e chi avrebbe potuto ancora raccontare di quei fatti? *“Quando una persona anziana scompare, è come se bruciasse una biblioteca”*, avevano riportato i ragazzi nel libro del 2001.

- Un'affermazione più che mai giusta – mi disse Luca, mentre scarabellava missive ministeriali ed elenchi di deportati nelle buie soffitte dell'archivio comunale – E questo forse è il vostro merito più grande. I documenti si possono sempre rintracciare, ma le testimonianze dirette scompaiono insieme alle persone. E alla fine non resta che l'oblio.

- E infatti, ciò che ci ha colpito di più quando abbiamo cominciato la ricerca – risposi io – è stato proprio il fatto che quasi nessuno in paese si ricordava dell'esistenza del campo. Come se ci fosse stata una sorta di rimozione psicologica collettiva. Anzi, molti negavano che si trattasse di un *campo di concentramento*, anche se nei documenti ufficiali c'è scritto proprio così!

- E' vero. Io comunque sto trovando molte cose interessanti, soprattutto quelle riguardanti la scuola elementare per bambini Rom della maestra Bonanni, che rappresenta un caso del tutto particolare nell'ambito delle mie ricerche.

- Bene! Allora la tua venuta qui è stata fruttuosa. Ne sono contento.

- Anch'io. E ti ringrazio ancora per l'aiuto che mi hai dato. Poi ti terrò al corrente dei risultati ottenuti.

E così un nuovo tassello si aggiunse a questa strana e continuamente riaperta storia. Un nuovo amico, un nuovo interessamento, una nuova prospettiva di studio. Il cerchio si andava allargando.

Nel frattempo iniziammo a venire contattati dalle altre scuole del Molise per andare a raccontare la nostra esperienza nel corso delle *Giornate della memoria* che si tennero negli anni successivi. Io andavo con i miei alunni e facevamo vedere il video con San Bernardino e le interviste, Mauthausen e la storia di Milka, e la notizia si spargeva ulteriormente. Tutti volevano sapere che fine avessero fatto gli zingari che erano stati detenuti ad Agnone e che noi avevamo ritrovato. Finalmente era qualcosa che si poteva toccare con mano, e non soltanto un racconto lontano nel tempo e nello spazio.

Auschwitz, Treblinka, Dachau, Bergen Belsen, la stessa Risiera di San Sabba; erano sì tutti nomi che evocavano i tormenti e la devastazione umana e le atrocità della soluzione finale nella lucida follia hitleriana, ma erano pagine dei libri di storia. E le immagini dei corpi nudi ammassati nelle fosse comuni e il fumo dei forni crematori erano riprese angoscianti dei film di Spielberg e dei documentari televisivi. Queste invece erano storie di casa nostra, imprevedute e realissime, perché vicine alle nostre case, alle nostre scuole, alle nostre vite passate e presenti. L'angoscia si faceva amara certezza.

Fu persino organizzato, per un altro 27 gennaio, un *Treno della memoria*, che ospitò studenti e giornalisti percorrendo la tratta che raggiungeva tre dei campi molisani: Isernia, Bojano e Vinchiaturo. Ancora una volta io fui invitato a raccontare di Tomo e di Milka e del campo di Agnone.

Luca mi spedì il suo libro e qualche tempo dopo mi telefonò per dirmi che era stato invitato a parlare delle sue ricerche alla Camera dei Deputati per il convegno *“L'internamento dei Rom e dei Sinti in Italia dal '40 al '43”*, in occasione del settantunesimo anniversario della promulgazione delle leggi antiebraiche e razziali.

Mi aveva procurato un invito anche a me perché avrebbe parlato di Agnone proiettando anche il filmato di Milka. Un'occasione da non perdere!

Mi sentii prima con Alessandro Scassellati, che stava anche lui lavorando con un'indagine sulle scuole per immigrati nella provin-

cia di Roma e dunque aveva contatti con molti Rom che conosceva personalmente, e andammo insieme a Montecitorio per partecipare all'incontro nella Sala del Mappamondo. Matteo e Lorenzo stavano uno in Grecia e l'altro a Barcellona e non potettero venire.

Luca si districò da par suo nella sala gremita di zingari e deputati. Parlò di tutti i campi italiani e del *Porrajmos* e mostrò due video, uno di Prignano sulla Secchia e l'altro di Agnone, sottolineando che probabilmente solo Tomo e Milka erano ancora vivi e testimoni di ciò che era accaduto. Alla fine salutai anche Giovanna, ma non vidi Aldo. Forse era confuso tra la gente, o più probabilmente trasferito con tutta la sua famiglia in qualche altra parte d'Italia.

Era strano vedere tutti quegli zingari lì, aggirarsi nella sala o lungo i corridoi lussuosi del Palazzo tra commessi in uniforme e parlamentari più o meno noti che sostavano qua e là a gruppetti discutendo di qualcosa. Forse di nulla. Ma loro, i figli del vento, giacca e cravatta come era d'obbligo, stavano *straordinariamente* a loro agio, perché in fondo la loro casa è ovunque e di niente e nessuno hanno mai avuto paura. Certamente più dignitosi dei lacchè e dei peones pronti a tutto per un incarico di visibilità ma consapevoli, nei loro ristretti orizzonti mentali, che tutto sarebbe comunque dipeso dalla volontà di qualcuno. Com'è triste, e banale, la vita dei gagè.

Loro invece erano tutti dei capi. Lo percepivi dai movimenti disinvolti e orgogliosi, lo capivi da come parlavano sicuri nella loro lingua, da come ridevano incontrandosi, da come ti guardavano dall'alto in basso ma senza cattiveria.

Erano venuti lì a sentire cosa si sarebbe detto di loro, a vedere il film di Nonna Milka, ad ascoltare i proclami dei politici, anche se certi che in fondo le cose non sarebbero cambiate mai.

Perché, come scrive Derek Tipler, *"Rom Sim significa che nessun paese mi accoglie mai realmente con cordialità nel suo territorio, eppure sempre in ogni paese io ho migliaia di fratelli e di sorelle, che non ho mai incontrato, che nulla sanno in questo momento di me, ma che mi accoglieranno per quello che sono nelle loro case e nei loro cuori come un membro della famiglia: ogni Rom è mio fratello e per ogni Rom io sono un fratello...Per il gagìò noi siamo diversi; ma per noi, proprio per il fatto stesso di essere gagìò, egli è un simbolo della persecuzione, dell'incomprensione, del disprezzo; è colui che sogghigna su quanto noi abbiamo mostrato attraverso i secoli. Le sole volte in cui la porta del nostro mondo si è aperta ad un gagìò, è stato quando egli ha usato le giuste chiavi: quelle dell'amicizia e della comprensione.*

Allora il Rom ha aperto la sua casa e il suo cuore e chiunque abbia avuto un Rom per amico, ha trovato un fratello disposto a dargli la vita e tutto quanto possiede".

Il popolo invisibile. Il popolo segreto.

Quando ce ne andammo via, io ebbi la strana sensazione di non aver visto nessuno, di non essere stato da nessuna parte. Mentre continuavo a chiedermi dove mai fossero adesso Aldo, Milka e Tomo.

E in questa vicenda di amicizia e sentimenti il tempo circolare si restringeva e si allargava a ondate irregolari, ma ormai per me era chiaro che prima o poi qualcos'altro sarebbe accaduto, qualche nuovo segno si sarebbe manifestato.

E così un giorno arrivò Emanuele Trevi.

Per una serie di coincidenze che non starò adesso a raccontare anche lui aveva saputo del mio lavoro, e mi telefonò chiedendomi di poterci incontrare per parlare della cosa. Scrittore e critico letterario, era stato incaricato da una casa editrice ebraica di scrivere un racconto sul campo di concentramento di San Bernardino per una antologia sulla Shoà che sarebbe stata pubblicata in occasione della Giornata della memoria. Sua moglie, una giovane scrittrice piuttosto affermata anche lei, era originaria di Agnone, e per questo motivo aveva pensato di fare un lavoro sul campo, visitando i luoghi e parlando con la gente del posto. Che poi in sostanza ero io.

Ci incontrammo a casa mia ed entrammo subito in confidenza. Avevamo amici in comune a Roma e inoltre lui aveva scritto due libri, *I cani del nulla* e *Senza verso*, che mi avevano particolarmente colpito – come poi gli dissi più tardi – per le strane coincidenze che ci univano, per la cagnolina protagonista del primo, molto simile alla mia, e per i luoghi descritti nel secondo, tra via Merulana e viale Manzoni, dove ero stato a scuola nella mia gioventù. Insomma, parlammo di mille cose e io gli raccontai tutte le vicende legate a Milka e al campo degli internati.

Lui ne tirò fuori un bellissimo e colto diario di viaggio con me protagonista che mi inviò qualche tempo dopo per farmelo leggere in anteprima.

Ma la storia non finì lì.

A dicembre dello stesso anno, infatti - siamo ormai al 2010 - mi telefonarono dalla redazione del programma Sorgente di vita di RAI due per avvertirmi che sarebbe venuta una troupe televisiva a filma-

re quei luoghi per un documentario sul libro che sarebbe uscito a gennaio. E così nuovamente andai ad accompagnarli al convento-ospizio per filmare gli interni e gli esterni, accolti ancora una volta dalla ormai mitica Suor Grazia.

A qualche giorno di distanza, invece, poco prima della presentazione a Roma del libro *“Parole chiare”* con il racconto di Emanuele, mi chiamò anche Lucia Cuocci, di un'altra rubrica RAI, *“Protestantesimo”*, per chiedermi notizie di Milka e documenti e fotografie. Le fornii qualche indicazione molto vaga basata sulle notizie avute da Luca Bravi sulla presenza di Milka in qualche parte della Toscana, tra Prato e Pistoia, ma niente di più. Ci pensarono loro a cercarla, ma la cosa non andò in porto. Forse lei era malata, o più semplicemente si era stancata di essere al centro dell'interesse.

- Ma cosa volete da me – immaginavo che dicesse – io sono vecchia e stanca. Datemi i soldi, datemi i soldi. Oppure non mi scocciate...

Lei era fatta così, e forse era più giusto rispettare le sue cose e lasciarla in pace.

Poco dopo l'incontro con Emanuele, invece, era venuto ad Agnone lo scrittore americano Paul Polansky per un reading di poesia e jazz e lo portai a San Bernardino perché – guarda caso – venni a scoprire che al centro del suo lavoro letterario e umanitario c'era l'impegno umanitario in difesa dei Rom perseguitati nei paesi balcanici, dove lui viveva ormai da molti anni. Era tornato da quelle parti alla ricerca delle sue origini tzigane, e là era rimasto, a difendere in tutti i modi quei poveri disgraziati scacciati via da tutti, perseguitati ancora come e quanto lo erano stati i loro antenati nei campi di Auschwitz, Revensbruck e soprattutto Lety.

“Stavo spesso con gli zingari. Era una loro tradizione quella di non cacciare mai uno straniero, specialmente uno con un cane che

loro consideravano migliore del mulo”.

Aveva scritto delle poesie meravigliose sulla sofferenza, sulla rabbia, sulla solitudine... e sul mondo abbandonato dei suoi virtuali parenti zingari Rom, nonostante tutto ancora vivi e orgogliosamente *Undefeated*.

Paul era un tipo veramente in gamba, con la sua barba bianca e la sua flemma americana di chi ne ha viste veramente di tutti i colori. Stette benissimo con noi, leggemmo insieme le nostre poesie al teatro accompagnati dalla musica dei Cabildo Jazz Trio con Sergio e

Raffaella che traducevano le sue parole. Andò anche a vedere l'antica fabbrica delle campane e promise che sarebbe tornato, cosa che avvenne puntualmente appena qualche mese dopo, a leggere i suoi versi sul vino e a berne in gran quantità, da buon vecchio yankee innamorato dell'Europa.

Passò qualche tempo, e una mattina di fine settembre mi telefonò a scuola una certa Stefania Pizzolla del Servizio Civile Internazionale, dicendomi che un gruppo di ragazzi di diversi paesi europei erano venuti a sapere, attraverso chissà quale tam tam di notizie, che una vecchia zingara che ora stava nei pressi di Pistoia era venuta qualche anno fa a visitare qui da noi i luoghi della sua prigionia in tempo di guerra.

- Noi stiamo organizzando qui a Roma per il 7 ottobre un convegno intitolato *“The forgotten among the forgotten”* sui Rom e i Sinti, dalla persecuzione nazi-fascista di ieri alla negazione dei diritti attuale. I dimenticati tra i dimenticati. Prima però vorremmo venire da voi ad Agnone per parlare con i ragazzi del liceo che hanno scritto il libro e andare a visitare il campo. Si può fare?

- Bhè, certo – risposi io – devo prima parlarne con il dirigente per decidere il giorno adatto. Ma lo faremo senz'altro... Ci risentiamo domani.

Intanto pensavo a quanto fosse interminabile e interminata questa storia – altro che *cerchio chiuso*, come diceva Matteo! – e a come erano passati ben dieci anni dai primi lavori coi ragazzi e dalle interviste e dai documenti ritrovati e dall'incredulità della gente del paese che non voleva convincersi di quello che era successo tanti anni prima. E l'incontro con Tomo e Milka e tutto il resto, e i nuovi amici e tutte le persone straordinarie incontrate per questo motivo. Mi sembrava quasi una fiction, e invece era tutto vero!

Una ricerca scolastica di storia locale che aveva scoperto verità sepolte e dato inaspettatamente il via ad una serie di circostanze che mi avevano fatto conoscere nuovi amici eccezionali e il colorato e stravagante mondo nascosto dei Rom. E che aveva provocato l'interesse della gente più disparata, tra università, associazioni onlus, studiosi e poeti in Italia e all'estero, scrittori, registi, volontari, e via dicendo...

Ogni tanto, nel corso degli anni, quando sembrava che tutto fosse stato già detto e archiviato, ecco che il discorso all'improvviso si riapriva, arrivava una telefonata, spuntava quasi dal nulla uno studioso, veniva una troupe televisiva, e tutto ricominciava un'altra

volta da capo. Sarebbe mai finita?

E così il 5 ottobre arrivò a scuola il pulmino con undici ragazzi di varie nazionalità che parlarono del loro impegno umanitario a favore degli zingari scacciati dai campi nomadi della capitale, chiedendo contemporaneamente agli studenti cosa sapessero di quello che era successo ad Agnone al tempo dell'olocausto, o *samudaripen*, o *porrajmos*, come si dice nella lingua Rom. Ancora una volta fu un incontro emozionante, e il capo-gruppo, Manek, illustrò il programma del convegno che si sarebbe tenuto due giorni dopo.

Mi resi conto, guardando le locandine che avevano portato, che tra i relatori c'erano anche Paul Polansky, Lorenzo Romito, Luca Bravi e Licia Porcedda; tutta gente conosciuta direttamente, venuta già ad Agnone a parlare con noi, a chiedere informazioni, ad accompagnare Milka, a visitare il campo, a condividere questa incredibile storia infinita.

- Cavolo! Paul, Lorenzo, Luca, ma li conosco benissimo! E anche Licia, è venuta qualche anno fa col suo computer bianco dalla Sorbona di Parigi a farci un sacco di domande e a consultare i documenti in biblioteca – dissi a Manek e agli altri - C'è qualcosa di strano. E' come un segno del destino. Prima o poi ci ritroviamo tutti nel segno di Milka e Tomo.

Due giorni dopo, pur volendolo con tutte le forze, non riuscii ad andare a Roma.

La cosa, ovviamente, non finì qui.

Il 27 gennaio 2012 fui contattato dall'associazione Rom di Isernia *Tikanè Assiem* per raccontare ancora una volta la storia di San Bernardino e le vicende di Milka. Fu una bella serata, organizzata molto bene dai due giovani promotori dell'iniziativa, Costantino Sarachella e Giovanni Viespoli.

Nell'estate dello stesso anno mi telefonò ancora Luca Bravi per dirmi che l'associazione Sucar Drom di Mantova aveva ricevuto un finanziamento europeo per realizzare un progetto di recupero della memoria del Porrajmos intitolato Memors.

Coinvolgemmo il Comune e la scuola e venerdì 28 settembre si tenne il seminario-convegno Prigionia, internamento, sterminio: il Molise e il Porrajoms, al quale parteciparono studiosi ed esponenti del mondo Rom e Sinti come Emanuele Nitri, Matteo Bassoli, Costantino di Sante, Goffredo e Giorgio Bezzecchi, Ernesto Grandini e naturalmente Luca Bravi. L'incontro si svolse nel migliore dei modi e alla fine

andammo tutti a visitare l'ex convento di San Bernardino dove naturalmente ci accolse, come sempre, Suor Grazia. Fu lì che Matteo propose al Sindaco di programmare per la Giornata della Memoria dell'anno successivo di realizzare una targa ricordo da affiggere sulle mura dell'edificio, con i nomi degli zingari internati.

Nel frattempo Ernesto Grandini mi disse che era addirittura il genero di Milka, che lei stava dalle parti di Prato e che, se ne avessi avuto bisogno, mi avrebbe aiutato a rintracciarla. Insieme a Luca ci ripromettemmo che prima o poi saremmo andati.

Nei mesi seguenti iniziarono a susseguirsi scambi di e-mail e telefonate per organizzare degnamente la prossima Giornata della Memoria nel corso della quale sarebbe stata scoperta in pompa magna la lapide a San Bernardino.

Ai primi di gennaio mi telefonarono anche Giovanni e Costantino che volevano inserire l'evento di Agnone all'interno del programma di tre giorni che stavano predisponendo per Isernia. A dir la verità loro c'erano rimasti un po' male per non essere stati invitati al primo incontro e questa volta – mi raccomandai con Luca e Matteo – bisognava in un certo senso farsi perdonare e recuperare un'amicizia che sembrava perduta.

C'è da dire che i rapporti tra le varie associazioni di Rom e Sinti sparse per l'Italia non sono sempre idilliache e che questo, anziché favorire un'azione comune per rivendicare i propri diritti, non fa che diffondere sospetti e invidie reciproche con l'unico effetto di vanificare il raggiungimento dei loro scopi. Nel mio piccolo e proprio per le fortunate vicende che mi avevano legato al mondo dei Rom e che mi avevano fatto incontrare con questo e con quello, avevo sempre cercato di appianare le questioni e di far dialogare tra loro i diversi gruppi a seconda delle circostanze.

Insomma, superate pian piano le reciproche diffidenze, il progetto cominciò a delinarsi nelle sue linee fondamentali. La giornata di Agnone si sarebbe dovuta tenere il 30 gennaio 2013 – considerato che il 27 era domenica e le scuole erano chiuse – nell'aula magna del Giovanni Paolo I. Avevano pensato a tutto quelli del progetto Memors che, insieme al referente della biblioteca comunale, avevano anche predisposto il testo della targa. Il problema sorse però qualche giorno prima, perché il Comune si era dimenticato di chiedere in tempo il permesso al Ministero dell'Interno – proprietario dell'edificio – e soprattutto perché il sindaco non era del tutto d'accordo sulla dicitura "Campo di concentramento". In poche parole,

con grande contrarietà di Sucar Drom e del sottoscritto, si decise di rimandare tutto all'8 aprile, data della giornata mondiale dei Sinti e dei Rom.

Così scrisse tra l'altro, in una lettera aperta al Sindaco di Agnone, il Presidente dell'associazione Sucar Drom, Carlo Berini: *"...Le motivazioni che ci portano a proporre la dicitura "campo di concentramento" sulla targa commemorativa, sono frutto di quanto verificato all'interno dei documenti storici e dunque dalla scelta di muoverci all'interno di una correttezza avvalorata dalle ricerche svolte da noi e da altri enti internazionali... La parola "campo di concentramento" non è un'offesa alla popolazione di Agnone, che è stata anche la prima ad attivarsi per ricordare quanto avvenuto, già dal 2005, quando vi giunse Milka Goman... Il nostro progetto mira anche ad 'abitare' i cittadini della nostra nazione a sentir parlare dei campi di concentramento che sorsero in Italia, senza che questo generi senso di colpa, ma semplicemente conoscenza storica e volontà di ricordare qualcosa che non deve essere un tabù nominare. Tacere quella parola non cambia le responsabilità avute dal nostro governo in quel periodo storico.*

Pensiamo che il ruolo dell'amministrazione pubblica debba essere anche una scelta a livello culturale che può portare solo buoni frutti, se spiegata a più riprese ai cittadini. Per questo potremmo pensare insieme di scrivere, attraverso i vostri organi di stampa, le motivazioni della targa e della dicitura "campo di concentramento", a partire proprio dalle iniziative che faremo a gennaio, perché non sia una parola nascosta, ma ben evidente e frutto di riflessione intelligente. Pensiamo di strutturare insieme altri momenti in cui faremo capire ai cittadini di Agnone che non si tratta di una offesa, ma di una scelta per una cultura del dialogo, del rispetto e della memoria.

Per quanto espresso in questa lettera vi chiediamo di scegliere di non censurare la parola 'campo di concentramento', ma di esporla sulla targa, perché tramite essa si producano percorsi culturali veri, coerenti e non timorosi".

In definitiva fu una piccola lezione di civiltà, di storia e di cittadinanza!

Mentre accadeva tutto questo, la mattina di mercoledì 16 gennaio mi chiama al cellulare Cristina Di Pietro dicendomi che la sua amica Vania Mancini, una giovane mediatrice culturale impegnata nella difesa dei diritti dei Rom e fondatrice dell'associazione *Zingare Spe-rikolate*, sarebbe venuta ad Agnone insieme ad una giornalista della

RAI per intervistarmi e a visitare San Bernardino per un servizio che sarebbe andato in onda su RAI Educational. La storia si ripete! – mi dico – Ancora una volta si rinnovano l'interesse e la curiosità per i campi di concentramento del Molise e per quello di Agnone in particolare. E naturalmente per l'avventura di nonna Milka...

- Tutto a posto – rispondo a Caterina – Dì alla giornalista di richiamarmi a ora di pranzo. Adesso sto a scuola, ma ci possiamo dare un appuntamento nel primo pomeriggio.

E infatti alle tre e mezza ci troviamo davanti al Bar Fenis. La giornalista Antonia Moro, Vania, due cameraman e un altro amico che li accompagnava. Appena il tempo di salutarci e conoscerci e ci dirigiamo subito al convento dove il direttore della casa di riposo ci fa entrare e ci permette di fare le riprese dell'interno, di quel poco che è rimasto dei vecchi locali che a suo tempo ospitarono gli zingari internati. Si fa quel che si può e mentre gli operatori riprendono Antonia mi chiede di raccontare della ricerca storica e del successivo arrivo di Milka. Poi vuole sapere se sia rimasto qualche testimone del tempo e io le rispondo che forse l'unico in grado di ricordare qualcosa è il maestro Romolo Ferrara e subito, terminate anche le riprese dell'esterno, ci dirigiamo verso casa sua, nel centro storico. Lo incontriamo però per strada, al ritorno da una riunione parrocchiale, e lui è ben disposto a parlare anche se ricorda solo del momento in cui, ragazzo, vide scendere dal trenino i prigionieri incatenati che si dirigevano verso San Bernardino.

- Non sapevo chi erano – dice – né perché andavano lì. Ma quella vista mi suscitò una grande tristezza! Ho visto altre volte in seguito degli zingari per Agnone: venivano a vendere cavalli e la gente li stimava e rispettava perché erano anche loro buoni cristiani.

Incalzato dalla giornalista, ci parla invece a lungo della sua vita, tesa sempre verso il dovere e l'onestà.

- Non ho mai fatto i soldi – continua – Posso dire però di avere quel che mi basta per vivere da galantuomo e di avere quindi una *'rendita morale'*. E questo per me è la vera ricchezza!

Antonia ne rimane affascinata e lo intervista a lungo, anche se sa poco del Campo di Concentramento, cosa d'altra parte comune a quasi tutti gli abitanti di quel periodo, probabilmente perché si voleva tener nascosto alla popolazione. E questo spiega in parte l'oblio degli anni successivi, fino addirittura all'epoca della nostra ricerca.

E' ormai sera, e loro il giorno dopo e anche quello successivo

devono proseguire il giro degli altri campi del Molise, Isernia, Bojano, Casacalenda e Vinchiaturò, e non possono far tardi. Salutandoci, però, decidiamo che a questo punto *dobbiamo* assolutamente andare a trovare Milka, se riuscissimo in qualche modo a scoprire dov'è. Sarebbe la conclusione ideale per il loro servizio e per me una questione di affetto (in fondo le voglio bene a Milka) e la definitiva *chiusura del cerchio!*

Ci mettiamo d'accordo che nei due giorni successivi io avrei cercato di contattare qualcuno dei suoi familiari per avere il suo indirizzo.

Mi metto subito al lavoro: sento ovviamente Luca per avere il suo prezioso aiuto e telefono a Ernesto Grandini che cerca anche lui ma che poi non sa darmi notizie precise (poi capirò perché). Luca riesce a fornirmi il cellulare di Acio (una delle figlie, che vive a Prato) che però in un primo momento mi risponde di non sapere precisamente dove vive la madre. La cosa mi sembra un po' strana, ma un'ora dopo mi ritelefono per dirmi che sta a Spoleto e vive insieme all'altra figlia Milena.

- Questa estate mia madre è stata quasi per morire – mi dice – e adesso sta male, povera donna. Si ricorda di Agnone, ma se volete andare dovete portarle un po' di soldi. Dice che glieli avete promessi! Sta in una roulotte nella zona industriale di Spoleto – continua – a Santo Chiodo. Cercatela là.

Le solite storie da zingari, penso io. Però lei mi dà il numero di Milena, e forse la cosa si può fare... Milena però non risponde.

Dico tutto ad Antonia e decidiamo comunque di partire in ogni caso sabato mattina. In un modo o nell'altro riusciremo a trovarla!

Ci si mette anche il tempo, e dal pomeriggio infatti comincia a nevicare di brutto, tant'è che la mattina dopo Antonia ha dei problemi a far partire la macchina,, che si era praticamente congelata ai mille metri di Pietrabbondante, dove era ospite da Vania.

Io nel frattempo avevo deciso di andare in auto fino ad Isernia per poi proseguire il viaggio con lei. Tornati a Roma, dove lei mi avrebbe lasciato, avrei preso il treno e poi guidato fino a casa.

Partiamo. Durante il percorso ci conosciamo meglio e parliamo di tante cose: degli zingari, della RAI, delle mie e delle sue attività. Antonia è una donna molto in gamba, e molto decisa ed efficiente. Andiamo d'accordo. Passiamo prima per Roma, dove lei deve prendere una telecamera portatile dato che alla centrale le hanno detto che non sarà possibile avere una troupe lì a Spoleto.

- Ce la caveremo con questa - dice lei, e procediamo verso l'auto-

strada per Orte.

Lungo la strada ci fermiamo a mangiare qualcosa e io ne approfitto per telefonare a Milena, che prima mi risponde un po' vagamente ma poi mi richiama ed è contenta del nostro arrivo, dicendomi che sarebbe venuta a prenderci appena arrivati a Santo Chiodo per accompagnarci direttamente da Milka.

- Bene, adesso almeno siamo sicuri che il nostro non sarà un viaggio a vuoto!

C'è un po' di nevischio e un po' di nebbia, ma la strada è buona e procediamo senza fretta anche se ormai è già tardo pomeriggio.

- Speriamo di arrivare che c'è un po' di luce – dice Antonia – Così possiamo fare qualche ripresa dall'esterno.

Passiamo il valico della Somma e riscendiamo verso Spoleto. Chiediamo a un passante dov'è la zona industriale di Santo Chiodo. Non è facile trovarla e facciamo un lungo giro allontanandoci dal centro della città. Telefoniamo ancora a Milena che ci dice che ci aspetta davanti al centro commerciale, ma non è facile. Abbiamo il sospetto di esserci persi... Fortunatamente due ragazzi gentili su un fuoristrada ci danno l'indicazione giusta e infatti, dopo pochi metri, vediamo una macchina posteggiata. E' Milena!

Tiriamò un respiro di sollievo. Ce l'abbiamo fatta.

La raggiungiamo e io salgo sulla sua macchina mentre Antonia ci segue, e dopo un po' arriviamo a una piazzola isolata dove ci sono cinque o sei roulotte posteggiate in circolo. Siamo arrivati!

Ormai è buio, e le riprese esterne non si possono fare e dunque ci dirigiamo subito, guidati da Milena, verso la piccola roulotte dove vive Milka. Antonia è curiosa di vedere che succederà ma, da brava professionista qual è, non si lascia condizionare dalla situazione e mantiene la necessaria freddezza. Io invece sono emozionato, e non riesco a nascondere. Sono passati molti anni dall'ultima volta che ho visto Milka al Campo Boario e mi ritornano in mente tutte le lettere e le telefonate e le ricerche insieme a Luca, Matteo e Lorenzo e infine le notizie sulla sua malattia, e ho paura di vederla conciatà male. Come starà adesso? E mi riconoscerà? Ma ormai non c'è più tempo per pensare.

Milena apre la piccola porta della roulotte ed entriamo.

E *lei* sta lì, bella, con i suoi novantaquattro anni suonati, con la camicia da notte e uno scialle bianco, seduta sul letto come una regina, una vera *Gipsy Queen!*

Le vado incontro e la bacio, ma lei sul momento non mi rico-

nosce, forse perché non ho più baffi e pizzetto, ma poi si scioglie e ricomincia a fare la solita cantilena.

- Sto male, sono stata quasi per morire... Aiutatemi. Dov'è il sindaco? Aveva promesso di comprarmi un'altra roulotte. Questa è troppo piccola e io sono malata...

- Ma no – dico io – mi sembra di trovarti bene. Ma non ti ricordi di me? Agnone, il campo al Testaccio... venni a portarti i soldi della raccolta degli studenti. Ora sono venuto a consegnarti un regalo da parte del nuovo sindaco. Un cesto con formaggi e dolci locali. Ti salutano tutti e tutti ti vogliono bene!

Lei è ancora un po' sospettosa, guarda Milena e l'altra figlia Anna che ne frattempo è entrata anche lei. Forse cerca un sostegno, e un consiglio su cosa fare e dire... Mi viene in mente che probabilmente loro l'hanno vestita e pulita e sistemato il letto di tutto punto proprio in vista del nostro incontro.

- Ma sì, sì, ora ricordo. Tomo è morto. Era mio cognato. Il fratello del mio povero marito. Lì ad Agnone avevo appena vent'anni e ho sofferto tanto. Ci divoravano i pidocchi e mio marito dopo si è ammalato e non si è ripreso più! Ora mi dovete aiutare...

E via dicendo. Intanto Antonia riprende tutto: Milka, l'interno della roulotte, le figlie e la nipotina, il cesto regalo con la lettera del sindaco... Mi chiede di spostarmi perché sto coprendo la visuale. E anche lei fa tante domande: - Cosa ricordi di San Bernardino e cos'è successo dopo? Dove sei andata quando hanno sgomberato Campo Boario? Come stai adesso?

Lei risponde ma intanto Milena sorride perché, dice, che certe volte ha la mente un po' confusa.

- Ormai ha una bella età. Ma noi le vogliamo tutti bene e la curiamo nel modo migliore.

Intanto fuori c'è movimento, si avvicinano altri nipoti, incuriositi da quello che sta succedendo.

- C'è la televisione! Stanno intervistando nonna Milka.

Usciamo anche noi e andiamo verso una specie di chalet di legno che loro usano come sala comune dove mangiano, chiacchierano e vedono la televisione. Le roulotte, dice Milena, le usano solo come camere da letto. Insomma, un vero accampamento familiare, dove in fondo non manca niente e sembra proprio che se la passino bene.

Entriamo dentro vediamo due ragazzi vicino ad un computer: si chiamano Maicol e Denis e si capisce che hanno studiato e che si esprimono in un buon italiano. Chiedo a Maicol se mi dà la sua mail,

così potrò inviargli le altre foto di Milka e gli articoli dei giornali e le copie dei documenti attestanti la sua detenzione che a suo tempo lei usò per avere la pensione. Milena vuole offrirci un caffè ma noi chiediamo solo un bicchier d'acqua e intanto ci sediamo vicino a suo fratello Bruno che stava lì a vedere la televisione.

Lui ha una vera faccia da zingaro, mi fa pensare a Aldo Hudorovic, la stessa carnagione scura e rugosa e la voce profonda e gentile al tempo stesso. Si capisce che è il capo del villaggio e ci racconta di suo zio Giovanni Campos, anche lui internato ad Agnone, poi ci racconta del suo lavoro di argentiere ed esperto in restauro di arredi sacri (ci dà anche il suo biglietto da visita) e dei problemi legati alla crisi, come per tutti.

- Ho sempre lavorato onestamente e ho fatto anche dei bei soldi, poi un giorno però è successa una cosa tremenda: molti anni fa, era il 1998, hanno accusato i miei figli Fardhi e Denis dell'uccisione del piccolo Mauro Iavarone, a Piedimonte San Germano, vicino Cassino. Loro stavano lì a lavorare e furono accusati solo perché sono zingari. Sempre la solita storia! Fardhi venne assolto ma Denis ebbe prima l'ergastolo, poi 23 anni e ancora li sta scontando.

Mi giro a guardare Denis, che tutto aveva fuorché l'aria di un assassino. Anzi, è un tipo mite ed educato e annuisce con aria triste. Sta lì perché di giorno ha la libera uscita: sta nel carcere di Spoleto e ogni sera lo debbono riaccompagnare.

- Noi ci siamo trasferiti tutti qui – continua Bruno – proprio per stargli vicino. Quanti soldi spesi con gli avvocati! Ma lui è innocente e alla fine la giustizia dovrà trionfare! Ma è tutto più difficile per noi Rom, perché troppa gente non ci capisce e ci vuole male!

Ascoltiamo in silenzio e un po' imbarazzati questa storia, mentre entrano anche due belle ragazze, figlie di Milena. Ora la stanza è piena e siamo tra amici. Però dobbiamo andare. Ormai si è fatto tardi e io vorrei riuscire a tornare a Roma in tempo per prendere il treno per Isernia.

Ma voglio andare prima a dare un ultimo saluto a Milka che, circondata da tutti i suoi, si è tutta ringalluzzita e parla, parla, parla e ricorda, mentre i bambini assaggiano felici i dolcetti di Agnone.

- Ciao Milka – e le do un ultimo bacio.

- Ciao, e dì al sindaco di pensare un po' a me!

Mentre risaliamo in macchina Milena mi chiede ancora di trovare qualche soldo per aiutarla.

- Lei prende una piccola pensione – dice un po' lamentosa – ma

io glieli metto da parte per ogni evenienza. Poi ci sono le medicine, il riscaldamento...

Soldi, soldi, sempre soldi... In fondo è il loro modo di comunicare, come se dicessero: arriverci, mi stai simpatico, siamo amici. Mi ritorna in mente Matteo, quando diceva affettuosamente: - So' zingarelli. Sono fatti così, non ci pensare.

Sulla strada del ritorno parliamo, parliamo e facciamo il punto della situazione. Abbiamo fatto quello che volevamo e siamo tutti e due soddisfatti.

Io sto facendo qualche telefonata col suo cellulare perché il mio è scarico, ma ad un certo punto Antonia mi chiede: - Ma con quale stai chiamando?

- Con il tuo – dico.

- Ma allora questo che ho in mano qual è?

Ci guardiamo ridendo e capiamo all'improvviso che lei ha preso per sbaglio quello di Milena. Probabilmente quando ha rimesso le sue cose nella borsa prima di alzarsi per partire.

Ironia della sorte, abbiamo rubato un telefonino agli zingari! Roba da non crederci. Ma è così che è andata!

Ridiamo ancora senza riuscire a fermarci. Cose da pazzi!

Chiamo subito Bruno per dirgli cosa è successo.

- Non ti preoccupare – dice lui con la sua voce calma – Non c'è problema...

Ora Antonia – dopo aver fatto un bel pacchetto postale per rispedirlo a Milena - andrà in montaggio e preparerà un lungo servizio che andrà in onda ai primi di marzo per una serie dedicata ai popoli della terra.

Per me invece ora – e solo ora! – *il cerchio si è chiuso*. Ho trovato Milka. Probabilmente non la vedrò mai più, ma sono contento che sta bene, e che ho potuto finalmente riabbracciarla.

CAPITOLO QUARTO

Le ultime vicende degli internati di Agnone

La memoria è determinante.

È determinante perché io sono ricco di memorie e l'uomo che non ha memoria è un pover'uomo, essa dovrebbe arricchire la vita, dar diritto, far fare dei confronti, dar la possibilità di pensare ad errori o cose giuste fatte. Non si tratta di un esame di coscienza, ma di qualche cosa che va al di là, perché con la memoria si possono fare dei bilanci, delle considerazioni, delle scelte, perché credo che uno scrittore, un poeta, uno scienziato, un lettore, un agricoltore, un uomo, uno che non ha memoria è un pover'uomo. Non si tratta di ricordare la scadenza di una data, ma qualche cosa di più, che dà molto valore alla vita.

(Mario Rigoni Stern)

Per quanto sia un evento accaduto molti decenni fa, il Porrajmos rimane una tragedia che presenta delle ripercussioni ancora ai nostri giorni, e la cui memoria necessita continuamente di essere rinnovata attraverso una costante ricerca di informazioni. Questo è il motivo per cui, dopo diciassette anni dalla pubblicazione del libro "I campi di concentramento nel Molise" a cura degli studenti del Liceo Scientifico "Giovanni Paolo I" di Agnone, rivolgiamo ancora il nostro interesse all'argomento, sempre più determinati a far in modo che un maggior numero di persone venga a conoscenza di tali avvenimenti e delle attuali problematiche ad essi legate.

Oltre alla testimonianza di Milka, ci sono tante altre vicende da analizzare riguardanti le vittime del "divoramento" (è proprio questo il significato della parola *Porrajmos*) dei Rom e dei Sinti. Tra il 1939 e il 1945 oltre mezzo milione di zinga-

ri, vittime del nazifascismo, vennero sterminati dentro e fuori i famigerati campi di concentramento. Furono perseguitati e uccisi in quanto “razza inferiore”, come accadde per sei milioni di Ebrei, 500.000 Testimoni di Geova, svariate migliaia di oppositori politici, omosessuali e disabili, considerati questi ultimi inutili e dannosi per la società.

E questo non solo nei lager tedeschi, polacchi e austriaci o in quelli italiani di Fossoli o della Risiera di San Sabba a Trieste.

In questo libro infatti è già stato evidenziato come anche in Molise – nonostante la sua fama di *‘isola sperduta ma felice’* che spesso ha accompagnato e accompagna la storia e l’immagine stessa della nostra regione - ha avuto luogo l’internamento degli zingari. In particolare, il Prefetto locale indicò il campo di concentramento di Boiano, in una ex fabbrica di tabacco in condizioni disumane, e il campo di concentramento di Agnone presso l’ex convento di S. Bernardino dal luglio del 1940, che il vescovo dell’epoca non si attardò a cedere ai fascisti e in quello di Vinchiatturo. Da documenti comunali risultano zingari internati in questi campi, di nazionalità italiana, spagnola, croata, francese. Un gruppo di zingari fu trasferito successivamente a Isernia.

In particolare Mitzi Herzemberg (Lacio Drom n. 1, 1987) ricorda che ad Agnone, dove gli zingari erano rinchiusi nel convento di San Bernardino, talvolta gli uomini venivano portati fuori a scavare buchi per le mine, che servivano a ritardare l’avanzata alleata. Le guardie fasciste infierivano con punizioni durissime sui prigionieri: lui, che allora aveva quattordici anni e lavorava in cucina cercando di passare un po’ di cibo ai suoi familiari, venne portato fuori per essere fucilato con alcuni altri. Si salvò perché all’ultimo momento la sua pena fu commutata in bastonature e segregazione.

Citando proprio la testimonianza di “nonna Milka”, alla quale il sindaco di Agnone De Vita conferì il 27 gennaio 2005 un attestato di benemerita: *“Ci davano 100 grammi di pane e la gente*

cascava per terra. Li ho visti entrare come leoni e diventare scheletri... molti morirono”.

Ricordiamo infatti come Milka, internata negli anni ‘40 insieme a Tomo Bogdan nell’ex convento di Agnone, sia stata una delle più importanti testimonianze della tragedia del Porrajmos, e di come ella, dopo aver visto i suoi familiari morire e dopo essere stata sottoposta a dolorosi eventi, abbia deciso di ritornare ad Agnone proprio per rivedere quei luoghi che le causarono così tanta sofferenza.

Ma l’analisi storica del Porrajmos non è ancora finita. Lo sviluppo di questo argomento richiede sempre nuove informazioni e nuove ricerche, e la nostra scuola, aderendo al progetto nazionale “Insieme per il Porrajmos”, con capofila il Liceo Copernico di Prato, si è presa l’incarico di fare ulteriore luce sulla storia del campo agnonese.

Proprio per analizzare più nel dettaglio le vicende degli internati di Agnone, abbiamo deciso di rielaborare le notizie che avevamo già a nostra disposizione grazie agli alunni venuti prima di noi che ce le hanno tramandate con la succitata pubblicazione del 2001 e aggiungerne delle nuove riguardo la loro storia e quella dei loro discendenti. Ernesto Grandini, studioso che è venuto qui ad Agnone per affrontare con noi la questione dei Sinti nel corso di una conferenza spettacolo il giorno 7 ottobre 2016, presso l’Aula Magna dell’Istituto Tecnico, parlando approfonditamente, e che si impegna attivamente per far luce su nuovi aspetti di questa vicenda, ha messo a nostra disposizione altre informazioni riguardanti gli internati dell’ex convento di San Bernardino.

Tra di essi c’era Mignolo Hujer, insieme alla moglie il cui cognome era Waldo. Nel periodo dell’internamento, tra il 1940 e il 1943, era nato loro figlio, che venne chiamato proprio Bernardino per “omaggiare” l’ex convento in cui erano stati rinchiusi. Bernardino Hujer ha vissuto a Milano a partire dal do-

poguerra ed è deceduto nel 2015.

Un altro degli internati di San Bernardino era Giovanni Hal-daras, rinchiuso insieme ai suoi due figli dei quali non si conosce il nome. Questa storia è stata raccontata dal nipote Sergio Hal-daras durante il Giorno della Memoria del 2015 presso il Museo della deportazione di Prato, data in cui per la prima volta alcuni Sintini hanno testimoniato la propria storia di persecuzione.

Sergio ha raccontato quanto segue:

“Mio nonno Giovanni teneva sempre in tasca del pane temendo di rimanere senza cibo. Spiegava che era un’abitudine nata dopo la liberazione dal campo di Agnone proprio a causa della tanta fame patita all’interno dell’ex convento. Quando è morto Giovanni, i parenti, proprio su sua richiesta, hanno lasciato nelle sue tasche del pane”.

Iosko Bogdan era un altro degli internati di Agnone. Il seguente racconto è stato fatto da sua figlia Rita che vive attualmente a Mestre:

“Mio padre Iosko, durante la sua prigionia nel campo di Agnone, riusciva a sfamare i suoi familiari grazie alla gestione delle tesse che potevano utilizzare per ricevere il poco cibo che era loro consentito. Organizzava scambi e una sorta di mercato nero all’interno della zona di prigionia. Iosko lo ha raccontato spesso dopo la liberazione ai propri familiari”.

Inoltre il campo di Agnone, che sembra così sconosciuto agli italiani non rom o sintini, è invece un nome che torna sempre in ogni racconto fatto dalle comunità rom o sintine in Italia all’interno dei propri gruppi. Non è mai stato raccontato – oltre a Milka Goman e Tomo Bogdan del Campo Boario di Roma - se non nell’occasione di Prato, perché c’è sempre stato il timore di non essere creduti e di essere trattati con sufficienza dagli altri. Gli anziani invece hanno sempre dato grande importanza proprio a questo racconto.

Altre fonti elencano tra gli internati di Agnone Vittoria Le-

vakovich, “zingara” italiana (così vengono chiamati nei documenti ufficiali i rom e i sintini presenti in Italia durante il fascismo), che stava scontando il confino sull’isola di Ustica insieme al marito quando l’uomo morì improvvisamente. È il 1940, lo stesso anno in cui l’Italia entra in guerra.

Vittoria è rimasta completamente sola, il suo compagno è morto, parte della sua famiglia sta scontando la pena di “internamento libero” nel comune di Porpetto, in Friuli. Suo figlio Lionello viene arruolato nelle file dell’esercito italiano, per prestare servizio in un paese in cui la politica e le istituzioni non intendono considerare gli “zingari” parte del proprio tessuto sociale e della propria storia.

Vittoria viene trasferita in diversi campi di concentramento, prima a Vinchiaturò, in provincia di Campobasso, poi è deportata ad Agnone – nel 1943 – nell’ex convento di San Bernardino.

Questo edificio raccoglieva inizialmente ebrei e oppositori politici, poi viene riservato alla detenzione dei soli rom e sintini. Le condizioni di vita in questo campo sono particolarmente dure: non ci sono riscaldamenti né stufette, il vitto è molto scarso, i prigionieri soffrono di malnutrizione e anche le condizioni igienico-sanitarie sono molto precarie.

Durante la prigionia della madre, Lionello è molto preoccupato per le misere condizioni di vita della donna e dal fronte scrive più volte alle istituzioni per chiedere di liberarla. Forse per effetto delle sue preghiere, forse per coincidenza, Vittoria viene scarcerata ma da quel momento di lei non si hanno più notizie nei documenti d’archivio. Si ha testimonianza però delle sorti del figlio che, una volta identificato come “zingaro”, è registrato negli elenchi dei deportati nel campo di concentramento nazista di Buchenwald, dove muore a causa di privazioni e sforzi fisici.

La vita di Vittoria Levakovich e della sua famiglia è stata

raccontata da Rosa Corbelletto, ricercatrice dell'Università degli Studi di Torino, durante il convegno al Senato che si è tenuto in occasione della Giornata della Memoria del 2016: *“La deportazione e l'internamento. Storie di donne rom durante il fascismo”*.

Durante la ricostruzione della vita di Vittoria, la ricercatrice ha sottolineato l'arbitrarietà dei criteri con cui le istituzioni preposte consideravano la “pericolosità” delle persone deportate, internate e confinate.

Inoltre, questa continua ed incessante ricerca di testimonianze che potessero delucidare meglio il ruolo del campo di concentramento di San Bernardino hanno permesso una sorta di “gemellaggio” con alcuni studenti del Liceo Copernico di Prato che, sotto l'attenta guida della professoressa Lascialfari e dello stesso Ernesto Grandini, dopo essersi recati in un campo sinti di Prato l'8 febbraio di quest'anno, sono riusciti a raccogliere importanti fonti grazie ad un ragazzo, discendente della famiglia Caldara: Emanuele Piava, il cui bisnonno è stato internato all'interno del campo di concentramento di San Bernardino durante il biennio 1941-43. Grazie alle parole di Emanuele abbiamo potuto comprendere quanto il senso di libertà non sia un concetto scontato, astratto, difficile da interpretare, bensì possa essere identificato anche solo attraverso la possibilità di sfamarsi e dissetarsi nel momento in cui uno ne trova necessità.

“Il mio bisnonno – racconta Emanuele - una volta liberato e ritornato da questo campo si era ripromesso di tenere sempre un pezzo di pane in tasca perché diceva che per la fame e tutte quelle cose per cui aveva sofferto durante i giorni di prigionia, non avrebbe permesso mai ai suoi familiari di patire di nuovo la fame in questo sistema”.

Molto interessante è anche la questione del pregiudizio, che il giovane Sinti ha rivelato nell'intervista: difatti suo nonno (figlio del suo avo) è riuscito a sfuggire alle torture di San Bernardino poiché possedeva un impiego pubblico come netturbino urbano

nella città di Bologna ed era anche proprietario di una casa, requisiti che doveva possedere una persona “normale” a scapito dei così detti zingari nomadi catalogati come una minaccia da parte dei fascisti italiani.

Da notare come tutte le notizie e gli aneddoti di questa intervista, concetto che ha voluto ribadire lo stesso signor Grandini, non siano stati trascritti su libri di storia oppure trasmessi su documentari, bensì tramandati oralmente di generazione in generazione, di padre in figlio, fino ai giorni nostri secondo una tradizione che non cesserà mai di esistere.

Ecco perché i ricordi orali e le interviste sono di fondamentale importanza per ricostruire le vicende di un popolo come quello dei Rom e dei Sinti.

Abbiamo inoltre avuto l'occasione di entrare in contatto con i nostri coetanei del liceo Copernico di Prato tramite una conferenza Skype, con la quale abbiamo condiviso idee e testimonianze. Dopo l'intervento del professor Luca Bravi, promotore del progetto, che ha delineato il percorso storico di rom e sinti con l'ausilio di una videopresentazione, due ragazzi del nostro gruppo hanno presentato la storia di San Bernardino, soffermandosi in particolare sulle vicende dei succitati Tomo e Milka. Lo scopo principale del progetto a cui abbiamo aderito può essere desunto dalle parole del nostro coordinatore Francesco Paolo Tanzj che ha appunto dichiarato come: *“L'obiettivo è la conoscenza delle problematiche di Rom e Sinti, al fine di favorirne una buona integrazione moderna: la consapevolezza del passato deve essere utile a migliorare il presente”*.

Il nome stesso della città di Agnone, a causa della presenza del campo di concentramento di San Bernardino, è quindi paradossalmente divenuto “famoso” in Italia e all'estero (basti pensare agli studi che sono stati compiuti, tra le altre, all'università della Sorbona di Parigi o al suo inserimento nella cartografia dei principali lager europei nel museo di Budapest)

non solo per le sue campane, per la 'ndocciata o per gli illustri uomini di cultura del suo passato, ma anche ma anche purtroppo per l'avvenuta detenzione di tanti zingari e soprattutto perché alcuni di loro sono poi stati ritrovati e hanno così potuto raccontare le proprie sofferenze e peripezie.

In conclusione, le occasioni per far luce sempre di più su questa vicenda si presentano in continuazione e il Porrajmos rimane, dopo tanto tempo, un tema molto importante da approfondire e di cui c'è sempre tanto di cui parlare, e tante sono le persone che tutt'oggi sono lo specchio delle conseguenze di questo tragico evento.

CAPITOLO QUINTO

Dalla storia alle storie Dal Porrajmos all'integrazione in-possibile

*C'è chi odia gli zingari e poi non
vede l'ora di andare in vacanza
col camper o la roulotte*
Eros Drusiani

La storia, come ben sappiamo, è la disciplina che si occupa dello studio e dell'analisi delle vicende accadute in un tempo a noi molto passato; ma negli ultimi anni, all'incirca mezzo secolo fa, si è sviluppato in Italia un nuovo indirizzo storiografico che ha preso il nome di "microstoria" che, a differenza della storia e della macrostoria che si occupano delle vicende messe in rilievo o di determinate situazioni di determinate nazioni e/o grandi regioni, si occupa della vita di tutti i giorni di una famiglia o di una piccola comunità locale, a prescindere dalla sua derivazione o appartenenza sociale.

La Microstoria dunque rinvia non solo alla dimensione dell'oggetto della ricerca ma, grazie alla variazione della scala e alla continua movimentazione dell'obiettivo, ci permette di mettere a fuoco soggetti posti solitamente ai margini della storiografia.

La miglior rappresentazione di questa 'disciplina' viene esposta nella rivista quadrimestrale "Quaderni storici", edita da *Il Mulino*, che si occupa di storia sociale, storia economica, storia di genere e appunto di "microstoria", partendo dalla storia antica per arrivare alla nostra storia, la storia contemporanea. Ciò permette – come già evidenziato in una precedente pubblicazione del nostro Liceo – di "comprendere in modo

diretto la differenza tra il 'leggere la storia' e il 'fare la storia' e conseguentemente il rapporto esistente tra la macro-storia e la micro-storia”.

La rivista è suddivisa in 'fascicoli', ognuno dei quali costituito da una parte monografica, che sviluppa grandi affreschi tematici, e da successive sezioni dedicate alle pratiche sul territorio, all'economia e alle tradizioni locali. E così viene trattato anche il tema delle 'emigrazioni' e delle 'colonie', ed è forse proprio in questo campo che possono essere inseriti i Rom e i Sinti, dato che all'inizio, se non tutt'ora, le loro vicende appartengono a quella branca del sapere un po' trascurata e messa ai margini della grande storia.

Ecco perché abbiamo cercato in questa pagine di far luce sulla storia e dunque sulle origini del popolo “zingaro” per comprenderne in tal modo la realtà contemporanea.

Nel 1000 d. C. circa una popolazione che parlava una forma volgare di sanscrito, il *praclito*, lasciò il delta dell'Indo, fra l'India e il Pakistan e, passando per la Persia e l'Armenia, nel corso dei secoli successivi si insediò in molti paesi europei, dando vita al popolo Rom. In Persia vennero chiamati *Dom*, dall'indiano “uomo”, da cui deriva il termine Rom; in Armenia invece vennero chiamati *athingani*, dal nome di una antica setta eretica, da cui deriva la parola gitani o zingari.

Essi, giunti in Europa, si stabilirono principalmente nell'area balcanica dove, durante l'impero Ottomano, li si vide sviluppare un gran numero di professioni artigianali e dividersi in corporazioni di liutai, esperti lavoratori dei metalli, sarti e molto altro.

Essi tuttavia si diffusero ampiamente anche nei principati di Valacchia e di Moldavia dove assunsero il ruolo di schiavi di proprietà del principe, il quale poteva permettere loro l'esercizio di mestieri in cui erano esperti solo a patto che gli pagassero i tributi.

Inoltre spesso i Rom erano schiavi anche di feudatari e monasteri che li utilizzavano per il lavoro nei campi, e rimasero tali fino alla metà dell'Ottocento quando, con le rivoluzioni liberali, fu abolito lo schiavismo nella regione.

Nel resto d'Europa la presenza del popolo Rom cominciò a essere notata fra il 1417 e il 1430. Essi viaggiavano come compagnie di pellegrini e si identificavano come egiziani, anche se cristiani, i quali dovevano espiare una penitenza che li condannava a un pellegrinaggio di 7 anni. Da qui nacquero gli appellativi di gitani e gipsy con cui sono conosciuti tuttora in molti paesi, mentre altrove acquistarono diverse denominazioni a seconda del luogo in cui si legarono, come ad esempio i Sinti piemontesi e lombardi, i Kalè andalusi, i Manouche francesi, i Romanichals gallesi.

Nell'Italia centromeridionale, dove si svolgono le vicende narrate in questo libro, la loro presenza è attestata a partire dal 1422. I discendenti di questa popolazione vengono definiti “rom” per distinguerli dall'etnia dei “sinti”, che attualmente risiedono soprattutto nell'Italia settentrionale.

Come scrive il sociologo Alessandro Scassellati Sforzolini, *“a questi gruppi di antica permanenza in Italia recentemente – dalla metà del secolo scorso ad oggi – se ne sono aggiunti degli altri: rom provenienti dalla Slovenia, dalla Romania, dall'Ungheria, dalla Croazia, dalla Macedonia, dalla Bosnia, dal Kosovo, dal Montenegro, che si sono variamente distribuiti su tutto il territorio italiano, come in altri paesi dell'Europa occidentale. L'immigrazione più recente – e forse numericamente più rilevante – è quella determinata dagli sconvolgimenti politici e dalla guerra nell'ex-Iugoslavia, che hanno condotto numerosi gruppi di rom bosniaci e, soprattutto, kosovari a lasciare queste aree, in cui erano insediati da molto tempo”*.

Se ne deduce agevolmente che la loro presenza, anche se divenuta gradualmente più consistente, è rimasta pur sempre

minoritaria. Secondo stime ufficiali, infatti, la percentuale di rom e sinti presenti in Italia non raggiunge lo 0,2% della popolazione totale. Come per ogni minoranza, dunque, anche per i rom la Storia si intreccia inevitabilmente con le storie di ordinaria esclusione e discriminazione, vicende più o meno sommerse in cui dominano il razzismo e la superficialità o peggio ancora il desiderio di additare facilmente un nemico della pubblica sicurezza. Come è avvenuto di recente a Napoli, nel quartiere Ponticelli, dove nel Maggio del 2008 una sommossa popolare, provocata dal presunto rapimento di un bambino da parte di una donna rom, portò all'incendio di due campi nomadi e creò una situazione di tensione che durò per diversi mesi. L'episodio incriminato, il furto del bambino, non fu mai provato e addirittura smentito poco dopo dalle testimonianze. Ma l'attenzione mediatica distorta bastò a riattivare un antico pregiudizio depositato persino nelle nostre favole, che considera i rom ladri di bambini.

Come si spiegano allora queste forme di discriminazione nei loro confronti che producono odio ed emarginazione?

La storia mostra chiaramente che, fin dal medioevo, le popolazioni di maggioranza etnica avevano manifestato un atteggiamento ostile nei confronti degli Ebrei e dei Rom. Ma lo sterminio di oltre cinquecentomila Rom e di circa sei milioni di ebrei è un crimine unico nella storia dell'umanità, che si sottrae a ogni equiparazione con altre atrocità e genocidi.

L'evento tragico, infausto, della Shoa, l'Olocausto degli Ebrei, i Rom lo hanno denominato 'porrajmos'(quello che divora).

Per i Rom questo calvario prosegue soprattutto nel momento in cui a questa popolazione vengono associati opinioni e sentimenti negativi (pregiudizi); soltanto in pochi si preoccupano di conoscere meglio la realtà dei rom, perché risulta più comodo rappresentarli attraverso gli stereotipi tramandati dall'ignoranza e suggeriti dalla paura del diverso. Quasi nessuno sa quanti sforzi vengono fatti per l'inclusione di questa popolazione.

Un esempio è a Roma dove, già da anni, è stato avviato un progetto di scolarizzazione che ha visto la creazione di un 'corpo di ballo' e che ha dato vita ad un autentico percorso formativo, attraverso il quale le ragazze hanno imparato a raccontare la loro esperienza e a trasmetterne il senso.

Ed è così che entra in gioco Vania, una *gagè*, termine che nel linguaggio Rom sta ad indicare quanti non fanno parte di loro.

Vania Mancini è un'operatrice sociale e valida sostenitrice dei Rom, che è arrivata ad appassionarsi e 'studiare' questa popolazione vivendola. Sì, perché Vania ci racconta di come sin da bambina queste persone l'avevano affascinata, ad esempio quando vedeva i bambini giocare liberi e pieni di grinta oppure quando, dalla finestra delle scuole superiori che frequentava, si perdeva ad ascoltare le loro musiche, immaginando di poter essere anche lei un giorno così, piena di vita e passione. Così, molto semplicemente, ha deciso di voler approfondire le sue conoscenze a proposito di questa popolazione, allora considerata quasi aliena.

Iniziando con dei semplici interventi sociali rivolti alla difesa dei più deboli a Roma, fu contattata, notato il suo impegno, per un nuovo progetto di sperimentazione rivolto alla scolarizzazione dei Rom minori nonché alla loro effettiva integrazione all'interno delle scuole; il progetto nasce dall'idea di salvaguardare in primo luogo i bambini, che sono le vittime spesso indifese dell'emarginazione e della discriminazione.

Vania, che considera questa popolazione - come venivano considerati gli indiani in America, gli aborigeni in Australia e gli indigeni in Messico - come degli eroi, che tentano di vivere la vita un po' come meglio credono senza seguire imposizioni sociali e un po' come fa Vasco Rossi con il rock, che cerca di interpretare e provare a liberare quel senso di libertà che avvertiamo dentro di noi. E infatti, nel suo libro *'Zingare Spe-*

ricolate, nome che è stato dato al corpo di ballo da lei creato per le giovani zingare, conclude con un meraviglioso pensiero: *“Con le ragazze Rom ed il gruppo delle Chejà Celen cerchiamo di trasmettere la stessa forza ed energia, con uno sguardo ci intendiamo, lo stesso tipo di sguardo che mi rende complice con Vasco... poche parole e tanti spettacoli per percepire la vita attraverso la musica e la danza, ed uscire per un po’ da una vita piena di guai, da quel mezzo inferno chiamato ‘campo Rom’, per dirla ancora come Vasco Rossi, di cui Vania è amica: ‘di quelle che non dormi mai’”*.

Nel libro sopra citato *Zingare Spericolate*, Vania appunto entra a contatto con delle ragazze di un campo Rom, dalle più piccole alle più grandi e ci racconta la loro storia, di come debbano impegnarsi per la pulizia delle baracche, della cura che hanno dei fratellini, di come chiedono l’elemosina e di come si ritrovano a rovistare nei cassonetti dell’immondizia. *“Il mondo che vorrei è un mondo dove non esistono persone costrette a vivere in un campo Rom senza documenti e senza diritti. Vorrei un mondo dove non si possa solo perdere ... e alla fine non si perde mai”* scrive ancora Vania, perché in particolar modo vuole che queste persone la smettano di vergognarsi per colpa dei pregiudizi della gente, e il lavoro che fa con queste ragazze è semplicemente questo, Vania le porta ad esibirsi affinché possano liberarsi e sentirsi finalmente vive, come delle principesse, principesse di un popolo senza terra.

Splendide ballerine che, come Cenerentola, perdono le scarpe perché a loro piace ballare a piedi nudi quando si scaldano sul palco, e alla fine tornano ... *“ognuna a rincorrere i suoi guai”*.

Riguardo alla centralità e all’importanza dei processi di scolarizzazione, è opportuno fare qui riferimento altresì all’attività e agli scritti di Alessandro Scassellati, che nel libro *Scuole migranti* indica quali sono le strategie più adatte e le problematiche ancora da risolvere lungo la strada dell’inclusione e della reale partecipazione interculturale.

“Uno dei primi, se non il primo fattore di integrazione è la lingua, è il possedere lo stesso strumento di comunicazione usato nell’ambiente nel quale si vive: la conoscenza della lingua della società di accoglienza è una ‘conditio sine qua non’ per realizzare un percorso di integrazione culturale e di integrazione sociale. In altre parole la lingua è una grande barriera all’inclusione sociale e culturale dei migranti, e le politiche pubbliche dovrebbero fare dell’insegnamento dell’italiano come lingua seconda (L2) uno degli interventi prioritari per favorire l’accoglienza delle persone immigrate”. Egli crede, infatti, che il primo ostacolo da superare per far sì che essi siano ben integrati nella nostra società sia permettere loro di imparare la lingua italiana. Purtroppo, invece, almeno il 50% dei ragazzi Rom e Sinti non va a scuola.

La scolarizzazione, secondo Scassellati, può svolgere un ruolo essenziale nell’avviare questo processo di integrazione, ma purtroppo accade che essa provochi lacerazioni ancora più profonde ad un bambino rom/sinto in quanto gli insegnanti sono portati a correggere i comportamenti diversi dei piccoli perché ritenuti sbagliati, fanno apprendere loro la nostra lingua, la nostra cultura e le nostre tradizioni senza trovare un punto di incontro con le loro, si rivolgono a loro in maniera differente rispetto al gruppo classe.

“In questo scenario, il bambino rom/sinto che frequenta la scuola viene in contatto con una realtà che presenta dei modelli di vita funzionale alla società italiana, a cui è difficile per lui adattarsi, gli provoca uno smarrimento in quanto è costretto ad operare una difficile scelta che nella maggior parte dei casi lo induce a ripercorrere la strada delle relazioni/modelli familiari e da adulto mostrerà un atteggiamento ostile verso quella società non ancora preparata ad accoglierlo se non attraverso l’assimilazione”, afferma il sociologo, ribadendo che il primo passo per una sana accoglienza è conoscere ciò che a noi è estraneo, invece che temerlo. Accoglienza (dal latino *accolligere*, da col-

ligere: cogliere, raccogliere) è ricevere, accettare e aprirsi verso qualcuno che ha una cultura diversa rispetto alla nostra, è avere una mentalità aperta verso il mondo che ci circonda e non rinchiodarsi dentro i confini delle proprie abitudini.

E parlando sempre di scolarizzazione, come fare a non ricordare la particolarissima esperienza della maestra Carola Bonanni e del suo altruistico impegno didattico nei confronti dei bambini internati a San Bernardino, a dimostrazione che non sempre la crudeltà delle leggi imposte dall'alto riusciva a scalfire lo spirito tollerante e inclusivo delle persone di buona volontà. Pare infatti che a quel tempo "... *poiché nel campo c'erano anche molti bambini, l'ispettore ritenne opportuno istituire una scuola mista per "l'educazione intellettuale e religiosa dei figli minorenni degli zingari colà internati". Il compito venne affidato alla maestra Carola Bonanni, che insegnava gratuitamente nel campo di mattina durante le vacanze di Natale e di pomeriggio nei giorni feriali. La signora, elogiata moltissimo dal Direttore Didattico, era riuscita a portare all'esame di fine anno 21 alunni, di cui 8 promossi*".

Un piccolo e isolato fiore, questo, che in un certo senso ammorbidì la durezza delle condizioni degli internati grandi e piccoli e che resta ancora oggi un esempio da imitare e mettere in pratica.

La comprensione reciproca infatti, in un'epoca come la nostra, in cui troppo spesso ci troviamo di fronte a episodi di intolleranza e di crudele razzismo, risulta essere il solo modo per superare le distanze e procedere "insieme" verso una visione integrata e consapevole del concetto stesso di umanità.

Chi sono allora i nostri fratelli zingari?

La società zingara ha un'organizzazione essenzialmente orizzontale. Le comunità di Rom e Sinti sono basate sulla famiglia, l'individuo singolo non ha alcun senso ma esiste ed è accettato poiché ricopre un ruolo nella famiglia. Oltre al circoscritto nucleo familiare è altrettanto importante la famiglia estesa, che

comprende i numerosi parenti con i quali i contatti sono frequenti. Ancora più esterna alla famiglia allargata troviamo la Kumpània che rappresenta l'insieme di diverse famiglie non legate da legami di sangue.

Uno stadio della vita molto sentito è quello della morte seguito da simboli e tabù che coinvolgono la famiglia ma anche l'intera comunità. Solitamente vi è la veglia del defunto dalla durata di tre giorni al termine della quale si celebra il rito religioso.

I rom Harvati seguono un'antica e suggestiva tradizione: alla morte di una persona cara bruciano la roulotte e tutto ciò che gli apparteneva in vita, seguendo un lungo periodo di lutto durante il quale è "vietato" pronunciare il nome dell'estinto. Un rito altrettanto suggestivo è quello della "libagione" che si compie lasciando cadere al suolo alcune gocce di bevanda alcolica rendendo libero e felice il cammino verso, pronunciando insieme "vasu mule". Subito dopo viene effettuata la cerimonia religiosa. Al passaggio del corteo funebre la strada viene cosparsa di fiori. In testa al corteo sono poste le corone di fiori. E' consuetudine che gli amici del defunto contribuiscano alle spese del funerale.

Per i Rom xoraxanè, di origine bosniaca e di religione musulmana, è molto importante la vestizione del defunto: la persona viene profumata e vestita con un abito nuovo.

Un avvenimento felice e molto sentito è anche il matrimonio che rappresenta uno dei fulcri della società rom.

Presso i Rom Harvati il matrimonio è sancito dalla fuga degli innamorati e dal successivo ritorno della coppia per il riconoscimento da parte delle famiglie che avviene nel corso di una festa.

Tra i Rom abruzzesi e molisani il cerimoniale tradizionale è più suggestivo, con un alone romantico. Il matrimonio, purtroppo, data l'organizzazione sociale dei clan è quasi sempre

frutto di un accordo tra i “clan”: inizia con la serenata e si conclude con una festa. La tradizione della serenata è stata acquisita dalla gente del posto, dove tale usanza è ancora rispettata.

Queste ed altre testimonianze delle diverse tradizioni ed abitudini popolari sono la prova tangibile di una società meritevole di rispetto che non corrisponde affatto al miserabile stereotipo creato dalla società.

Per quanto riguarda la tradizioni e le organizzazioni nate all'interno delle società dei Rom e dei Sinti abbiamo pensato di arrecare la testimonianza diretta di una grande stilista rom, Concetta Sarachella, che si spende molto per quanto concerne i diritti di Rom e Sinti, portando il suo esempio di Rom integrata in giro per l'Italia; partendo da Isernia, la sua cittadina, fino ad arrivare a Sanremo dove fa sfoggio delle proprie doti stilistiche.

Alla domanda: *“C'è stato momento nella tua vita in cui hai sentito il peso della tua cultura?”* la stilista lascia trasparire il forte senso di appartenenza alla propria comunità. Infatti sostiene che: *“indubbiamente ciò che arricchisce ogni persona è la propria sensibilità nel guardare gli altri, a prescindere dalla propria cultura, io sono sempre stata fiera ed orgogliosa di essere quella che sono. Ovvero una donna rom!”*.

Allo spinoso interrogativo su cosa non condividesse della propria tradizione controbatte: *“Delle mie tradizioni ciò che non mi sento di condividere è ciò che porta ad un impoverimento della persona quindi, non ad un miglioramento ma ad un invecchiamento mentale. Portando come esempio anche la questione dell'abbigliamento che, seppur ispirando il mio lavoro, non cambia la vita e l'essenza dell'individuo, poiché indossare un pantalone o una gonna lunga non cambia di certo la vita delle persone”*.

Come precedentemente accennato, Concetta Sarachella fa parte dell'associazione *“Marry when you are ready”* per sensibilizzare il fenomeno dei matrimoni precoci, questo non solo in Italia ma anche in Europa; ci sono ragazzi che si sposano giovani

e insieme cercano di contrastare questo fenomeno attraverso il lavoro che stanno facendo sul web grazie al sito internet da loro creato.

Alla domanda: *“Cosa vuoi dire alle nuove generazioni?”* risponde: *“Sono temi che combatto da sempre, non bisogna mai fermarsi alle apparenze e ai soliti pregiudizi che ci sono nei confronti della mia cultura. Viviamo in una società dove continuamente veniamo trattati come bestie; basta citare l'evento di Follonica, dove due rom, sorprese a rovistare tra la spazzatura all'esterno di un supermercato della catena Lidl, sono state rinchiusi in un gabbietto adibito ai rifiuti da due dipendenti. Dopo averle imprigionate, i due uomini hanno filmato la scena con il cellulare, per poi postare le immagini sui social, scatenando così centinaia di commenti, polemiche e insulti a sfondo razzista. ‘Questi dipendenti vanno premiati’ commenta un utente Facebook, mentre sono in pochi a stigmatizzare il gesto, bollandolo come ‘vergognoso’. Questi eventi creano sempre più odio e stereotipi che si insidiano nella mente delle persone. E allora basta con questa politica di strumentalizzazione ed etichette! Siamo persone umane e tali vogliamo essere considerate, noi non siamo solo i lati negativi che una certa classe politica mette in risalto, la nostra è una cultura ricchissima che nonostante il tempo esiste ancora. Non ci sono solo persone che delinquono ma ci sono persone che come me si alzano presto la mattina e vanno a lavorare. Concludo con una frase di uno spot cui ho partecipato: Non c'è differenza tra me e te se la differenza la fai te”*.

La conoscenza dunque porta all'integrazione e l'integrazione aiuta la conoscenza.

Così l'esempio di Concetta Sarachella, come quello di molte altre personalità influenti in abito sportivo, televisivo e professionale (basti pensare, tra i tanti, alla giornalista Mirella Karpati, al compositore nonché docente universitario e poeta Alexian Santino Spinelli, al pittore Antonio Solario, al musici-

sta Gipsy King, al Beato Zeferino Gimenez Malla, al partigiano Amilcare "Taro" Debar, al regista Denny Lanza, alla stilista Noell Maggini, ecc...), ci fanno capire come i nostri fratelli "zingari" sono capaci quanto noi di distinguersi nella società fino a inserirsi nelle diverse professioni ottenendo meritati riconoscimenti.

Conoscendo e comprendendo tutto ciò, potremo allora, "tutti insieme" superare ogni residua distanza per renderci finalmente conto di essere tutti figli di un'unica "razza", quella umana.



PROVINCIA **laGazzetta** MAR 1 NOVOS 15

AGNONE Grazie alla raccolta fondi la rom potrà vivere dignitosamente la sua vecchiaia

Operazione "Una roulotte per Milka"

Fu internata insieme agli zingari dal '41 al '43 ad Agnone nel campo di concentramento di San Bernardino

In occasione del 70° anniversario della morte di Milka Goman, il Comune di Agnone ha organizzato una raccolta fondi per acquistare una roulotte che sarà destinata alla signora. La roulotte sarà consegnata a Milka nel campo di concentramento di San Bernardino. La signora ha 85 anni e vive a Roma. È stata internata nel campo di Agnone dal 1941 al 1943.

Una roulotte per Agnone

Si apre la raccolta di fondi per acquistare una roulotte per Tomo Bogdan e Milka Goman, che fu internata nel campo di concentramento di San Bernardino dal 1941 al 1943. La roulotte sarà consegnata a Milka nel campo di concentramento di San Bernardino. La signora ha 85 anni e vive a Roma. È stata internata nel campo di Agnone dal 1941 al 1943.

Una roulotte per Agnone

Si apre la raccolta di fondi per acquistare una roulotte per Tomo Bogdan e Milka Goman, che fu internata nel campo di concentramento di San Bernardino dal 1941 al 1943. La roulotte sarà consegnata a Milka nel campo di concentramento di San Bernardino. La signora ha 85 anni e vive a Roma. È stata internata nel campo di Agnone dal 1941 al 1943.

In occasione della **GIORNATA DELLA MEMORIA**

In cui l'Europa celebra il sessantesimo anniversario della fine della "Shoah" e delle sofferenze dei popoli perseguitati, il Sindaco e il Consiglio Comunale tutto, in nome e in rappresentanza della comunità civile della Città di Agnone, accoglie con onore

Tomo Bogdan e Milka Goman

che dal 1941 al 1943 furono deportati e detenuti nel campo di concentramento di San Bernardino.

La cittadinanza tutta, ESPRIME la propria SOLIDARIETA' a Tomo Bogdan e Milka Goman, ai loro familiari e al Popolo Rom per le sofferenze subite in conseguenza delle leggi razziali del 1938, che portarono a tanti luttuosi e tragici eventi.

La rinnovata memoria di quanto accaduto sia di merito a noi tutti e soprattutto ai giovani, affinché non si commettano più gli errori del passato, in nome di una nuova umanità libera, tollerante e rispettosa dell'identità culturale, religiosa, sociale e politica di ogni individuo.

Agnone, 27 gennaio 2008

Il Sindaco di Agnone
Enzo Gallaboni De Nio





Bibliografia

- AAVV, *I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici ad Agnone*, Liceo Scientifico "Giovanni Paolo I", Agnone 2001
- AAVV, *Le leggi razziali del 1938 e i campi di concentramento nel Molise*, I.R.R.E. Molise, Campobasso 2004
- AAVV, *Samudaripen. Chiediamo scusa al popolo zingaro*, Osservatorio Nomade, Roma 2004
- Luca Bravi, *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, CISU, Roma 2002
- Luca Bravi, *Rom e non-zingari. Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*, CISU, Roma 2007
- Luca Bravi, *Percorsi storico-educativi della memoria europea. La Shoah nella società italiana*, Ed. Franco Angeli, Milano 2014
- Giovanna Boursier, *Triangolo rosso, in Lo sterminio dimenticato*, Ed. Sin- nos, Roma 1996
- Fabio Galluccio, *I Lager in Italia*, Nonluoghi Libere Edizioni, Trento 2002
- Mirella Karpata, *Zingari ieri e oggi*, Centro Studi Zingari, Roma 1993
- Vania Mancini, *Chejà Celen. Ragazze che ballano*, Ed. Sensibili alle foglie, Roma 2007
- Vania Mancini, *Zingare spericolate*, Ed. Sensibili alle foglie, Roma 2010
- Vania Mancini, *Dannate esclusioni*, Ed. Sensibili alle foglie, Roma 2014
- Paul Polansky, *Black Silence. The Lety survivors speak*, G plus G, New York 1998
- A. Scassellati-M. Trulli, *Scuole migranti. Le scuole popolari di italiano per migranti*, CESV-SPES, Roma 2009
- Francesco Paolo Tanzj, *Luomo che ascoltava le '500*, Ed. Tracce, Pescara 2014
- Zlato – Semzejana, *Rom Sim. La tradizione dei Rom Kalderasa*, Edizioni Lacio Drom, Roma 1984

Sitografia e multimedia

- AAVV, *San Bernardino. Ebrei, Rom e confinati politici ad Agnone*, DVD, Liceo Scientifico "Giovanni Paolo I", Agnone 2006
- Paolo Grassini, *I Rom tra noi*, DVD, Roma 2015
- Antonia Moro, *Lolocausto dimenticato in Crash Popoli*, Rai Storia Educa- tional <http://www.raistoria.rai.it/articoli/crashpopoli-lolocausto-dimen- ticato/20423/default.aspx>
- <http://www.21luglio.org/campi-di-concentramento-in-italia-linternamento- di-vittoria-levakovich>
- <http://www.altomolise.net/notizie/attualita/4311/rom-e-sinti-ecco-chi-ha- scoperto-il-campo-di-concentramento-di-san-bernardino>
- <http://www.pclmolise.altervista.org/i%20campi%20di%20concentramento% 20del%20Molise.html>

A conclusione di questo lavoro, desideriamo ringraziare quanti hanno voluto collaborare con noi fornendoci esperienze, documenti o testimonianze dirette su fatti e persone o comunque donandoci consigli e stimoli vari:

Luca Bravi (promotore e coordinatore del progetto “Insieme. Dal Porrajmos alla strategia nazionale con Rom e Sinti”), Matilde Griffo (referente della Scuola capofila “Nicolò Copernico” di Prato), Ernesto Grandini, Saura Lascialfari, Denny Lanza, Vania Mancini, Concetta Sarachella, Alessandro Scassellati Sforzolini.

Ed ancora: Antonia Moro, Paolo Grassini, Matteo Fraterno, Aldo Hudorovich, Lorenzo Romito, Milena e Maria Bogdan, Enzo Ragone, Emanuele Trevi, Paul Polansky, Licia Porcedda, Giovanna Boursier, Costantino Sarachella, Giovanni Viespoli, Carlo Berini, Alessandra Landi.

**Pubblicazioni del Liceo Scientifico
"Giovanni Paolo I" di Agnone**

- *Anno Internazionale dell'Ambiente*, Tip. San Giorgio, Agnone 1988
- *I giovani e la filosofia*, Tip. San Giorgio, Agnone 1988
- *Storia di Agnone: L'età medievale*, Tip. San Giorgio, Agnone 1989
- *Storia di Agnone: L'età moderna*, Tip. San Giorgio, 1990
- *Cara filosofia*, Tip. San Giorgio, Agnone 1995
- *Il Liceo Scientifico Statale "Giovanni Paolo I"* (depliant), 1995
- *Gandhi: una vita per la pace*, Liceo Scientifico, Agnone 1996
- *Dalla formazione dell'individuo all'impegno nella società*, Tip. San Giorgio, Agnone 1997
- *La scuola per voi. Sperimentazione per l'autonomia* (depliant), Liceo Scientifico, Agnone 1998
- *Storia di Agnone: La rivoluzione napoletana del 1799. Il caso di Agnone*, Tip. San Giorgio, Agnone 1998
- *Anno 2000. Ritorno all'uomo* (atti del Convegno), Antonio Stango Editore, Roma 2001
- *Storia di Agnone: I campi di concentramento nel Molise. San Bernardino e i confinati politici ad Agnone*, Tip. San Giorgio, Agnone 2001
- *Il nostro canto libero. Poesia "under 18"*, Tip. San Giorgio, Agnone 2002
- *Razzismo e antisemitismo in Italia sotto il fascismo*, Tip. San Giorgio, Agnone 2002
- *L'associazionismo giovanile ad Agnone negli anni '60 e '70*, Tip. San Giorgio, Agnone 2004
- *La pace che vorrei*, Tipografia Litterio, Agnone 2004
- *Il Liceo Scientifico di Agnone. Sessant'anni di storia*, Tip. San Giorgio, Agnone 2005
- *Bicentenario dell'istituzione della Provincia di Molise*, Tip. San Giorgio, Agnone 2006
- *Attualità del pensiero di W. F. Hegel*, Tip. San Giorgio, Agnone 2009
- *Un triangolo di storia*, Tip. San Giorgio, Agnone 2009
- *Giovani per la sobrietà*, Ed. Qualevita, Pescara 2010
- *Dall'Europa all'Alto Molise-Vastese*, Tip. San Giorgio, Agnone 2010
- *L'Alto Molise e l'Unità d'Italia, in Identità Molisana e Unità d'Italia*, Scuola di Formazione "Paolo Borsellino" di Trivento, Gemmagraf, Roma 2012
- *La storia che ci unisce*, Tip. San Giorgio, Agnone 2015

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
dalla
Tipolitografia Cicchetti - Isernia

